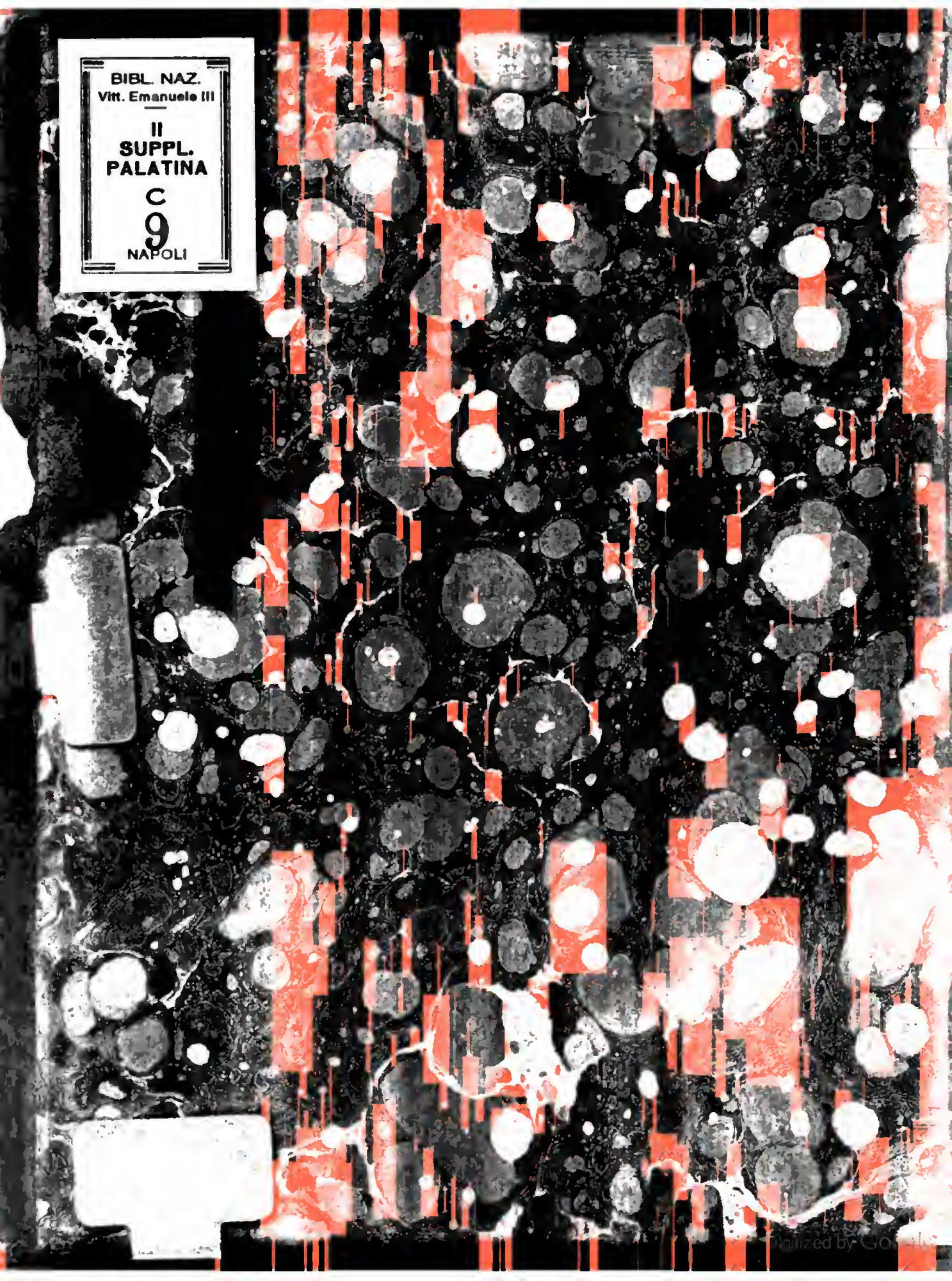
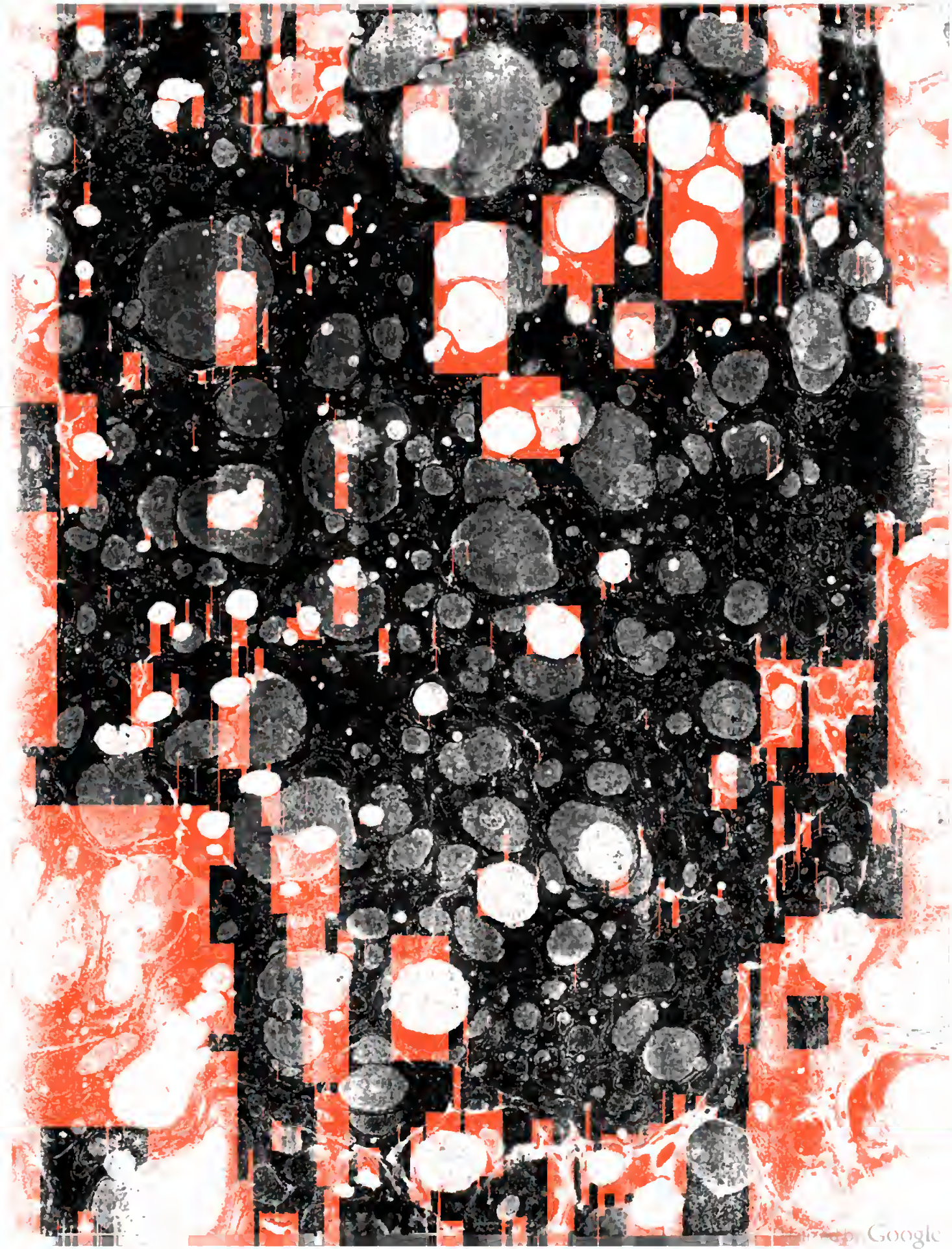
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
C
9
NAPOLI



Digitized by Google


Google

406.II

Digitized by Google

II Suppl. Palat. c.9

650866

POESIE

D' ANTONIO DI GENNARO

DUCA DI BELFORTE &c.

TRA GLI ARCADI

LICOFONTE TREZENIO

VOLUME SECONDO

I POEMETTI E LE CANZONI

NAPOLI PRESSO VINCENZO ORSINO

1796

POEMETTI

Digitized by Google

L' OMAGGIO POETICO

ALLA MAESTA'

DI MARIA GIUSEPPA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

DESTINATA REGINA DI NAPOLI (a).

I.

O Dell' Auſtriaco ciel lucida ſtella,
D' Auguſta Genitrice o eccelſa figlia,
Che un' alma chiudi così grande, e bella,
Che alla ſua bella, e grande alma ſomiglia,
Deh con bontate non in te novella
A un vate abbaſſa le corteſi ciglia,
Che vienti al piè ſul pegaseo cavallo,
Vate a te ignoto, e pur già tuo vaſſallo.

(a) Queſto canto epitalamico, impreſſo in Napoli, e ſpedito in Vienna, fu colà preſentato in nome dell' autore all' arciducheſſa Giuſeppa, che attaccata improvviſamente dal vajuolo, ceſsò di vivere nel giorno ſteſſo destinato alla celebrazione delle reali ſue nozze. Indi ristampato in Parigi, colla verſione franceſe, venne dedicato alla Maestà della nostra adorabile Sovrana, ſorella della defunta. *V. la Vita dell' Aut.*

Digitized by Google

II.

Vaſſallo, e vate or qual tributo, e omaggio
Preſtar potrò, che ti ſia grato, e caro?
Gli ori, e le gemme a un cor farian' oltraggio;
Largo di beni, e ſol di gloria avaro:
Nè a' poeti fu mai cortese il raggio
Dell' inſtabil fortuna, o aſſai di raro;
Solo i carmi ſon noſtri, e ſon di quelli
Le gemme, e gli ori al paragon men belli.

III.

Dunque m' aſcolta. Del Sebeto ameno
Sedea ſul margo in dolci cure avvolto:
Era tranquillo il mar, l' aere ſereno,
Della nuova ſtagion fiorito il volto:
Improvviſo ſtriſciar lieto baleno
Veggo, e ſoavi ſquille in cielo aſcolto;
Sorgo, guardo, e venir feſtoſa a volo
Donna miro gentil dal freddo polo.

IV.

Le ſplende in viſo una beltà celeſte,
Atta a ſugar ogni procella, e nembo:
Di mirto, e ulivo eterne frondi inteſte
Premon la chioma, errante all'aure in grembo:
E' puro argento la ſuccinta veſte,
C' ha porporino, e fiammeggiante il lembo:
Oro l'ala veloce, oro è la tromba,
Che in lietiſſimo ſuon pel ciel rimbomba.

V.

Digitized by Google

V.

Era la Fama; non già quella ria
Deforme della terra ultima prole,
Che dai tetti nel giorno offerva, e ſpia,
Svolazza poi quando è naſcoſto il ſole;
Che piccola in principio, indi per via
Creſce, e s'ingroſſa di menzogne, e fole,
Lenta ne' fauſti annunzj, agile, e lieve,
Se infelici ſucceſſi apportar deve.

VI.

Ma del Nume maggior figlia è coſtei,
E ſtaſſi a' piedi del paterno trono:
E quando in ciel nel coro degli Dei
Gli alti decreti già maturi ſono,
La iſtruiſce il gran Padre, onde da lei
Sen porti in terra, e ſe ne ſparga il ſuono:
Fende ella toſto i liquidi ſentieri,
Gli eterni ad eſeguir temuti imperi.

VII.

Come allor, che tra numero infinito
Di gondolette meno conte, e chiare,
Lento ſarpando dall' adriaco lito
Il maeſtoſo Bucintor compare:
E in nobil pegno del dominio avito
Il cerchio nuzial gittaſi in mare,
Dell' affollate, ſpettatrici genti
Son tutti i ſguardi a quello ſolo intenti;

VIII.

VIII.

Tale apparve la Dea tra mille, e mille,
Ch' eranle intorno, ignudi Genj alati,
E tra quel, che vuotando e caſe, e ville
Ferve popolo immenſo in tutti i lati.
Ella girando allor l'alme pupille,
Soſpeſe il vol ſu i vanni equilibrati,
Indi con voce, che dolcezza piove:
A voi, diſſe, mi manda il ſommo Giove:

IX.

Ei dall' alto, in cui regna, eccelſo trono
Volge pietoſo a voi le cure, e il ciglio,
E care a lui sì belle piagge ſono,
Caro quel, che vi creſce eletto Giglio;
Udite: io reco non ſperato dono,
E nuovo annunzio altiſſimo conſiglio,
Che l' Auſtriaca Giuſeppa oggi deſtina
Sul Sebeto real donna, e regina.

X.

Tutte ritrar di lei fia vano impegno
Le rare doti, e i pregi a parte a parte:
Vi baſti ſol, ch' ella nudrita al regno
Tra grandi eſempj, di regnar ſa l' arte:
Candido, e ſchietto ha il cuor, pronto l' ingegno;
Le antiche volge, e le moderne carte,
E ſe li ſcioglie a peregrin linguaggio,
Pende da' labbri ſuoi ſoſpeſo il Saggio.

XI.

XI.

Il ſeſtodecim' anno appena avanza,
E già virtude in lei ſplende matura;
Nè tutto è ciò: l' eſterior ſembianza
Opra bella, e perfetta è di natura.
E' invan, che invidioſa lontananza
A voi ſue forme di celar procura;
Miratela: e in ciò dir ſvolge una tela,
Che il tuo leggiadro volto a noi diſvela.

XII.

Ecco, ripreſe, il vago capel d' oro,
L' eretta fronte, e la pupilla viva.
Queſto della mia man freſco è lavoro,
Ch' uman pennello a tanto non arriva.
De' Numi io vo a moſtrarlo in mezzo al coro:
N' avrà forſe roſſor più d' una Diva,
Indi ai remoti poſteri d' eſempio
Lo ſerberò d' Eternità nel tempio.

XIII.

Diſſe: e qual bomba infra i notturni orrori
Spinta dall' ignea forza in aria aſcende;
L' accompagnan coll ciglio i ſpettatori,
Finchè giunta al ſuo punto ella s' accende;
Scoppia, ed in cento folgori minori,
In cento ſtelle, e fiaccole ſi fende,
E al bel chiaror di quel fugace giorno
Va grido univerſal levaſi intorno;

XIV.

XIV.

Sì al lampeggiar della tua immago un misto
D' applausi, e voti andò a ferir le stelle:
Lo stuol de' Genj in un balen fu visto
Volar diviso in queste parti, e in quelle,
Di tanto ben, di sì felice acquisto
Per riferir le altissime novelle;
Fama intanto diè moto all' auree piume,
E dileguossi entro l'etereo lume.

XV.

Come narrar quanta letizia, e quanto
Piacer soave c' inondasse i petti?
Giulivi i vecchi si disfanno in pianto,
S' abbracciano l'un l'altro i giovinetti:
Suonan d' inni festosi in ogni canto
L' umili case, ed i dorati tetti,
E de' boschi dal sen, dal sen dell'onde
Percossa in cento guisa eco risponde.

XVI.

Allora fu, che un' improvviso foco
Correr m'intesi, nelle vene, anch' io:
Come (dissi), ozioso in questo loco
Rimango? eh come il soffri, o biondo Dio?
Deh un plettro dammi men discorde, e fioco,
Arma di miglior ala il pensier mio:
In riva all'Istro io di volar son vago;
Udimmi Apollo, e il mio desir fe pago.

XVII.

Digitized by Google

XVII.

L' aure partendo col veloce corſo,
A me d' appreſſo ad arreſtar ſi venne
Pegaſo, che ſdegnando e indugio, e morſo,
Battea ſonoro il piè, ſcotea le penne:
Impaziente di montargli indorſo
Sembra che in ſuo linguaggio egli m' accenne;
L' invito accetto: ed ecco a te davanti
Mi ritrovo, o Regina, in pochi iſtanti.

XVIII.

Queſta dunque, ove ſono, è l' alta Reggia,
Il centro è queſto dell' Impero auguſto?
Quì ricco d' oſpitale ombra verdeggia
Il lauro eterno che fè grande Auguſto?
Ne' ſucceſſor quì ſuoi vivo lampeggia
L' alto dominator Genio vetuſto,
Che colle leggi, e col ſaper profondo
Più, che coll' armi, aſsoggettoffi il mondo?

XIX.

Oh come quì la maeſtà ſi ſpoglia
Del vano faſto, che la cinge altrove!
Come alla gloria un giovin cor s' invoglia
Per le vie di virtù facili, e nove!
Vile adulazion da queſta ſoglia,
Colla ſchiera de' vizj il piè rimove,
E al difficile orecchio de' potenti
Snoda la verità liberi accenti.

XX.

La ſempre invitta, ed immortal Tereſa
E' la ſorgente di cotanta luce:
Abito in lei già la virtù s'è reſa,
Già per natura al grande oprar la induce;
Queſta virtù, nel ſuo bel cuore acceſa,
Sgorga ne' figli, e virtù egual produce;
Qual ſgorga, e ne' vicin corpi s'avanza
La volubil' elettrica ſoſtanza.

XXI.

Nè di maſſime ſolo, e di conſigli
Queſta Madre d'eroi fu già feconda;
Che appreſero da lei docili i figli
Come alla mente il buon voler riſponda,
E ne' proſperi eventi, e ne' perigli,
In mar placato, o al furiar dell'onda,
Vider qual' eſſer debba un'alma forte
Nella propizia, e nell'avverſa ſorte.

XXII.

Qual dunque meraviglia è, che l'un d'eſſi, (a)
Della ceſarea fronde appena ornato,
Regga sì bene i popoli commeſſi
Dell'amoroſa Genitrice a lato:
L'altro i dogmi materni in carta impreſſi,
E più nel cor, ſeguendo, or sì beato
Di Flora il popol renda, e la campagna,
Ch'Appennino circonda, ed Arno bagna. (b)

XXIII.

(a) Il defonto Imperatore Giuſeppe II.
(b) Pietro Leopoldo, allora Gran Duca di Toſcana.

XXIII.

Napoli, patria mia diletta, e cara
Come n' andrai tu pur lieta, e faſtoſa
Per quella, che nel ciel ti ſi prepara
Sorte d' invidia degna, e glorioſa!
L' avvilita pupilla ergi, e riſchiara,
Leva l' auguſta fronte imperioſa;
Vè qual teſſon per te deſtini amici
Aurea catena di bei dì felici!

XXIV.

Vedrai tra poco (e prega il ciel, che affrette
Sull' ali de' miei voti il gran momento)
Anima eccelſa, qualità perfette,
Real coſtume, e nobil portamento,
Affabil corteſia, graaioſe, e ſchiette
Maniere, e un core all' altrui ben non lento,
Cor generoſo, e grato, in cui tu oggetto
Già ſei di tenerezza, e di diletto.

XXV.

Vedrai . . . ma dove ſcorro? Ah che non furo
Magnanima Giuſeppa, a te mai care,
Benchè vere, le lodi, e già un' oſcuro
Gentil vapore ne' tuoi lumi appare:
Perdon ten chieggo: io del ſuo ben futuro
Volli alla patria un ſol lampo moſtrare:
Diſſi alcun de' tuoi pregi: il più men reſta;
Ma la modeſtia tua la lingua arreſta.

XXVI.

Docile a lei, ch' alto ſilenzio impone:
Taccio per ubbidir; ma far non puoi,
Che di tanta virtù non ſi ragione
Ne' noſtri climi, e negli oppoſti a noi:
Mira Italia, ch' eſulta, e ſi diſpone
Ad accorti fra poco, e a offrirti i ſuoi
Dovuti sì, ma affettuoſi omaggi,
Avida di godere i tuoi bei raggi.

XXVII.

Così quando aſpettato aſtro ſtraniero
Per l' ellitiche ſtrade a noi ſen viene,
Lo ſtuol de' dotti è in moto, e col penſiero
Già il corſo, che farà, cerca, e previene,
E cento tubi, e cento all' emiſpero,
Per l' arrivo ſpiarne, intenti tiene,
Finchè apparir lo vede, e allor ſua cura
E' l' orbita oſſervarne, e la figura.

XXVIII.

Aſtro d' eccelſa ſfera, ognuno aſpetta
Il tuo paſſaggio, e te ammirar deſia:
Tale onore ognun brama, e qual gli detta
Il ſuo deſir, diſegna a te la via:
Chi pompe idea feſtoſe, e chi architetta
Varie di piacer fogge, e d' allegria:
Il tuo cammin fra liete gare, e tante,
D' un leggiadro trionfo avrà ſembiante.

XXIX.

XXIX.

Già veggo Amor, che ſu le candid' alì
Del tuo cocchio precede i corridori,
E ſenza benda agli occhi, o al fianco ſtrali
Semina a larga man nembi di fiori:
Sono inutili a lui l'armi fatali,
Volgari affetti uſe a deſtar ne' cuori;
Al ſuo lato va Imene, e l'alma face
Scuote, miniſtra di letizia, e pace.

XXX.

Vengon le Grazie teco, e quaſi ancelle
T'ornano le parole, i guardi, e gli atti:
E come accolſe in un ſol volto Apelle
Da mille volti i più venuſti tratti,
Per le guance ritrar famoſe, e belle,
Onde fur d'Ilio i muri arſi, e disfatti;
Così in te uniti eſse riſplender fanno
Que' vezzi, che diviſi in altre vanno.

XXXI.

Ma le virtudi in rilucente gonna
Sob la parte miglior del tuo corteggio;
Religion, guida dell'altre, e donna,
E ſaldiſſima baſe a real ſeggio,
Con Prudenza, che in te mai non aſſonna,
Miſta alle tre germane ancor vi veggio:
V'è Clemenza, e Pietà . . . Ma chi la ſchiera,
Chi ti circonda, annoverar può intiera?

XXXII.

Nell' alto Quirinal divin pennello
Del Sole il carro ha in ſimil guiſa eſpreſſo (a):
Genio con face accesa innanzi a quello
Schiarendo va l' aere notturno, e ſpeſſo:
Siegue l' Aurora, e ſparge fior: drappello
Di vaghe ninfe al biondo Dio d' appreſſo
Muove l' orme danzando agili, e preſte:
Le pur troppo fugaci ore ſon queſte.

XXXIII.

La Sorella a onorar del ſuo Sovrano
Ecco diſcende dall' alpino fonte
Fra cento fiumi il fertile Eridano,
Ed a te china la ſuperba fronte:
Queſte ſon l' acque, in cui dal ciel l' infano,
E fulminato rovinò Fetonte:
Que' pioppi, che rimiri in su le ſponde,
Fur dilicati viſi, e trecce bionde.

XXXIV.

Indi l' Arno t' accoglie, e o quali mai.
Al tuo cuore offre oggetti, e alla tua mente!
L' amabile German quì rivedrai,
Che di ſtringerti al ſeno è impaziente:
Quì l' egregia Luiſa al fianco avrai (b),
D' ogni grazia, e virtù ſpecchio lucente,
Luiſa, che del giorno all' aura viva
Venne, e vagì del mio Sebeto in riva.

XXXV.

(a) L' Aurora di Guido nel Palazzo Roſpigliosi a monte Cavallo in Roma.

(b) Maria Luiſa, allora Gran Ducheſſa di Toſcana, nata in Napoli.

XXXV.

Dolce ti fia mirar l'arti gemelle
Far vaga pompa de' prodigj loro,
Che dall'antiche, e dall'età novelle
Scelsero il meglio, e quì ne fer teſoro:
E altera, e ambizioſa al par di quelle
La Dea, che regge il ruſtican lavoro,
Tutti moſtrarti i pregi ſuoi divini
Negli etruſchi ameniſſimi giardini.

XXXVI.

Nè muta tacerà la toſca lira
In queſte feliciſſime contrade,
Ove bella Poesia talor s'ammira
Sotto ruſtiche ſpoglie, e in freſca etade;
Anzi ogn' ingegno ad eſaltarti aſpira,
E tutte ſtudia di piacer le ſtrade:
Canti improvviſi, armoniose ſcene,
Cetre udrai miſte a paſtorali avene.

XXXVII.

Ma tempo è omai, che a conſolar t' affretti,
Adorabil Giuſeppa, i noſtri voti:
Di Sovrana, e di Sposa i dolci affetti
So, che già ſenti, a te fin' ora ignoti:
Nel tuo Sposo Real, ne' noſtri petti
Corriſpondono a' tuoi gli affetti, e i moti:
Scorſo l' inoſpital campo latino,
Ecco il confin de' regni tuoi vicino.

XXXVIII.

XXXVIII.

Principe per etade a te ſimile,
Cui biondezza le chiome, e il ciglio indora:
Dolce fiſonomia, corpo gentile;
Ed un' aria, che alletta, ed innamora,
Sagace ingegno, maeſtade umile,
Cuore inclinato alla clemenza ognora,
Vivace favellar, ſoave tratto:
Del tuo Spoſo Real queſto è il ritratto.

XXXIX.

Vedi, che ad incontrarti ei già s'avanza:
O incontro! o eccelſa coppia! o ſacro nodo!
O giorno a noi di eterna ricordanza!
O quante coſe in breve faſcio annodo!
Scendono i Numi dall'eterea ſtanza,
Come per Teti avvenne: a ſiniſtr' odo
Tonar l' olimpo placido, e ſereno:
Adempi, o Giove, i fauſti augurj appieno!

XL.

Pronuba Giuno al caſto letto aſſiſti,
E inſiem tu, o Madre de' pudici amori:
I reciproci affetti avvinti, e miſti,
Un ſol core, e un voler formin due cori:
Nè contrario deſtin turbi, o contriſti
La bella fiamma de' ſoavi ardori:
E ſia dal chiaro fortunato innesto
Il deſiato frutto a naſcer preſto.

XLI.

XLI.

Del Frigio Duce la nutrice annoſa,
Gaeta, il nome ſuo già al luogo diede,
Ove Imen ſtringerà l'alma amoroſa
Catena, ed arderan le ſacre tede;
Ma la via ſi riprende, e l'orgoglioſa
Onda apparir del Gariglian ſi vede,
Del Gariglian, che per tuo agevol varco
Soffre d'un ponte il non uſato incarco.

XLII.

Le rinovate vie ſolca veloce,
Come in Elide un dì, la ruota acceſa,
Quando alla greca gioventù feroce
Era di ſpron l'olimpica conteſa.
Ecco Capoa s'appreſſa, ove l'atroce
Alma Africana rallentò l'impreſa,
E cieca per amore al ſuo periglio,
Vittima fu del ſenno, e del conſiglio.

XLIII.

Queſta ti degna vagheggiare intanto,
Che ti s'apre all'intorno, ampia pianura;
Quì a Cerer ſiede il biondo Bacco accanto,
Quì ignoto il verno, eterna è la verdura:
Il verace terren titolo, e vanto
Dalla continua trae fertil coltura,
E perpetua inſtancabil produttrice
La Campagna è a ragion detta *felice*.

LXIV.

Felice sì, perchè benigno clima
Raddoppia in lei l'amena primavera,
E il buon cultore dalla terra opima
Più d'una messe non indarno spera;
Ma più felice, che a lei splende in cima
Un Giglio d'or, dell'alta pianta Ibera
Tenero germe, e più felice or'anco,
Che te Regina adora al di lui fianco.

LXV.

Capoa trascorsa, e poi la vaga Aversa;
La meta del cammin già s'avvicina;
Luce l'annunzia più purgata, e tersa,
Ed un'auretta tepida marina:
Tal d'odorosi aromi all'aria aspersa
Sente il nocchier, che America è vicina:
Ma il colle, che a Partenope sovrasta,
Di vederla da lungi a te contrasta.

XLVI.

Su morbido sofà come riposa
Languida donna alla stagion più calda,
Partenope in tal guisa il fianco posa
Di verde colle in sulla dolce falda,
Che spalliera le forma, e quasi ascosa
La tiene al Sol, quand' occidente ei scalda:
Dall'altro lato il mare la circonda,
E il piè le bacia colla mobil onda.

XLVII.

E' fama, che ingannevole Sirena,
Moſtro biforme, ed all'inſidie avvezzo,
Voce ſciogliendo di dolcezza piena
Portò dal ſaggio Uliſſe onta, e diſprezzo;
Onde confuſa venne in queſt' arena:
Le piacque il ſito, il fiumicello, il rezzo,
E raccogliendo i popoli vicini
Diede all'alta città nome, e confini.

XLVIII.

E bene io credo, che qual Tebe ſorſe
Dell' Anfionia cetra al ſuon poſſente,
Al canto di coſtei s'accolſe, e corſe
Uſa al ſolco, e alla peſca inculta gente,
Che popol poi divenne, e quindi ſorſe
Quel genio muſicale ebbe ſorgente,
Che più, che altrove, or quì regna, e riluce,
E tanti ingegni all'armonia produce.

XLIX.

Scienza sì bella, che ha quì fonte, e poi
Per Europa ſi ſparge in mille rivi,
A cui di porger labbro anco gli Eroi,
E di guſtarne non ſi moſtran ſchivi,
Aggiunger tu voleſti ai pregi tuoi,
E al medeſimo fonte anco l'aſcrivi; (a) . . . .
Ma dove fuor della calcata via
Mi tragge l' inquieta fantasia?

(a) L' Arciducheſſa ſi gloriava d'aver appreſa la Muſica da Giambattiſta Mancini Napolitano.

L.

Così ondeggiare rigogliosa, e folta
Nella Puglia non suol la messe immensa,
Come la gente d'ogni parte accolta,
Che intorno al cocchio tuo s'affolla, e addensa:
L'amore universal mira, ed ascolta
Agli atti, a i voti; deh il gradisci, e pensa,
Che tutti or son tuoi figli: ah non terrai
A sì tenera vista asciutti i rai!

LI.

Quanto lunga è la via, per cui tu passi,
Di curiosa turba è ricoperta:
Del Real tuo corteggio ai lenti passi
Rimane appena angusta strada aperta;
O giri gli occhi in alto, o giù li abbassi,
Parte non v'è di spettator deserta:
E lieto corre per l'immensa riva
Fervido suon di popolari evviva.

LII.

Questo, ch'alto echeggiar d'intorno io sento,
Dal cor piuttosto, che dal labbro parte:
La letizia, il piacere, ed il contento
Erran, quasi baccanti, in ogni parte:
Sull'alte rocche svolazzare al vento
Lieti i vessilli veggonsi di Marte:
E s'ode rimbombar senza intervallo
Il sacro bronzo, ed il guerrier metallo.

LIII.

Digitized by Google

LIII.

Ecco la Reggia al fine, ed ecco in ale
La doppia ſchiera, a cuſtodirla addetta:
Ecco le larghe, e maeſtoſe ſcale
Di chiariſſimo ingegno opra perfetta (*a*)
I portici ſuperbi, e l'ampie ſale,
Le logge . . . . or quì la Muſa mia t'aſpetta,
E il bel *cratere* (*b*) a vagheggiar t'invita;
Della patria l'amor la rende ardita.

LIV.

Dalle penſili ſue sì rinomate
Verdi delizie rimirar ſolea
Semiràmi così del vaſto Eufrate
Il flutto, che faſtoſo al mar ſcendea:
Son queſte logge a par di quelle ornate,
Ma il gran proſpetto o qual diverſa ha idea!
Mentre a formarne un lievo abbozzo io prendo,
Caſtalio Nume, il tuo ſoccorſo attendo.

LV.

Un teatro, una conca, e quaſi un largo
Porto colle ſue braccia il lido forma:
Placida è l'acqua, e chiara, ed in letargo
Par che Nettuno vi ripoſi, e dorma:
Cittadi, e ville d'ogn'intorno il margo
Rendon delizioſo in vaga forma:
E di colli, e di monti ampia catena
Chiude nel fondo l'incantata ſcena,

LVI.

(a) L'architetto Fontana, che in queſto lavoro ſuperò sè medeſimo.
(b) Il golfo di Napoli fu così detto da Strabone per la ſua forma ſomigliante ad una tazza.

LVI.

Mira ſu 'l capo dell' oppoſta ſponda,
Sacro a Minerva un dì, la fertil Maſſa:
Indi Sorrento, che d' agrumi abbonda,
E poi l'Equenſe Vico a veder paſſa;
Siegue Caſtellamare a fior dell'onda,
Non ignobil città, ma oſcura, e baſſa,
Poichè le toglie il Sol fin mezzo al corſo
L'ombroſo Gauro, che le ſta ſul dorſo.

LVII.

Mira appreſſo le ſpiagge al ciel sì care,
In cui verſar tutti i lor doni i Dei;
Famoſe ſpiagge, ove varcando il mare,
Fiſſar lor ſede i vagabondi Achei,
E v'erſero città ſublimi, e chiare,
Stabia, Ercolan, la mercantil Pompei,
Che dal vicin Veſuvio urtate, e rotte
Preda reſtar d' invidioſa notte.

LVIII.

Vedi là quello in due gioghi partito,
E d' arſa croſta ricoperto monte,
Che par gigante, ch' abbia il ſen munito
Di ferreo arneſe, e minaccioſa fronte;
Quello è il Veſuvio: tutto trema il lito,
Quando alzano il martel Sterope, e Bronte:
Dalla fucina Etnea paſſa talora
Il zoppo fabbro in queſta, e vi lavora:

LIX.

Quando il miſto bitume in ſen gli bolle,
Cupamente talor mugge, e rimbomba;
Talor fumoſo turbine s'eſtolle,
Che pietre grandinando, in ſe ripiomba;
Chi troppo ardito avvicinar ſi volle,
Sa come fere la vulcania fromba:
Dopo interna talor fervida lutta
Ardenti fiumi, alto tonando, erutta.

LX.

Scendono queſti impetuoſi, o lenti,
Ora più denſi, ed ora men tenaci,
E i fruttiferi campi, e i lunghi ſtenti
Del miſero villan ſtruggon voraci:
I vecchi tronchi, che il furor de' venti
Valſero a ſoſtener fermi, e vivaci,
De' vorticoſi flutti all'appreſſarſi
Piegano al ſuolo inceneriti, ed arſi.

LXI.

Cede ogni forte muro, ogni alta torre
Allo ſterminator ſuperbo foco:
E l'arte invan tenta ſue forze opporre,
Cangiaſi in maſſo, ovunque ei paſſa, il loco;
Poichè l'ignea materia, allor che ſcorre,
Durezza all'aria acquiſta, e a poco a poco
L'intrinſeco calor perde, e diviene
Selce, che ingombra le campagne amene.

LXII.

LXII.

Chi crederebbe, che il cultor rivolto
Il piè non abbia, e le ſue cure altrove?
E pur l'oppoſto accade; il terren colto
D'un'oſtinato ardir moſtra le prove;
Mentre il feracè ſuolo ad uno è tolto,
Altri attende a piantar delizie nuove:
Tanto l'aer ſalubre, e il ſito piace,
Tanto nel maggior riſchio è l'uom più audace!

LXIII.

Ove fiorì Pompei, la Torre or mira, (*a*)
Che da ſacro miſter cognome prende:
Ivi il rapido Sarno, urta, ed aggira
Ordigni, e ruote, e il ferro doma, e ſtende,
Onde perita man di Marte all'ira
Armi prepara rovinoſe, orrende;
Siegue l'ottava Torre (*b*), indi Reſina,
Del ſepolto Ercolan ſulla rovina.

LXIV.

Portici è preſſo, alta magion reale;
Quel, che ti addito, è'l tuo vago ſoggiorno:
Qual delizia ivi è mai! pura, e vitale
Aria vi ſpira dolcemente intorno:
Non ha loco la terra a queſto eguale,
Alcinoo al paragon n'avrebbe ſcorno:
Natura, che quì forſe ebbe ſua culla,
D'ornarlo all'Arte o laſciò poco, o nulla.

LXV.

(*a*) La Torre detta *della Nunziata*, ov'è la Regia Fucina dell'Armi.

(*b*) La Torre *del Greco*, oggi miſeramente diſtrutta.

LXV.

O ſpiagge avventuroſe, e al mondo ſole!
O fertile, leggiadra, e lieta riva!
Ho poco ingegno, e deboli parole,
Perchè voſtre beltà tutte deſcriva:
Ma, o rive, o ſpiagge, ecco un novello ſole
A riſchiararvi, ed a bearvi arriva:
Benchè molti lodati io n'abbia, e moſtri,
Queſto il maggior ſarà de' pregi voſtri.

LXVI.

Largo ſentier, delizioſo, agiato,
Quindi alla Regia il paſſeggier conduce,
Che più nobile, e grande da quel lato
Agli occhi di chi vien, s'offre, e produce:
Quì 'l piccolo Sebeto all'orto, al prato
Porge alimento, e l'acque al mare adduce
Sotto gli archi di un ponte eſteſo a ſegno,
Che d'un fiume sì umil par, ch'abbia ſdegno.

LXVII.

Ben ſuperbo è a ragion l'altro, che altero
Al mar ſovraſta, opra reale, e bella:
Ecco a noi preſſo il porto, ove il nocchiero
Dorme ſicuro in mezzo alla procella:
Quella è la torre, ove a ciel foſco, e nero,
Arde, guida al ſentier, chiara facella:
Queſta la rocca, che le urbane mura,
La Reggia, e il porto inſiem guarda, e aſſicura.

LXVIII.

Ma qual uopo di rocche, ove difeſo
Dall' amor noſtro è il tron, cinta la reggia?
Ora lo ſguardo alla ſiniſtra inteſo
Sponda finor, che intorno al mar verdeggia,
Volger ti piaccia a dritta, ed al diſteſo
Tranquillo umor, che dolcemente ondeggia;
Oh come ſcena sì ridente, e vaga
L'occhio, la mente, e l'uman core appaga!

LXIX.

Del largo golfo ſulla bocca oſſerva
Sorger tra' flutti erto, ed alpeſtre giogo:
Capri l' Iſola ha nome, alla proterva
Libidine Romana infame ſfogo:
Dell' antiche grandezze ancor conſerva
La triſta fama, e qualche avanzo, il luogo;
Or di povera gente, e peſcatrice,
E' ſtanza più innocente, e più felice.

LXX.

Iſchia, che su 'l confin del lato oppoſto
S' alza ancor eſſa in montuoſo aſpetto,
Nelle viſcere interne ha foco aſcoſto,
Che già, l' argine infranto, ov' era ſtretto,
Sbocco in ignei torrenti, e il ſottopoſto
Terreno invaſe, e ne coperſe il letto;
Indi ignobil vapor ſotterra giacque,
Pago di riſcaldar l' arene, e l' acque.

LXXI.

LXXI.

Di mirabili fonti, e aduſte arene,
E ſudoriferi antri Iſchia va altera:
Lo ſmarrito vigor l'egro v'ottiene,
E col vigor la ſanità primiera:
Quelle ſcoſceſe vie vede ripiene
L'eſtivo Sol di folta infferma ſchiera,
Avida di trovar quivi un teſoro
Più prezioſo, che l'argento, e l'oro.

LXXII.

Serba al genio real raro fagiano
Procida (a), che a Miſen più s'avvicina,
Miſen penſile monte, aereo, e vano,
E promontorio, ove il cratere inchina:
Diegli il ſuo nome il trombettier Trojano,
Cui l'audace ſaper ſpinſe a rovina,
Quando venne coll'emulo Tritone
Della rintorta conca al paragone.

LXXIII.

Quì di roccie native un ſen munito
Fu a' Navigli Roman ſicuro porto:
Quì verdeggian gli Eliſi, e quì Cocito
Riſtagna, e Averno velenoſo, e morto:
Quì d'illuſtri memorie intorno al lito
Reſta anche il nome, ma aſſai fioco, e ſmorto,
E al curioſo guardo offronſi innanzi
D'una ſeconda Roma i ſparſi avanzi.

(a) Il Re fa in Procida la caccia riſerbata de' fagiani.

LXXIV.

O ſtolte umane idee, caduche, e inferme!
O noſtra vana ambizion ſuperba!
Palagi, templi, anfiteatri, e terme,
Che mai Baja, e Pozzuoli or di voi ſerba?
Pochi rottami in balze oſcure, ed erme,
Incerti ſcheltri fra l'arena, e l'erba;
Ov' ebbe ſcuola l'eloquenza, e lode (a),
Ora ha paſco, e belar la greggia s'ode.

LXXV.

Che dirò poi di te dolce Poeſia?
Ove a finir va la tua gloria, e il ſuono!
Due Vati eccelſi, e d'alta fantaſia,
Cui diè ſonora tromba Apollo in dono,
Come proſſimi fur già d'armonia,
Di ſepolcro così vicini or ſono:
Enea quel grande, e l'altro a lui vicino
L'auguſto celebrò parto divino (b).

LXXVI.

Ombra del gran Sincero, ah ſe ancor giri
Per queſte rive, che tue furo un giorno;
E rabbellito con piacer rimiri,
E di nuove delizie il luogo adorno,
Quando ne' caldi dì fia, che s'aggiri
Alla tua cara Mergellina intorno
La regia ſpoſa, al ſuo conſorte accanto,
Come l'eſtro potrai frenare, e il canto (c)?

LXXVII.

(a) La Villa di Cicerone, detta *Accademia*.
(b) I ſepolcri di Virgilio, e di Sannazaro.
(c) Il Re nella ſtate ſoleva portarſi a diporto per mare, coſteggiando le rive di Mergellina.

LXXVII.

Nuova Anfitrite ſul ceruleo piano
In poppa aurata coſteggiando il lito,
Coi lumi ſcorrerà di mano in mano
Gli oggetti, ch' ora al ſuo penſiero addito;
Dirà forſe tra sè: fin da lontano
Un quadro io vidi di pennello ardito,
Che di queſta mirabil proſpettiva
Idea mi porſe anticipata, e viva.

LXXVIII.

Sì, onor del mio Sebeto, in queſti carmi,
Ma forſe invan, ciò d' eſeguir tentai,
Benchè induſtria, e lavoro in non riſparmi;
Meno del ver quel, che ne ſcrivo, è aſſai:
Non può l' Arte color tali preſtarmi,
Che giungan di Natura a ritrar mai
Le beltà tutte, onde maggiori, e nuove
Non ne ſcopra poi l' occhio, e ne ritrove.

LXXIX.

Era però la terra ornata, e bella,
Quando da prima apparve a cielo aperto;
E il ſole le inteſſeva, e ogni altra ſtella
Con alterno fulgor lucido ſerto;
Se non che in tanta gloria avea pur' ella
Un non so che di meſto, e di deſerto,
Finchè non vi comparve il gentil viſo (a),
Che la ſparſe, e animò di gaudio, e riſo.

LXXX.

(a) La prima donna che comparve nel mondo.

LXXX.

Tal di Fernando a lato, anima, e brio
Tu del trono ſarai, ſarai del regno;
Laſciar l'Auguſta Madre, il ſo ben io,
(Incomparabil Madre!) è al cor ritegno;
Ma il ciel, che tante in te virtudi unìo,
Chiede un coraggio del tuo cor ben degno;
Dello ſpoſo, e de' ſudditi l'amore
Il tuo compenſerà giuſto dolore.

LXXXI.

Te molte terre, e fiumi, e monti, è vero,
Terran lontana dal materno ciglio;
Ma dal cuore non già, nè dal penſiero,
Nè dal ſagace provvido conſiglio.
Vaſto tratto di ciel, lungo ſentiero
Da Cintia parte di Latona il Figlio,
E pur col raggio ſuo così da lunge
Il di lei volto a illuminare ei giunge.

LXXXII.

Ma è tempo alfin, che dal ſuo vol richiami
La troppo audace, e vaga fantasia,
E queſti verſi t'offra incolti, e grami,
Figli d'incolta, e grama poeſia;
Opra più ſcelta di più ſcelti ſtami
So che al tuo ciglio porgerſi dovria;
Ma ſono a me l'aſcrèe ricchezze ignote,
E tutto dà chi dar di più non puote.

IL CINTO DI VENERE
PER LE NOZZE
DI LUIGI BORBONE
DELFINO DI FRANCIA
COLLA REALE ARCIDUCHESSA
ANTONIETTA D'AUSTRIA.

I.

DEl quinto cerchio il furibondo Nume
Già la fulminea ſpada al fianco appende,
Copre d'elmo la teſta, e d'alte piume,
E ferreo cocchio minaccioſo aſcende:
Sferza i deſtrieri, e del Sarmazio fiume
Verſo le ſponde il fiero corſo prende:
Gli vanno a lato, empia ed atroce corte!
Sdegno, orgoglio, furor, ſpavento, e morte.

II.

Venere, dal cui lato ei ſi diparte,
La Dea d'amor, ſi pone anco in viaggio:
La chioma è adorna con mirabil arte,
E gli occhi acceſi d'un più vivo raggio;
Volg' ella il carro alla contraria parte:
Corrono i cori a tributarle omaggio:
Ella li bea con dolce, e lieto viſo,
E ha ſeco la beltà, le grazie, il riſo.

III.

III.

Porta ſtrage, e rovina il Dio dell' armi
Al Muſulmano, al Moſcovita audace; (a)
Reca la Dea, che più leggiadra or parmi,
Della Senna alla reggia e vezzi, e pace.
Qual nume ſeguirem coi noſtri carmi
Muſa? delle due vie qual più ti piace?
Laſciam, riſpondi, le guerriere trombe,
E ſeguitiam le placide colombe.

IV.

Radono queſte il liquido elemento;
E verſo il Franco ſuol piegano il corſo:
Lucidiſſime perle, e puro argento
Forman gli arneſi lor, formano il morſo:
Fra cento Genj ſvolazzanti, e cento
Con fren di roſe, languidetta il dorſo
Sovr' aurata poſando ampia conchiglia,
Ne regge il vol dell' oceàn la figlia.

V.

Il Sol, che preſſo è d'occidente al mare,
Si volge, e viſta l'amoroſa Diva,
Vinto dalle ſembianze uniche, e care,
Più lentamente in grembo all' acque arriva.
Ma già ſorge la notte; ed ecco appare
Cinta Parigi d'alta luce, e viva,
Che feſtivo chiaror' entro, e d'intorno
In mille guiſe vi raddoppia il giorno.

VI.

(a) Ardeva allora la guerra tra la Porta, e la Moſcovia.

VI.

Fervide voci risonare ascolto;
E son le vie d'immensa turba piene:
Vasto torrente sembra il popol folto,
Che sbocchi, e inonde le campagne amene;
Veggo il Piacere, che securo in volto
Scorre per i ridotti, e per le scene:
Gli sorride la Dea, ma non s'arresta;
Nè dell'alto cammin la meta è questa.

VII.

Presso Parigi ignobile, giacea
Di sassi, e dumi ingombro ampio vallone,
Noto a que' sol, che genio ivi traea
Di venir colle belve al paragone;
Piacque al Genio Real, e l'alta idea
Tosto in lieta cangiò l'erma regione,
Che il nativo deposto orrido aspetto,
Reggia divenne, e di delizie oggetto.

VIII.

Arte, e Poter con generosa mano
Versar tesori, e v'adoprar l'ingegno:
Caro *Versaglie* ai Dei, caro al Sovrano,
Tutto a sè trasse lo splendor del regno;
Era il bel loco omai poco lontano,
(Al cammin della Dea prefisso segno)
Quando da' Genj alto gridar s'udio:
Ecco Amore, ecco Amore il nostro Dio;

IX.

Ed era Amor, che colle penne aurate
Veniva ad incontrar la genitrice:
Sferza, deh sferza le colombe amate;
Affretta il volo, o cara madre, ei dice:
Te aspettan due bell' alme innamorate
Già strette in dolce vincolo felice,
E impazienti, che tua man le scorte
Del talamo beato entro le porte.

X.

La Dea sorride, e lo si pone in seno,
Più volte il bacia, e poi così favella:
Figlio tu prendi, e tu governa il freno,
Sferza qual vuoi questa colomba, o quella;
Ma narra intanto, e fammi noto appieno
Come vibrasti nella Coppia bella
Quel, che Giove ti diè gemino telo,
Di cui tanto fra noi parlossi in cielo.

XI.

Madre ben sai (risponde il Nume arciere
E intanto il freno alle colombe allenta
Che Giove mi chiamò sull' alte sfere
Donde i fulmini accesi in terra avventa:
Vieni Amore, esclamò, dal tuo potere
Sia la pubblica spene oggi contenta,
E dal certo in ferir tuo braccio ardito
L'ordin de' fati, e il mio voler compito.

XII.

Noto è agli Dei, com'io profegga, ed ami
Laggiù in terra due piante alte, reali,
Che al rezzo ſerban de' vetuſti rami
La ſecura quìete de' mortali;
Sa il cielo, e tu ſai Amor, quant' io le brami
Feconde entrambe, ed in bellezza uguali:
Dell' Auſtriaco lignaggio una è germoglio,
L'altra ha radici nel Franceſe ſoglio.

XIII.

Che ſe a tanti l'eſpoſe urti funeſti
Nata fra lor diſcordia, e gelosia,
Or per vincoli eterni, e ſacri inneſti
Vò, che congiunta l'una all'altra ſia,
E l'una e l'altra vigoroſi, e preſti
Novelli rami alternamente dia;
Onde godan le genti all'ombra loro
La ſognata finora età dell'oro.

XIV.

Di Giuſeppe già veggo due Sorelle:
A due Fernandi in matrimonio unite (a)
E d'Auſtriache propagini novelle
Sull'Arno adorna la Borbonia vite (b).
Deh coroninſi alfine opre sì belle:
Sien le brame de' popoli compite,
Ed Auſtriaca Beltà riſplender anco
Del Borbonio Delfin veggaſi al fianco.

(a) La Regina di Napoli, e la Ducheſſa di Parma.
(b) I Sovrani, e l'auguſta prole di Toſcana.

XV.

Ardon sull' Istro già le sante faci;
Segnò candida Fede il gran contratto.
Non basta ciò; se tu indolente giaci
Langue l'umana voglia, e manca affatto.
Scendi là dunque, e colle tue vivaci
Vampe que' cori accendi ambo ad un tratto:
Sentan con pari ardore il tuo bel foco
Al primo incontro; e fia Compiegne il loco.

XVI.

Così disse il grand'Avo, e in dir mi porse
Due dardi, che Virtù temprati avea;
Nè mai lavor così perfetto forse
Dalla paterna uscì fucina etnea.
L'eteree strade in breve tempo scorse
Toccai Compiegne allor, che vi giungea,
Cinta da turba nobile, fastosa,
Bella di Psiche al par, l'augusta Sposa.

XVII.

Scende a incontrarla dalle regie scale,
Di ricche vesti il vago Sposo ornato;
Il tempo io colgo, e l'uno, e l'altro strale
Scocco di questi, e quella al manco lato:
Dai cor la fiamma in un momento sale
Su i volti in nuovo modo inusitato,
Che tingendosi in subito vermiglio
Mostran la rosa al paragon del giglio.

XVIII.

Madre abbaſtanza io non potrei ritrarti
Del gran Luigi (a) i differenti affetti:
Di Re, di Genitor le varie parti
Mirabilment' ei compie agli atti, ai detti;
Per cenno ſuo le Muſe, e le bell' Arti
Mille foggian piaceri, offron diletti:
Muſica, danza, armonioſo canto
Formano un dolce, un luſinghiero incanto.

XIX.

La tua preſenza deſiata allora
O quanto fu dall' alma Coppia amante!
Ma non per eſſa era arrivato ancora
Del godimento il ſoſpirato iſtante.
Al roſſeggiar della novella aurora
Verſo l' alta città movon le piante:
Le fa corona in queſto lato, e in quello
Di dame, e cavalier ſcelto drappello.

XX.

Spettacolo dolciſſimo, giocondo
Eran l' ingombre vie lungo il cammino:
Sembra di quà, di là l' accolto mondo
Ala di folte piante in bel giardino:
Chi alla real Donzella il ſen fecondo,
E chi a lei prega ogni miglior deſtino:
Le donne, le fanciulle, i vecchi tardi
Tengono i volti in lei, tengono i guardi.

XXI.

(a) Luigi XV., il *Ben-amato*.

XXI.

Che dirò di Parigi? E' un mar ch'eſtolle
Le commoſſe dal ſeno onde frementi,
Irato mare, che gorgoglia, e bolle
Al vorticoſo furiar de' venti;
In polveroſo ſtuol, di ſudor molle
Ferve la turba per le vie frequenti,
E dell' ampia, che accoglie, immenſa piena
E' l' altera città, capace appena.

XXII.

Di ſuddito l' amor regola e move
Le voci, i geſti, il portamento, il core;
Quante ingegnoſe mai maniere, e nove
Seppe trovar queſto vivace amore!
Tutti ſtudianſi dar ſegni, e riprove
D' oſſequio, e tenerezza al lor Signore,
E in mezzo a tutti ſorridendo varca
Il diletto benefico Monarca.

XXIII.

Sorgon di trionfali, e vaghi emblemi
Alteramente adorni archi feſtoſi:
V' è Minerva effigiata, e Bacco, e Temi,
E la Dea, che i terren rende ubertoſi:
Aſia ſuperba, e fin da' lidi eſtremi
Stende America i bracci desioſi:
Splende in mezzo Virtù, che i vizj doma,
E d' uliyo, e d' allor cinge la chioma.

XXIV.

Digitized by Google

XXIV.

La reggia del piacer, Verſaglie poi,
Che non invidia il lor ſoggiorno ai Dei . . . . .
Ma che narrar ciò, che cogli occhi tuoi
Tra pochi iſtanti rimirar tu dei?
Quì tacque Amor: paga de' detti ſuoi
Venere il bacia, e Amor ribacia lei;
Giungono alfin nel teatral recinto,
Di ſuperbi edificj intorno cinto.

XXV.

Sembra cangiata in dì la notte oſcura;
Tante le faci ſon, che ardono intorno!
Lor ſimmetrìa, lor vaga architettura
Rende pompoſamente il loco adorno;
Ma della Dea l'alma beltezza, e pura
Sfavillando v'aggiunge un nuovo giorno:
Inviſibil dal carro ella diſcende,
E per le ſcale maeſtoſe aſcende.

XXVI.

Come per l'ampie ſale il paſſo avanza,
Ricche d'oro, e criſtalli, e fregi alteri,
Aleggia intorno intorno una fraganza
Che alla licenza invita, ed a' piaceri;
Onde più ferve l'intrecciata danza:
Tra le dame leggiadre, e i cavalieri:
Di quà di là ſparſi i ſuoi Genj alati
Scoccano a mille a mille i ſtrali aurati;

XXVII.

XXVII.

Qual fra le ninfe in terra, e fra le ſtelle
Più luminoſe ſi diſtingue in cielo,
E vince nel confronto e queſte, e quelle
Per contegno, e beltà la Dea di Delo;
Tal la Spoſa real fra le più belle
Bella appariſce, e ſol diſciolto il velo
Che altrui la fura, Venere potria
In grazia pareggiarla, e in leggiadria.

XXVIII.

Anzi cred' io, che la geloſa Diva
(I Numi gelosia punge talvolta)
Sagacemente il paragon ne ſchiva,
E nella nube ſua ſtaſſene avvolta.
Intanto delle menſe il tempo arriva:
La gente tutta intorno a quelle è accolta:
Ma allo ſplendor di tanti oggetti, o Muſa,
Reſta la cetra mia muta, e confuſa.

XXIX.

Veder mi ſembra quel convito antico
Che in fondo all'oceàno i Numi accolſe,
Quando le nozze dello ſpoſo amico
Tutto l'olimpo ad onorar ſi volſe,
Eſcluſa lei, che il reo pomo nemico
Gittovvi, e in lutto l'allegria rivolſe;
Quì ſparge il ſolo Amor le ſue faville,
E alla Francia promette un nuovo Achille.

XXX.

XXX.

Copron le ricche menſe i bianchi lini
Della Belgica Aracne induſtre cura;
Sorgono in mezzo a lor vaghi giardini
Di criſtallo inteſſuti, e di verzura,
E ſtatue, e vaſi prezioſi e fini,
Colonne, ed archi di gentil ſtruttura,
Ed alludendo ai vincoli novelli,
Splendon l' Aquile, e i Gigli in cima a quelli.

XXXI.

Quante di raro guſto, e dilicato
Piante nudre, e animali od in ripoſto
Boſco la terra, o per erboſo prato
Quì in vivande diverſe arte ha diſpoſto:
Quì lor doni le ninfe anco han recato
Da' fiumi, e laghi, e fin dal mar diſcoſto:
E in rilucenti tazze peregrine
Fuman le liquid' ambre oltremarine.

XXXII.

La Maeſtà Sovrana a poco a poco
Se ne ritira, e poneſi in diſparte,
Cedendo alla Letizia il primo loco
Ch'anima il tutto, e ſcorre in ogni parte.
Creſce intanto ne' Spoſi il dolce foco:
Amor lo nudre, che da lor non parte;
Finchè volto alla Dea dolce d' un geſto:
Madre, le dice, il gran momento è queſto.

XXXIII.

Venere al collo avea ricco, gemmato
Monil, lavoro induſtre, e peregrino,
Ch'aſconde in sè quanto ha di più pregiato
L'amoroſo piacere, e di più fino;
Vinto da quello, il lungo ſonno ingrato
Dormì ſull'Ida il regnator divino,
Onde tanto ne venne a' Teucri danno (a);
Ma quì miniſtro egli non è d'inganno.

XXXIV.

Sorridendo ſel trae Venere bella,
E alla Spoſa Reale il ſen ne cinge;
Toſto al bello natio beltà novella
Succede, e nel gentil volto ſi pinge:
Tremola, brilla l'una, e l'altra ſtella,
Un più vivace ardor le gote tinge,
Che ſgorga, e adugge le midolle, e il ſangue
Del giovin Spoſo, che la mira, e langue.

XXXV.

Inviſibile agli altri, il bel ſembiante
Offre la Dea paleſe agli occhi loro,
E dicendo: deh vieni, o coppia amante,
Li avvolge, e fura entro un bel nuvol d'oro.
Seguono i Spoſi le celeſti piante:
Il Pudor li accompagna, ed il Decoro;
E, applaudendo d'Amore all'alte prove,
Ride dal cielo ſoddisfatto Giove.

XXXVI.

(a) V. Omero. Lib. XIV. Iliad.

XXXVI.

Indi al ſuo fido meſſaggier rivolto
Scendi, gli dice, al fortunato Eliſo,
E allo ſtuol degli Eroi colà raccolto
Reca del grand'evento il fauſto avviſo.
Ubbidiſce Mercurio, e lieto in volto
Giunto alle ſtanze dell'eterno riſo,
Soſpende il vol, libraſi in aria alquanto,
E'l guardo a queſto gira, ed a quel canto.

XXXVII.

Là penſoſi rimira i Muſulmani
Quaſi in conſiglio intorno al lor Maometto,
Che ſebben fuori degli affanni umani,
Pur moſtran qualche cura aver nel petto.
Di poco i Moſcoviti indi lontani
Vede in ridente, e baldanzoſo aſpetto;
Ma quel Grande (a), cui ſan denſa corona,
Lor della ſorte inſtabile ragiona.

XXXVIII.

Quà cerchi ſon di taciturni Ingleſi,
In contemplazion profonda immerſi,
D'Itali, all'opre grandi ognora inteſi,
Di Svezzeſi, Daneſi, Arabi, e Perſi:
Ve ne ſon d'infiniti altri paeſi,
Che coſtumi, e linguaggi ebber diverſi;
In un boſchetto alfin di lauri, e mirti
Gli Auſtriaci ſcorge, ed i Borbonii ſpirti

(a) Lo Czar Pietro.

XXXIX.

Mira fra' ſuoi Nipoti il grande, il chiaro
Luigi in pace, e nel valor del brando (a):
L'Iſpan Filippo a lui sì accetto, e caro
Vedegli appreſſo col figliuol Fernando (b):
Il Parmenſe rampollo anco gli è al paro,
Principe degno di maggior comando (c),
Siedon fra queſti collo ſtuol Tedeſco
Il Seſto Carlo, e l'ultimo Franceſco (d);

XL.

Levanſi tutti all'appreſſar del Dio,
Che ver lor piega il volo, e col facondo
Labbro da lungi grida: A voi vegn'io
Di grato annunzio apportator giocondo;
Giove vide dal ciel voſtro deſio,
Ombre onorate, e ſi moſtrò ſecondo;
Nodi tra voi più certi, e più ſicuri
Formanſi all'ombra de' bei dì futuri.

XLI.

E quì poſando al ſuol l'alato piede
Lor narra, com'è già lieta Parigi,
Veggendo aſſiſa fra le ſacre tede
Auſtriaca Spoſa accanto al ſuo Luigi:
E che la teſta dall'algoſa ſede
Il vicino levando altier Tamigi,
Soſpiri, e guati con turbato ciglio
L'Aquila unita in tante guiſe al Giglio.

XLII.

(a) Luigi XIV. Re di Francia.
(b) Filippo V., e Ferdinando VI. Re di Spagna.
(c) D. Filippo Infante di Spagna, e Duca di Parma.
(d) Carlo VI. e Franceſco I. Imperadori.

Digitized by Google

XLII.

Dai replicati inneſti, o quanti, o quanti,
Grand' alme, naſceran, ſoggiunſe ei poi;
Che ne' coſtumi intemerati, e ſanti,
E ſapran nel valore imitar voi!
Negli atti a tali detti, e ne' ſembianti
Arſer di gioja quegl' illuſtri Eroi,
Ed i moti del cor fecero eſpreſſi
Scambievolmente in iterati ampleſſi.

XLIII.

Ma mentre ivi Cillenio in parte accenna
La ſerie di chiariſſimi nipoti,
Fama con tromba d' or laſcia la Senna
E ſcorre i vicin popoli, e i remoti,
E l' aer trattando colla certa penna
Reca la gran novella ai lidi ignoti,
Spargendo di letizia il mondo intorno
E dov' è lungo, e dov' è breve il giorno;

XLIV.

Onde ſoffri, o Luigi eccelſo invitto;
Che a te mi volga dal natio Sebeto;
Dal Sebeto, che al par d' ogn' altro ha dritto
D' andar delle tue glorie altero e lieto;
Soffri (nè fia di troppo ardir delitto,
S' io del tuo regio cor frango il divieto)
Che febben con inculti, e baſſi modi
Tocchi alcuna pur io delle tue lodi

XLV.

XLV.

Tu ſaggio in pace, tu temuto in guerra
Il vero ben de' popoli diſcerni,
E quei, che ogni civil corpo rinſerra,
Tempri con giuſte leggi umori interni.
Tu col penſier, che nell' oprar non erra,
Dell' Europa il deſtin libri, e governi;
E mentre or queſti, ed or quei mori ſpegni
I tuoi rendi felici, e gli altrui regni.

XLVI.

O qual gloria al tuo nome, o qual contento
Al generoſo tuo tenero core,
Qual novello ſplendore, ed ornamento
Al tuo ſoglio s' accreſce oggi o Signore!
Tu quel Giove ſei pur, ch' io qui rammento,
Ed ubbidiſce al tuo conſiglio Amore
Che agitator di nobil face, e pura
Serve al pubblico bene, e lo aſſicura.

XLVII.

Quaſi fiume real, ch' ampio teſoro
D' acque diffonde rigoglioſo, e pieno,
La ſapienza tua largo riſtoro
Verſa dal trono al ſuddito terreno;
Vi fioriſce ogni ſcienza, arte, lavoro:
Palla vi regna all' abbondanza in ſeno,
Nè come altrove ſenza frutto, e fronda
Giaccion gl'ingegni per mancanza d' onda.

XLVIII.

Fur gli alti imperj, e le città ſuperbe
Dal guidator degli anni oppreſſe, e dome;
E or trova il paſſeggier tra i faſſi, e l'erbe
Il luogo appena, ove innalzar le chiome;
Ma una penna immortal ſol fia che ſerbe
Dei ſommi Eroi dal veglio edace il nome:
Se il valore d'Achille anco rimbomba
All'Omerica il dee ſonora tromba.

XLIX.

E oh aveſſer tanti virtuoſi Regi
Benignamente i buon'ingegni accolti!
Ora non reſterian lor fatti egregi
Ignoti a tutti, e in cieco obblio ſepolti.
Ma tu, o Signor, che ſollevar ti pregi
E incoraggir gl'uomini illuſtri, e colti,
Dell'Avo al pari, che imitar ben ſai,
Nelle future età ſempre vivrai.

L.

Filin dunque per te dolci, e tranquilli
Gli anni con lenta man le Parche amiche:
La luce tua lunga ſtagion sfavilli,
E creſcer vegga le novelle ſpiche:
Naſcan da figli i figli: a tutti inſtilli
Virtute emulo ardor dell'opre antiche:
Sieno i Borboni agli altri Re d'eſempio,
E aggiungan ſtelle della Gloria al tempio.

AL

AL PRINCIPE DI S. NICANDRO
AJO DI FERDINANDO IV.
RE DELLE SICILIE

NELL' INVIARGLI ALCUNI VERSI

I.

ECco ſervo al tuo cenno, e umil cantore
Queſte deboli mie rime t' invio:
Mirale tu con quel gentil favore
Ch' è d' un nobile cor pregio natio;
Forſe trarran così qualche ſplendore,
Che all' invidia le tolga, ed all' obblio:
Simili a ſpecchio, oſcuro per sè ſteſſo,
Che lampeggi di lume in lui rifleſſo.

II.

Ne' ſacri Templi, e nelle Reggie altere
Ebber libero acceſſo un dì le Muſe:
Di Dio le lodi eſſe cantar primiere,
E celebrare i ſommi eroi fur uſe;
Indi da genti oppreſſe inculte, e fere,
E da guerreſco ſtuol dome, e confuſe,
Dell' impero latin giacquero alfine
Tra l'orror delle barbare ruine.

III.

III.

Lunga ſtagione inonorate, e avvolte
Di polve, e di ſquallor viderſi intorno;
Finchè d' Italia le catene ſciolte,
Che a lei tanta recar vergogna, e ſcorno,
Furono anch' elle al primo onor raccolte,
E nelle reggie fecero ritorno
Al Pò, all' Arno, al Sebeto, al Tebro in ſponda,
Cinte di toſca veſte, e nuova fronda.

IV.

Tra la grave del regno immenſa cura
N' ebbe l' Iſpano Eroe (a) le voglie accefe,
E le vergini Dee con man ſecura
Del foglio a parte, e del poter già preſe;
Or tu, che vegli a' ſuoi verd' anni in cura,
E lo prepari alle paterne impreſe,
Tu del giovin Fernando il cor ne invoglia,
E le introduci nell' auguſta ſoglia.

V.

Del Teſſalo Chiron l' eſempio imita,
Alto rettor del celebrato Achille:
L' indole eccelſa, e la virtude avita
Coltivò il ſaggio in mille modi, e mille;
Ma nella mente inſiem tenera, e ardita
D' Agamippe versò le dolci ſtille,
E a temprar la naſcente, e nobil ira
Gli poſe in man l' armoniosa lira.

(a) Carlo III. Re di Spagna, già Re di Napoli.

VI.

Son le muſe delizia, e ſon ripoſo
A' reali moltiplici penſieri,
Miniſtre al duro incarco, e faticoſo
Di chi ſoſtien, di chi governa imperi;
Nell' interno de' cuori il più naſcoſo
S'apron ſicuri incogniti ſentieri,
E lo ſdegno de' Re, terribil tanto,
Molce ſoave la magia del canto.

VII.

Deh tra le ſcienze auſtere, e l'arti belle
Che tu accoglieſti in chiaro ſtuol frequente,
Fa, dolce Signor mio, che ſiano anch' elle
Chiamate per ornar la regal mente;
Tu le vedrai, quali ferventi ancelle
L'alte tue mire a ſecondar non lente,
E apprenderai, come formar l'ingegno
San di un Monarca alla virtute, e al regno.

VIII.

E oh qual riſpetto, oh quale avran per noi
I popoli ſtranieri invidia allora,
In aſcoltando, che tra lauri ſuoi
Conti Fernando gli apollinei ancora!
Per così raro pregio infra gli eroi
Gli amici vati il riporranno ognora,
E tu, che nel cingeſti, avrai da loro
D'arpe, e di cetre guiderdon ſonoro.

AL-

ALLA MAESTA'

DI

FERDINANDO IV.

RE DELLE SICILIE ec.

NEL TERMINE DI SUA MINORITA'

I.

COn giovinetta sì, ma saggia mano
Il perigliosо freno a regger prendi,
Magnanimo Fernando, e non invano
Paghi i pubblici voti oggi tu rendi:
Oh qual ti brilla in volto il cuor sovrano!
Oh quale in tutti nuova speme accendi!
Giorno non surse mai da' lidi eoi
D' ugual letizia, e maggior gloria a noi.

II.

Le più belle virtù, che in petto denno
Ai Monarchi albergar, ti veggo intorno;
Che dirigendo ogni real tuo cenno
Rendono il foglio assai più vago, e adorno:
In mezzo veggo alla Prudenza, e al Senno
Astrea, che a noi dal ciel fatto ha ritorno,
E stringe in man la folgorante spada
Che chiude al vizio, apre a virtù la strada.

III.

Scorgo la ſacra Maeſtade auguſta,
La Fortezza, il Candore, e la Coſtanza;
Munificenza di grand' opre onuſta,
La ſagace, inſtancabil Vigilanza:
Scorgo Severità, ma tarda, e giuſta,
Il Genio marzial, ma in lontananza;
Del ſuo nobile ardir ben ſi compiace,
E a lui s' appoggia la tranquilla Pace.

IV.

Ma la più eletta di real corona
Lucida gemma, è la più a te vicina,
Quella, il cui nome così dolce ſuona,
Quella ch' è d' ogni cor donna, e regina,
Che graziosa accoglie, ode, perdona,
E facile l' orecchio ai preghi inchina,
Che la man ſtende al merto, e all' indigenza,
Dolce figlia del ciel, bella Clemenza.

V.

Religione al vago ſtuol comparte
Suo vivo raggio, e grave a lui ſovraſta:
Verità è ſeco, che di finger l' arte;
Odia, e lungi da te l' urta coll' aſta;
Onde la rea, che in tanti regni ha parte
D' appreſſarſi al tuo trono invan contraſta,
Che tu ben ſai, che un' alma eccelſa, e prode
Vuol meritar, non aſcoltar ſua lode.

VI.

VI.

Deh qual ſplendida mai, qual bella corte
Formano a te, Signor, tante virtudi!
Con eſſe al fianco ſarai grande, e forte,
E più difeſo, che da lance, e ſcudi;
Fia invan, che a danni tuoi la cieca ſorte
E l'emulo livor s'affanni, e ſudi:
Cinto da pura, intèmerata luce
Terrai la via, che a eternità conduce;

VII.

Or mira come al ſoglio tuo ſi proſtra
In aria riſpettoſa, e inſiem gioconda
Partenope, che agli atti eſpreſſa moſtra
La tenerezza, che il ſuo petto inonda:
Roſſor modeſto il bel ſembiante inoſtra,
Per te di regio ſerto il crin circonda:
Vedi come sfavilla in le ſue ciglia
Amor di madre, ed umiltà di figlia;

VIII.

Sieguono; quaſi ancelle a lei dappreſſo,
Le dodici Provincie a darti omaggio;
Tranquille in volto, perchè lor conceſſo
E' il vivifico tuo pietoſo raggio;
In quell'abito lacero, e dimeſſo
Moſtrano qual ſoffrir crudele oltraggio;
E nel ciglio ridente, e desioſo
Quale aſpettan da te pace, e ripoſo.

IX.

IX.

Parmi veder ſimboleggiati in eſſe
Quei, che faſciano il ciel, ſtellati ſegni,
A cui ſtrane figure un dì conceſse
L'acceſo immaginar de' priſchi ingegni;
Del Sol le qualità veggo in te eſpreſse,
In te, che ſovra lor riſplendi, e regni;
Il Zodiaco ſon eſſe, il Sol tu ſei,
Che ſcorrer tutte, e illuminar le dei.

X.

Scorra sì ſovra lor, ſcorra o Signore
Indagator dell'utile, e del vero,
E certo indizio del paterno core
Il penetrante tuo vigil penſiero;
Abbian eſſe per te forma, e vigore,
Al perduto in tornar ſtato primiero,
E l'abbondanza, e la ricchezza loro
Tua grandezza divenga, e tuo teſoro.

XI.

Quel, che per entro al corpo uman s'aggira
Umor per cento occulte ſtrade, e cento,
Onde ha il cuor moto, onde il polmon reſpira,
E riceve la machina alimento,
Se per intoppo accidental non gira
Libero come prìa, ma pigro, e lento,
Le membra al cuor vicine, e le lontane
Languono oppreſſe in varie guiſe, e ſtrane.

XII.

XII.

Ma ſe all' arte natura abbia ricorſo;
Se da medica man dimandi aita,
Ed erba ſalutar pronto ſoccorſo
Porga dell' egro alla virtù ſmarrita;
Ripigliando l' umor l' antico corſo
Più bella torna a rifiorir la vita:
Al volto il buon color, la forza riede
Alla mano tremante, al debil piede.

XIII.

Serbaſi a te, Signor, sì bella impreſa;
A te ſaggio Monarca, e Padre amante:
Sua circolazion da te fia reſa
Libera, e franca a tante ruote, e tante;
Nuova, e ſtabile forza allor ripreſa,
E in ſereno atteggiata almo ſembiante,
Colle Provincie ſue la Real Donna
Sorger vedraſſi in più leggiadra gonna.

XIV.

Avidi del guadagno; acuto ſprone!
Le favoloſe mete a vile avranno;
E all' indica remota regione
Carchi i noſtri nocchier di merci andranno;
Più frequenti venir dall' aquilone
Vedremo il pin Daneſe, il pin Britanno,
Ed arreſtar ſu queſti lidi i voli,
Su queſti lidi omai deſerti, e ſoli.

XV.

XV.

E' la brama d' aver la molla antica,
Che a tutto sempre impulso, e moto diede:
Cederà l' ozio il loco alla fatica,
S' ampia, e certa il sudore avrà mercede:
Altera e bionda ondeggierà la spica,
Ove lappola, e spino ora si vede:
Ritornerà suo pregio al verde moro,
E del serico verme al bel lavoro (a)

XVI.

Darah le greggie, quasi folta neve
Sparse per le vastissime pianure,
Al Pugliese pastor frutto non lieve
Coi pingui armenti in sull' erbose alture;
Erreran questi in maggior copia, al greve
Vomer' altri serbati, altri alla scure,
Ed al nitrir de' fervidi cavalli
Risonerapno le riposte valli.

XVII.

Che dell' arti dirò, che delle scienze,
Lume, e decoro delle culte genti?
Utili ai parti lor grate accoglienze
Trovino in te le creatrici menti;
Di faticose, e rare sperienze
Oh quante allora s' apriran sorgenti!
Nè dirà più l' avara turba, e ria:
= Povera, e nuda vai Filosofia =

XVIII.

(a) Si notano i primi rami d' industria, e commercio nel regno.

XVIII.

Signor da te gran cose ognuno aspetta;
Oh qual ti s' apre mai messe di gloria!
Eserciti altri affronte, e in fuga metta,
E difficil riporti alta vittoria:
Altri di memorabile vendetta
Porga soggetto alla futura istoria,
E lauri colga sterili, e dolenti,
Cresciuti al pianto dell' oppresse genti.

XIX.

Gloria o come più dolce, e più verace
E 'l reggere tranquillo il proprio stato,
Il custodirlo, il migliorarlo in pace,
Che ingrandirne il confin con braccio armato!
Il ferto trionfal, che tanto piace,
Di cittadino sangue è ognor macchiato,
E fann' eco all' applauso, onde son ciuti
I vincitor, li gemiti de' vinti.

XX.

Ma tu, Signor, fermo tenendo il brando
Nell' aurata pacifica vagina,
Vedrai come al sovran dolce comando
L' ossequioso suddito s' inchina:
Vedrai, la trista inopia andata in bando,
Popolarsi la terra, e la marina,
E fiorire al tepor d' auretta amica
La cupa valle, e la pendice aprica.

XXI.

In quel vivo fulgore, in quel ſorriſo;
Che t'appar ſulle labbra ai detti miei,
Un non dubbio preſagio io già ravviſo
Della grandezza, a cui poggiar tu dei.
Lambir così del vago Iulo il viſo
Fiamma fu viſta, e i certi augurj in lei
Conobbe ognun di quel temuto impero,
Cui fu limite anguſto un mondo intero.

XXII.

Dunque io diſſi a ragion, che più bel giorno
Non ſurſe ancor tra noi dall'oriente;
Oh come ſembra il ciel più lieto intorno,
Più leggiadra la terra, e il mar ridente!
Ah Signor queſto dì faccia ritorno
Chiaro, e fauſto per te ſempre ugualmente,
E lo menin tra noi dagli aſtri amanti
Le candid'ore, e i fortunati iſtanti.

NEL.

NELLA PARTENZA DA NAPOLI
DI PIETRO LEOPOLDO
GRAN DUCA DI TOSCANA
E
DELLA GRAN DUCHESSA
MARIA LUISA
INFANTA DI SPAGNA.

I.

Signor, che dell' Etruria il freno reggi
In giovinetto viſo, e in biondo crine:
Che de' grand' Avi la virtù pareggi
Per opre rinomate, e peregrine:
Che modi ingentiliſci, e detti leggi,
Onde l' attiche han ſcorno, e le latine:
E meſſe aduni di difficil gloria,
Largo ſoggetto alla futura iſtoria:

II.

Pria che i popoli amati, e i cari figli
Ti chiami a riveder paterno affetto,
Pria che ſendano alteri i bei navigli
Le falſe ſpume dell' ondoſo letto,
Laſciandone di pianto umidi i cigli,
E d' acerbo dolor piagato il petto,
Deh' m' accorda, ch' io verſi a piè del trono
Di poetici fior povero dono.

III.

Fola è, o Signor, che dietro l'armonia
Del Trace Orfeo correſſero le fere,
L'alta ſcordando nemiſtà natia
Al toccar delle corde luſinghiere;
Tal che l'agna del lupo in compagnia;
Della colomba ſtaſſe lo ſparviere,
E da' commoſſi monti a lui d'intorno
Scendeſſe il faggio, e 'l pino, e l'elce, e l'orno.

IV.

E' fola, il ſo, ma ſotto finta ſcorza
O qual ſi cela verità ſublime!
Di virtù la potente amabil forza
La dolce fola o come ben' eſprime!
Virtù de' feri cor la rabbia ammorza,
Virtù moto, e vigor ne' tardi imprime,
E ſeco tragge per cammin felice
La deſtoſa turba ammiratrice.

V.

Tu ignoto altrui talor ſolinghe arene,
E vie calchi talor di turba prive;
Ma al tuo venir ecco frequenti, e piene
Le ſtrade, e popolate ecco le rive:
S'empiono in un baleno e templi, e ſcene
Languide ſenza te, con te giulive,
Che come il Sol fuoi vivi raggi, e puri,
Invan te ſteſſo di celar procuri.

VI.

VI.

L'arcana forza, che t'attira i cuori
E' figlia di virtù, che ſerbi in ſeno;
E i ſpeſſi raggi, che divampan fuori
Scopronti al vulgo, e ti fan noto appieno;
Invan deponi i riveriti allori,
E metti invano al regio faſto il freno,
Che il pubblico deſir pronte, e vivaci
Stampa ſull'orme tue l'orme ſeguaci.

VII.

E o te felice, che compagna al trono
Hai regal Donna di coſtume egregio,
Cui Palla del ſaper già fece dono
E diè Ciprigna di beltade il pregio,
Cui la moglie del Dio, che regge il tuono
I moti impreſſe, e il portamento regio,
L'alma, la ſaggia, la gentil Luiſa,
Per sì lunga ſtagion da noi diviſa!

VIII.

Ella a queſt'aer dolce, a queſto ſole
In auree faſce accolta aprì le ciglia;
E crebbe quì fra la Borbonia prole,
Come in vago giardin roſa vermiglia:
Agli atti, ai ſguardi, ai ſenſi, alle parole;
Fin dall'età che a traſtullar conſiglia,
Moſtrò quella prudenza, e quel valore
Ch'or le adorna la mente, e accende il core.

IX.

IX.

O qual versò dal sen dolente, e fido
Partenope infelice amaro pianto,
Quando la vide ver l'Ispano lido
Drizzar le prore col gran Padre accanto!
Tortora mesta pel rapito nido
Non s' affligge così, nè geme tanto,
Nè tanto pianse la Trinacria Diva
Di Proserpina sua spogliata, e priva.

X.

Ma pari all' alta doglia or ha contento;
Or che nel sen di nuovo la riceve;
E sebbene il pensiero le dia tormento
D'una dimora sì fugace, e breve;
Pur dell' inaspettato godimento
A te, Leopoldo, il raro dono deve,
Ond' ebbra di piacer, festosa, ansante,
Beve per gli avid' occhi il suo sembiante.

XI.

Agricoltor così, che sorger vede,
Cura della sua man, pianta novella,
Se costretto è a lasciar la patria sede
E' dopo lungo error ritorna in quella,
Corre all' amata pianta, e la rivede
Con soave piacer fatta più bella,
Già adulta, e già di fronde, e frutti adorna,
E cento volte a vagheggiar la torna.

XII.

E oh come l'adorata Principeſſa,
In riveder queſte natie ſue ſponde,
Moſtra la gioia, che ne ſente, eſpreſſa,
E al noſtro oſſequio con amor riſponde!
Ma già l'ora fatale ohimè s'appreſſa,
Già ſotto i cavi pin gorgoglian l'onde,
Stridon le ſarte, ſibilan le penne
Delle volanti in mar toſcane antenne.

XIII.

Dura diviſione, aſpra, crudele,
Che noi da noi medeſimi dividi!
Finchè dai lidi ſi vedran le vele,
Finchè alle vele appariranno i lidi,
Dall'una parte all'altra non ſi cele
Le lacrime, i ſoſpiri, i guardi fidi . . . . . .
Ahi che a ritrar sì doloroſa ſcena
Il duol mi toglie arte, pennello, e lena!

XIV.

Cuor di voi ſteſſi ſol contenti, e degni,
D'ugual virtute albergo, e merto uguale,
Deh dolce in voi la rimembranza regni,
E il bel foco d'amor viva immortale:
Creſcanvi intorno i pargoletti pegni,
E ſeguan voi, come con tener'ale
D'aquila altera i generoſi inviti
Seguono in faccia al ſole i figli arditi;

XV.

XV.

E voi d'Etruria fortunate genti,
Scendete ſulla vedova marina:
Ecco al favore de' propizj venti
La deſiata prora s'avvicina:
Sciolganſi inni giulivi ai Dei clementi,
S'orni di fiori il prato, e la collina,
E al balenar delle fattezze conte
Erga dal ſeno ondoſo Arno la fronte.

AL.

ALL' ESTEMPORANEO POETA

D. LUIGI SERIO

CHE FORMANDO UNA RACCOLTA PER NOBILI NOZZE PREGO' L'AUTORE DI QUALCHE SUO COMPONIMENTO.

I.

INvan, Serio gentil, mi chiami al canto,
E tenti invan la polverosa lira;
Ebbi già un tempo di poeta il vanto,
E fallo Arcadia, ù il nome mio s' aggira:
Or rendo voci di singulti, e pianto,
Or sono ai Genj del Permesso in ira;
Ben tu, che cingi al crin fronda immortale,
Scioglier puoi voce al gran connubio uguale.

II.

Pieno la fantasia del sacro lume
Te spesso io vidi divampare in volto,
E dal sonoro labbro un ampio fiume
D' aurei carmi versar nel petto accolto;
Deh se t' arrida quell' amico Nume,
Che dal vulgo profano omai t' ha tolto,
Tu le tracce d' Imen coi versi adegua,
Nè per l' arduo cammino altri ti segua.

III.

Scende il Trace Poeta in grembo a Dite
E ſoave così tocca la cetra,
Che alle ſuppliche ſue facile, e mite
Pluto ammolliſce, e quella bella impetra,
Che le pupille ahi troppo avide, e ardite!
Gli ritolſero poi già preſso all' etra:
Altri non chiamò ſeco, ei cantò ſolo
I ſoſpir caldi, e l'amoroſo duolo.

IV.

Nè quel Teban, che dalle brute zolle
Erſe col canto l'animate mura,
Seco altri vati in quell' impreſa volle,
Ardita impreſa, malagevol, dura!
Ond' è che il nome ſuo fra noi s' eſtolle,
E chiaro paſsa nell' età futura;
Spenta forſe ne fora ogni memoria,
Se allor con altri dividea la gloria.

V.

Or tu, che al par conoſci la bell' arte,
E ſai di Pindo ogni fiorita via,
Di mirti, e roſe ſu quei gioghi ſparte
Prendi ſerti a intrecciar con maeſtria
E ſenza che al lavoro altri abbia parte
(Sdegna un nobile cor la compagnia)
Dell' intrecciate floride catene
L' ara ti porta a inghirlandar d' Imene.

VI.

VII.

Tra denſo ſtuol di mille Genj, e mille
Ivi vedrai, qual Sacerdote, Amore,
Che tra'l bel foco delle ſue faville
Offre or queſto alla Madre, ed or quel core;
Onde dalle città, dai boſchi, e ville
Corron le genti a tributargli onore;
Ivi gli eccelſi Spoſi ancor vedrai,
Cinti di nuovi, e più lucenti rai.

VII.

Pudicizia l'amabile donzella,
E il bel garzone a man guida il Decoro,
Lodati ed ammirati e queſto e quella
Paſſan con brio tra l'affollato coro;
La Dea in lor fiſa l'una, e l'altra ſtella,
E ridendo li ſtringe in laccio d'oro,
Che forte, e ſaldo la contraria forte
Diſprezza, e il tempo, e la ragion di morte.

VIII.

L'ara riſuona di feſtoſo grido,
D'applauſi, di preſagi, e d'alti evviva:
Le ancelle della Dea ſul verde lido
Forman con agil piè danza giuliva.
Eſſa intanto, che vuol dalla ſua Gnido
Condurre i Spoſi al bel Sebeto in riva,
Appreſta il cocchio, ſcuote il roſeo morſo
Delle colombe, e le riſveglia al corſo.

IX.

Due de' ſeguaci Genj il labbro eſperto
Ai flauti adattan . . . . melodia celeſte! . . . .
Odi, o Serio, quel ſuono? . . . ah ben ſon certo
Che già in te le più vive idee ſon deſte!
Alla tua mente o qual mai campo è aperto!
Or tra brevi confin più non s' arreſte;
Segui il carro divin, tu ben lo puoi;
Ma vanne ſol, non ti curar di noi.

X.

Così avverrà, che a molte etadi e molte
Paſſin per te i bei nomi celebrati:
Laſcia le poeſie, qual meſſe, accolte,
Ove i logli col gran vanno meſchiati.
Non ſai, che le poetiche raccolte
Sia per volere degli avverſi fati,
Sia per decreto del Caſtalio Dio,
Della polve ſon preda, e dell' obblio?

L' ASCENSIONE

DI

CRISTO.

I.

LA gloria io canto, e l' auree ruote accese
Di lui, che ſvelte le tartaree porte,
Sovra carro fiammante in cielo aſceſe
Vincitor dell' inferno, e della morte:
E quelle, che in lung' ordine diſteſe,
Schiere beate gli fer ala, e corte
Per le tinte in color di bel zaffiro
Superne volte del lucente empiro.

II.

Le più roſate aurore, e le più belle,
I ſoli acceſi di più puri lampi,
E mille, e mille tremolanti ſtelle,
Onde il ciel tutto di letizia avvampi,
Scarſe immagini ſono inverſo quelle
Gioje, che allor moſtrar gli aerei campi;
Forſe tale fu il ciel, quando di Dio
Dal nulla al cenno onnipotente uſcìo.

III.

III.

Che ſe già il Sol s'immerſe in atro eccliſſi
Per non mirar l'orribil tradimento:
Se fioco tacque, o diſcordante udiſſi
Della celeſte lira il bel concento:
Se tremaro gli erranti, e gli aſtri fiſſi,
E turbò la ſua pace ogni elemento;
Ragione è ben, che a quel dolore immenſo
Infinita allegrezza or dia compenſo.

IV.

Lieta Natura l'alta idea s'aſſunſe
Un'arco di formar lucido, e bello,
Che qual ponte la terra al ciel congiunſe
Con artifizio inſolito, e novello;
L'onda fatal, che l'uomo un dì conſunſe,
Arco mirò, ma non uguale a quello,
Che folgorando nell'aria vermiglia,
Di freſca aurora al puro vel ſomiglia.

V.

Muovon per lui mille feſtanti cori,
E quanti chiude il ciel ſpirti beati,
Di colti in paradiſo eterni fiori
Nelle fulgide tempia inghirlandati:
Chi ſparge ſul cammin nuovi ſplendori;
Chi brucia incenſi al ſolo Dio ſerbati;
Chi danze intreccia, e chi l'eccelſa via
Fa riſuonar d'altiſſima armonia.

VI.

VI.

Lo ſtuolo de' Profeti a lor ſuccede,
Con lunghe, e bianche veſti al piè dimeſſe:
Brillar ne' volti di ciaſcun ſi vede,
E nelle luci in vivo amore impreſſe
Quello Spirto, che fece al mondo fede
Del gran Meſſia, che a' detti lor ſucceſſe;
Quand' ecco in mezzo a un pelago di luce
Sovra un cocchio di nubi il ſommo Duce.

VII.

Ignee le nubi ſono, e i quattro venti
Che i cardini del mondo hanno in governo,
Sono i deſtrier, che pronti, e riverenti
Servono al fren del guidator ſuperno;
Ma chi quegli occhi imperioſi, ardenti,
E chi narrar potria nel volto eterno
Di Dio, d'uomo, di Re, di genitore
Temprate inſiem la maeſtà, l'amore?

VIII.

Volg' ei lo ſguardo intorno, e a quello ſguardo
Treman le valli dell' oſcuro pianto,
Onde in ſuon cupo un lento grido, e tardo
Sorge, e ſembra ferir quell'aer ſanto;
Più luminoſo allora, e più gagliardo
Balena il cielo, e ſi raddoppia il canto,
Che creſce il gaudio dello ſtuol ridente
All' ululat della perduta gente.

IX.

Innanzi al cocchio il Re Salmiſta al ſuono
Della cetra Reale e canta, e danza,
Nè molto lunge i due Conſorti ſono,
Che di mordere il pomo ebber baldanza;
Oh come adeſſo pel novel perdono
Han di gioja atteggiata la ſembianza!
Prorompe Adamo in dolce pianto, e dice:
Oh bella colpa! oh fallo mio felice!

X.

Di terſo acciar le tempia, e il petto armato
Segue il drappello degli Eroi di Giuda:
Dell'avveduto Gedeone a lato
Sen va Giael pietoſamente cruda:
V'è quei, che il Sol trattenne in ozio ingrato,
E v'è Giuditta, il forte braccio ignuda:
Chiude la trionfal pompa guerriera
De' prodi Maccabei l'invitta ſchiera.

XI.

Giunti ſul paradiſo, ecco le ſoglie
Stridon tra i ſpeſſi lampi, e le ſaville:
Quanto ſplendore il bel ſoggiorno accoglie
Fuori appariſce in mille liſte, e mille:
Entri il Signor dell'adunate ſpoglie,
Odeſi replicar tra cento ſquille:
Entri per l'alte porte; Egli le aprio,
Nè riaprir le poteva altri che un Dio:

XII.

XII.

Ma per veder come la Triade eterna
Sovra il ſoglio immortal lui riceveſſe,
Che la ricca d'onor ſede ſuperna
Mai non laſciò, benchè tra noi ſcendeſſe,
Levan mia mente a ricercar s'interna,
Che in ciel d'entrare a me non ſi conceſſe,
Nè ſpinger oſo le mal ferme piume
Ne' vaſti abiſſi d'un immenſo lume.

LA VERA VIRTÙ
IN MORTE
DI
LIVIA DORIA CARAFFA
PRINCIPESSA DELLA ROCELLA
CANTO PRIMO (a).

I.

SI vuol ch' io canti? e d'una Donna canti
Degna di qual mai fuvvi epica tromba,
Donna di pregi adorna incliti, e tanti,
Che alle ſtelle volò pura colomba,
E di cui veggo ancor di gigli, e pianti
Spargerſi l' onorata illuſtre tomba?
Donna ſovra ogni lode. I carmi a lei
Con quale ardir dunque ſagrar potrei?

II.

(a) Queſto Poemetto fu ſcritto dall' Autore negli ultimi anni di ſua vita. Il diſegno è tutto d' una eſtrema bellezza; ma il colorito non è forſe ugualmente robuſto, e ſente in qualche luogo dei vizj dell'età. Venne ſtampato l' anno 1784. nella Raccolta Bodoniana, che può riguardarſi come un miracolo di tipografia. L'egregio Signor Principe della Rocella, conſacrando con queſta, e con ogni ſorta di funebre onore la memoria della virtuoſa Conſorte, diede un ſaggio ſquiſito di guſto, e di ſenſibilità conjugale, degno de' più bei Secoli dell'Arti, e de' Coſtumi.

II.

Ma no: lo ſteſſo altiſſimo argomento
M' iſpira al core inſolito coraggio.
D' eſtro novel tutto avvampar mi ſento;
Ti riconoſco, ah sì, celeſte raggio!
Te duplicato il gran Profeta, intento
Al rapito Maeſtro, ebbe in retaggio:
Tu non calcata via, ſentieri ignoti
Moſtri al penſier, tu che lo accendi, e ſcuoti.

III.

Ti ſeguo: tu mia forza, e tu mia guida
Sei per alpeſtro calle, e faticoſo;
La debil mia virtute a te s' affida;
Senza di te l'opra tentar non oſo;
Si poggi all' alta cima. Il ciel m' arrida:
Non vo' il paſſo frenar, non vo' ripoſo.
Cima adorata, a guadagnarti arrivo,
E un dì sì lieto in queſte piante io ſcrivo.

IV.

Cima inacceſſa a chi ſedur ſi laſcia
Dal fallace ſplendor, che inganna il mondo!
Di giungervi invan tenta, invan s' ambaſcia
Chi 'l favor di laſsù non ha ſecondo.
Oh come il ciel, che la circonda, e faſcia,
Rider vegg' io di lume almo giocondo!
Quì s' alza, ignoto al miſcredente, all' empio
Della vera Virtù l' auguſto tempio.

V.

Tu, che mi conducesti, o raggio eterno,
Or mi dà lena, onde il mio stil descriva
Opra sì grande del Fattor superno,
Che a ben comprender uomo non arriva,
E' di cristallo l' edifizio esterno,
Per cui trapassa interna luce, e viva:
Archi, statue, colonne, e piedistalli
Tutti sono purissimi cristalli.

VI.

Corrispondente al maestoso ostello
E' la sublime trasparente porta:
Non di vano artifizio in questa, o quello
Nè d' ornamenti appar minima sorta:
Retto da due colombe evvi cartello
Sul limitar, che tale avviso importa:
Chi non ha di colomba intatte piume,
Entrare in questo Tempio invan presume.

VII.

Sospesi allora il piè, che già volea
Nella soglia inoltrarsi, e l'arrestai:
Si scosse l' alma, che credeasi rea,
E tremando io dicea: che feci mai?
Quando non so se mortal donna, o Dea
Uscì del Tempio, e con benigni rai
M' afficurò, m' incoraggì, mi stese
La mano venerabile, e cortese.

VIII.

Non paventar, mi diſſe; il ciel t' invia,
Che giunger ſenza lui quì non potevi:
Vuol ei, che vegga or tu la reggia mia,
Gli aurei carmi a compir, che inteſſer devi:
Virtude io ſon. Terra, che aduſta ſia,
Non confortan così le prime nevi,
Come il mio cuor quelli ſoavi accenti,
Ch' ogni tema a bandir furon poſſenti.

IX.

Eccelſa Diva, io ſeguirò tue leggi,
Riſpoſi: al tuo voler ſoggetto è il mio.
Ella mi replicò: l' error correggi,
Diva non m' appellar; tal non ſon io.
Ben giù ſpedita fui dagli alti ſeggi,
E figlia della mente io ſon di Dio:
La cieca antichità, ſe ben s' oſſerva,
Sul mio model favoleggiò Minerva.

X.

D' Eden nelle delizie io fui ſpedita
Fida ſcorta, e ſoſtegno all' uom creato:
Io lo guidava all' albero di vita,
Compagna indiviſibile al ſuo lato;
E quando ſteſa fu la mano ardita
Al, cagion d' ogni mal, frutto vietato,
Gridai; ma invan; nè più far io potea,
Perchè libero l' uomo Iddio volea.

XI.

XI.

Infelice egli, e reo divenne allora,
E d'inganni, e di tenebre coverto;
Fu quello il vero vaso di Pandora,
Sul di lui capo ahi troppo presto aperto!
Cenno del ciel me trasse da quell'ora
In questo monte disagiato, ed erto,
Ove, se vuolmi, affaticato, e stanco
Ei giugne, ei che tuttor aveami a fianco.

XII.

Sulla dannata prole allor securo,
Drizzò la morte inevitabil dardo;
Lieta movendo dal soggiorno oscuro
Sull'orme della Colpa il piè non tardo;
I violati altar di sangue impuro
Sparse allora un profan culto bugiardo,
E le piante insensate, i sassi, i bruti
Trasformaronsi in Dei stupidi, e muti.

XIII.

Ma il vizio stesso, e le seguaci forme,
Che offuscar, quai locuste, il bel sereno,
Non osaron gittarsi in lor deforme
Proprio sembiante al core umano in seno;
Ma preser false simulate forme,
E coprir di dolcezza il rio veleno:
Fu ingannato così vostro intelletto
Dal non mio vero, ma mentito aspetto.

XIV.

XIV.

Vinto ei dalla ſembianza menzognera
E l' ordin delle idee tutto ſconvolto,
Virtù credè ciò che virtù non era,
E di error in error fu tratto, e involto.
Sempre un raggio però di luce vera
In aer balenò sì oſcuro, e ſolto,
Finchè quel Sol, Sole divino apparve,
Che ſcoſse il bujo, e dileguò le larve.

XV.

Religion fu l' alta luce. Intorno
Ella riſchiara il loco, ove tu ſei:
Ella il mantiene in un continuo giorno:
Uom poggiar quì non può ſenza di lei.
Queſto è mio regno (è vero) e mio ſoggiorno;
Ma da lei riconoſco i pregi miei:
Solo per lei ſon io quella che ſono:
Ella regge il mio tempio, ella il mio trono.

XVI.

Mentre diceva, luminoſi e belli
Raggi vibrava dalle luci ſante
L' auguſta Donna; ed io ſentia da quelli
Tutto il mio petto acceſo, ed avvampante.
Poichè, diſſi, non vuoi, che Dea t' appelli,
Benchè tal ti dimoſtra il tuo ſembiante;
E poichè tanto illuminarmi or brami,
Deh permetti, che Madre almen ti chiami.

XVII.

XVII.

Sì, mi riſpoſe dolcemente; ond' io
Riverente baciar volli ſua mano.
Ed ella allor: t' arreſta; il buon desìo
Commendo in te; ma l' eſeguirlo è vano,
Che corporeo non è queſto vel mio,
Nè tu ſei cinto del tuo corpo umano:
Non a ſalma mortal, ma vien conceſſo
In queſto loco al ſol penſier l' acceſſo.

XVIII.

Non ſon gli oggetti, che quaſsù tu vedi,
E che di paſſo in paſſo a te fien moſtri,
Compoſti di materia, qual tu credi,
E quali ſono gli elementi voſtri:
Tutto è ſpirituale in queſte ſedi,
Benchè ſenſibil ſembri, e ſi dimoſtri,
Come ſopìto in te l' uſo de' ſenſi,
Tu ſognando non vedi, e veder penſi.

XIX.

Nè argomentar già dei da quel che dico;
Che ſogno, inganno, o illuſion ſia quanto
Hai quì preſente, il tempio, il giogo aprico;
O di magica verga opra, ed incanto;
Anzi quì venne fin dal tempo antico
Verità ad abitare in bianco ammanto:
Tutto, nol vò negar, tutto è miſtero,
Che a te poi ſvelerò; ma tutto è vero.

XX.

XX.

Quì fece posa al suo ragionamento
La folgorante Donna; onde in dimesso
Tuono, e come chi ascolta alto portento,
E ne riman per meraviglia oppresso:
Quai cose, dissi, o madre, oc da te sento,
Che quasi traggon me fuor di me stesso.
Ah ben conosco quanto ignora, ed erra
L'uom, finch'è cinto di sua fragil terra!

XXI.

Deh! poichè il cielo al mio pensier diè l'ale
Ond' io giugner potessi ove tu sei,
E la voce ascoltassi alma, vitale,
Con cui la mente illustri, ed il cor bei,
Deh! fa che posa tanta luce il frale
Acume sostener degli occhi miei.
Sì, ripres' ella; a poco a poco il ciglio
Acquisterà nuova vigore, o figlio.

XXII.

Al Tempio or l'alza, e le sue mura osserva
Di limpido cristal tutte formate,
Nè creder già, che quel cristallo serva
A farle adorne, e ricche di beltate;
Ma, a scorno della Ipocrisia proterva,
Simboleggiasi in lui la qualitate
Della vera Virtù, che mai con opre
Splendide fuori un empio cor non copre.

XXIII.

Quì Sapienza i ſimulacri accoglie
De' Giuſti, che altrui fur di norma, e ſprone;
E che laſciate le terrene ſpoglie,
Godono in ciel l'eterno guiderdone.
Entriam, che tempo è ormai, per l'alte ſoglie
Entro la trionfal ſagra magione;
Ove l'immagin di Colei vedrai,
Che a celebrar t'accingi, e io tanto amai.

XXIV.

Oh qual per ogni lato ſi preſenta
Spettacol grande alle incantate ciglia!
Un vano immenſo la pupilla intenta,
Avida, e piena ognor di meraviglia
Scorre rapidamente, e non contenta,
Un oggetto laſciando, altro ne piglia.
Lucidiſſime ſtatue il loco intorno
Tutto da cima a' piè rendono adorno.

XXV.

Giovine cinto di lanuta pelle
La prima m' offre, ad ara inginocchiato,
Il cui fumo, che va dritto alle ſtelle,
Moſtra, che l'olocauſto al Nume è grato.
Quegli, mi diſſe la mia duce, è Abelle,
Che ſoffrì prìa d'ogni altro il comun fato;
Onde prìa che ad ogni altro in la mia ſede
L'onor del ſimulacro a lui ſi diede.

XXVI.

XXVI.

Ma per altra cagion più dolce, e cara
Ben gli si convenìa tal preferenza,
Ch' e' fu prima figura eletta, e chiara
Della immolata poi bella Innocenza.
Mira là il Genitor, in cui l' amara
Leggesi in volto antica penitenza;
Mira la Madre de' viventi appresso,
Che l' angue reo tien sotto i piedi oppresso.

XXVII.

Poi seguendo mostrommi il vero Giano,
Che giusto in mezzo alle perverse genti
Lo spento vide, e 'l nuovo germe umano,
Inventor di liquori almi, e possenti.
Con Sara, e Isacco indi di mano in mano
Pieno di fede il Padre de' Credenti,
E collocati in quelle nicchie, ed archi
Giacobbe, Giuseppe, e gli altri Patriarchi.

XXVIII.

Il gran Legislator vidi, ed Aronne,
E colui, che trattenne al Sol la via;
Vidi il Re caro a Dio, che fèo Sionne
Risonare di flebil melodìa;
Ester, Giuditta, indi l' eccelse Donne
Progenitrici del Divin Messìa,
E quanti fur per santitate egregi
Giudici in Israel, Profeti, e Regi.

XXIX.

Dopo il portico primo, ove hanno loco
I ſimulacri della priſca legge,
Altiſſim' *Arco* (a) di ceruleo foco
D' ambe le volte il grave incarco regge.
Forza l' occhio abbagliato a poco a poco
Prendendo, ſulla cima eſpreſſo legge
Scolto in or miſto con rubin vivace,
Arco del nuovo Patto, Arco di Pace.

XXX.

Come laggiù, la mia maeſtra e duce
Ripreſe a dir, ſenza ſcemar di mole
Inceſſanti dal ſen raggi produce,
E tutto anima, e illuſtra il voſtro Sole;
Così queſt' Arco, ove il miſter traluce
Della Divina, ed Incarnata Prole,
Del chiaro lume è l' ineſauſta fonte;
Ch' empie d' eterno giorno il tempio, e 'l monte.

XXXI.

Le Anime grandi, che additai finora
Vider da lunge queſto Sol divino,
Come vedete voi venir l' aurora,
Che avanza a grado a grado in ſul mattino,
Al cui barlume, non ben certo ancora
Pur ſegue ſuo viaggio il pellegrino,
Finchè dall' orizonte il bel Pianeta
Appare, e fa di sè la terra lieta.

XXXII.

(a) In queſt' Arco figurasi Criſto, che ſoſtiene le due volte del Tempio, cioè la Sinagoga, e la Chieſa.

XXXII.

O vero Sol dell' univerſo, o vera
Delizia e pace dell' umano core,
Coſtui, che paſſa a contemplar la ſchiera,
Che godèo pieno il dì del tuo fulgore,
A te ſupplice chiede, e da te ſpera
Nuova grazia ottener, nuovo vigore.
Folgorò l' Arco a tal preghiera, ed io
Creſcere inteſi in me forza, e deſio.

CANTO SECONDO

I.

PRìa d' innoltrarsi (così a me rivolta
Parlò la Donna dai labbri celesti)
Quanto ti svelo attentamente ascolta,
Perchè dubbiezza alcuna in te non resti:
Sola l' Ebraica Sinagoga accolta
E' nello spazio, che finor vedesti;
E que' pochi, che fidi, e intatti furo
Ai dubbi lampi del bel dì futuro.

II.

Ma quando infin Religìone estese
Suo vasto impero sulle genti tutte,
E al suol mirò le deità distese,
I templi, e le nefande are distrutte,
E sotto al buon Pastor sicure, illese
Le varie gregge a pascolar ridutte,
Crebbe lo stuol de' Giusti, ed a misura
Crebber di questo Tempio insiem le mura.

III.

Vedilo or dunque in vaste luminose
Braccia diviso al destro lato, e al manco,
Come pianta, che spinge ampie, orgoglìose
Cime, e dilata in molti rami il fianco.
Nella nave, ch' è in mezzo il ciel riposc
Que' Pastor santi, il cui zelo mai stanco
Non dimostrossi in seguir l'orme stesse,
Che il divin Sacerdote il primo impresse.

IV.

IV.

Mira Colui, ch' ebbe la poteſtate
Di chiudere, e di aprir l' eterne porte,
E gli altri, a' quai fu detto: Ite, affrontate
Con intrepido cor tormenti, e morte:
Ite, e le ſalutari acque verſate
Le tartaree ſpezzando aſpre ritorte.
Mira il Vaſo appo Pier d' elezione,
Prìa nemico di Criſto, indi Campione.

V.

A queſti, che già fur baſe, e ſoſtegno
All' edifizio della nuova Chieſa,
Quì il primo loco, e di lor merto degno
Fu Sapienza a deſtinare inteſa.
Li ſeguono color, che a mortal regno
Non volſer occhio, nè a mondana impreſa,
I triregni illuſtrando, e le tiare
Con opre eccelſe, memorande, e chiare.

VI.

Una dell' altre navi accoglie poi
Chi cadde per la Fè vittima eſangue
D' allòr più degno de' vantati Eroi,
Che la terra coprir di lutto, e ſangue;
O traſſe in ermi chioſtri i giorni ſuoi
Col primo ardor, che ne' ſeguaci or langue.
Que' Re, che voller me compagna al trono
Veggonſi appreſſo, ed altri in altre ſono.

VII.

VII.

Di queſta, ch'indi ſegue, orna le mura
Delle coſtanti Vergini la ſchiera;
Che in debil verde età vinſer natura,
I tormenti sfidando, e morte fiera;
O pace ricercar dolce, e ſicura
In ſacro aſilo, e traſſer vita auſtera.
Voi felici, o di Dio candide ſpoſe,
Del celeſte giardin liguſtri, e roſe!

VIII.

Ma non men chiare, e meno al ciel dilette
Le Donne fur, che in mezzo al riſchio, e al mondo
Venner dall'alta Provvidenza elette
Germi a produr dal caſto ſen fecondo;
E come gemme rilucenti e ſchiette
A brillar coll'eſempio in loto immondo.
Ecco la nave, ove ſon queſte. Entriamo.
Quella ha quì loco, che moſtrarti io bramo.

IX.

Le piante in così dire agili, e pronte
Moſſe, e con pari ardenza io la ſeguia,
Come chi grandi coſe a china fronte
Volge nella commoſſa fantaſia.
Le Femmine ella intanto illuſtri, e conte
Di quà di là mi fa oſſervar per via
E i nomi mi dinota, e i pregi, onde elle
Erſero a ſumma gloria il ſeſſo imbelle.

X.

Voi fra l'altre vid'io, germi novelli
Della Chieſa naſcente, Appia, Priſcilla
Te Claudia, e voi di ſantità modelli
Felicita, Perpetua, e Domitilla (a).
O Madre di colui, ch'oppreſſe i felli
Scrittori col ſaper, ch'alto sfavilla,
Quì 'l ſimulacro tuo ſorge, e s'onora;
Oſtia laggiù la tua memoria adora (b).

XI.

Oh quante, oh quante vi trovai, che il crine
Cinſer di ſerto, e d'umiltate il core!
Le Pulcherie quì ſon, le Caterine,
Quì l'Anne, le Marie, quì l'Eleonore,
Le Conegonde, e cento altre Eroine,
Che ſparſer raggi d'immortal ſulgore,
Nè di voi tacer voglio, o al ciel gradite,
Bianche, Batilde, Eliſe, e Margherite (c),

XII.

Ma Chantal, ma Franceſca, e Giuliana,
Onde il Rodano, il Tebro, e 'l piccol Reno
Più alteri van, che d'altra fama umana,
Delle Regine ivi non ſplendon meno;
Anzi come più al ciel s'erge fontana,
Quanto più ſcende a'chiuſi tubi in ſeno,
Così a gloria maggior laſsù s'eſtolle
Virtù, che in terra più occultar ſi volle.

(a) Nomi famoſi ne'primi Faſti Eccleſiaſtici.
(b) Santa Monica Madre di S.Agoſtino, morta, e ſepolta in Oſtia.
(c) Regine, e Principeſſe aſcritte al Catalogo de'Santi.

XIII.

Lungo cammin facemmo, e ognor diviſo
L'occhio io tenea fra quella parte, e queſta;
Quando l'amabil guida all'improvviſo
Si ſoffermò, indi a me volta: arreſta
Il piè, mi diſſe con ridente viſo,
E a un troppo dolce incontro il core appreſta
Conoſci il ſimulacro, ch'io t'accenno?
A te noti que' tratti eſſer ben denno.

XIV.

Oh tenera ſorpreſa, oh rimembranza!
Oh iſtante di delizia, e di piacere!
In quell'età, che di varcar m'avanza,
Sarete ognor preſenti al mio penſiere!
Il noſtro cor per tempo, o lontananza
Non perde mai le impreſsìon primiere.
Appena al ſimulacro innalzo il guardo,
Che la mia Madre a ravviſar non tardo (a).

XV.

Oh madre, allor gridai, sì tu ſei deſſa,
Tanto ſimile a lei trovai l'immago,
Tutta dell'alma l'innocenza eſpreſſa
V'era, e il ſeren del viſo oneſto, e vago.
Oh come della gloria a lei conceſſa
Per tenerezza io pianſi, e reſtai pago!
Aſſorto nell'amore, e nel diletto,
Staccarmi non potea dal caro oggetto.

XVI.

(a) Marianna Brancaccio Madre dell'Autore. *V. le Viſioni nel Vol. I.*

XVI.

Ma ſeguì la mia ſcorta a parte a parte
Donne a farmi ammirar d'eccelſo merto;
Al paſsaggier così, mentre le ſarte
Muove e le vele, il marinaro eſperto
Ville addita da lungi, e Città ſparte,
Altre ſul piano lido, altre ſull'erto;
Ma non s'arreſta, e alla prefiſsa meta
Per l'onda corre obbediente, e cheta.

XVII.

La mano alzando alfin: guarda, mi diſse,
Guarda colà, dove più genti accolte,
E ſeguendo il voler, che lo preſcriſse,
Un ſimulacro a ornar tutte ſon volte.
Quel ſimulacro è di Colei, che fiſse
Tenne le voglie in Dio dal mondo ſciolte,
Di quella Livia, che dal cielo in ſorte
Tutti ebbe i pregi della Donna forte.

XVIII.

Dacchè ai raggi del ſol le luci aprìo
Dell'anima ſublime io preſi cura,
E la conduſſi ſempre al fianco mio
Sino ad età più ferma, e più matura:
Il nodo conjugale allor ſtrins'io,
Che più la rete immacolata, e pura:
Ne' domeſtici lari, e ne' perigli
Del mondo io la guidai co' miei conſigli.

XIX.

Giovine ancor fra le matrone illuſtri
Specchio d'onor, di ſantità divenne:
A larga mano, e con maniere induſtri
La vedova, il pupillo ognor ſoſtenne.
Nel breve ſpazio de' viſsuti luſtri
Chi domandolle aìta, e non l'ottenne?
Qual più pudica, ubbidiente Spoſa?
Qual Madre più di lei ſaggia, e amoroſa?

XX.

Le virtù molte, che già fero adorno
Il di lei generoſo, e nobil core,
Son quelle appunto, che alla ſtatua intorno
Intente vedi con uguale ardore
A fregiarle di fior baſe, e contorno,
Per la gloria aumentarne, e lo ſplendore:
V'è la Pietà, la Speme, e colla Fede
L'alma Religion, che lor preſiede.

XXI.

Come chi al palio corre, e il piè più ſtende
Quando vicina omai la meta ei mira,
Di giungere io m'affretto, ove riſplende
Il ſimulaero, ch'è mio ſcopo, e mira.
L'emula ſchiera, che al lavoro attende,
Dall'opra, al noſtro arrivo, ſi ritira:
O noſtra Donna, dice, il paſso arreſta,
Vè, ſe ti piace, od altro a far ne reſta.

XXII.

XXII.

Tutto ella oſserva, e il guardo a me converſo
Placida domandommi. Al ver ſomiglia?
Io, che già tutto era in quel volto immerſo:
Qual mai, riſpoſi pien di meraviglia,
Qual mai ſonte, o criſtal limpido, e terſo
Simil così rende alle noſtre ciglia
Il ritratto di noi? no, non m'avveggo,
Se vera, o immagin ſia; Livia io quì veggo.

XXIII.

Quella letizia, figlia d'innocenza,
Che in lei regnava, oh come ben v'appare!
Come ſoavitade, ed avvenenza
Onde i cuori ſolea tutti allacciare!
Livia non v'ha, non v'ha cetra, o eloquenza
Che appieno poſsa i pregi tuoi lodare . . . .
Mentre io così dicea vidi un ſereno,
Che la ſtatua lambì, breve baleno.

XXIV.

Giunſer le voci tue, ſoggiunſe allora
La guida mia, laſsù dov'ella ha regno:
E quella luce, che ſcorgeſti or ora,
Fu di ſuo dolce gradimento un ſegno.
Ma andiam; molto a veder ti reſta ancora.
Tacque, e l'opra lodando, e il bel diſegno,
Le Compagne laſciò con un ſorriſo,
Che in me l'idea deſtò del paradiſo.

CAN-

CANTO TERZO

I.

OH quanto è ſaggio (a favellar ripreſe
Mentre ſeguitavam noſtro cammino)
Chi comincia dal ciel le grandi impreſe,
Nè alla ſorte ſi fida, ed al deſtino!
Quel, che il monte, e la via facil ti reſe,
Invocato da te raggio divino,
Or vuol, che ne' receſſi almi, ed ameni
Della mia ſolitudine ti meni.

II.

Queſta è la ſolitudine beata,
Ove la Sposa innamorata, e bella
Suole il celeſte Sposo all'ombra grata
Condurre, e al di lei cor dolce favella.
Il ſilenzio vi regna, e mai turbata
L'aria non vien da vento, o da procella.
Così dicendo in vaga ampla pianura
Da quelle uſcimmo criſtalline mura.

III.

Or chi porge colori, e chi pennello
All'inesperto debile intelletto,
Onde di sì meraviglioſo e bello
Loco vaglia a formar quadro perfetto?
Un bozzo almeno io pur farò di quello,
Che un barlume ne dia, benchè imperfetto,
Come fanciullo ſuol non anco deſtro
A ben l'opre ritrar del ſuo maeſtro.

IV.

IV.

Splende colà, nè mai diventa fioco
Chiaror di tempra, che quaggiù s'ignora:
Sempre ugualmente illuminato il loco
Occaſo non conoſce, e non aurora:
L'Arco divin, che il miſtico ſuo foco
Comparte al Tempio, illuſtra il piano ancora:
E il Tempio è ſol, che alla campagna intorno
Tramanda il raggio di perpetuo giorno.

V.

Vario allo ſguardo mio proſpetto e grato
S'offre con piacer novo, ovunque il giro;
Là d'erbe, e fiori un praticello ornato
Quà vaga, e facil collinetta io miro;
Selva aſpra e forte ſcorgeſi in un lato,
Che preſenta piacevole ritiro,
Piacevole ad un cor, che in quel receſſo
Sol cerca, e ſpera ritrovar ſe ſteſſo (a).

VI.

Sorgono in alto diſcoſceſe rupi,
Che ſembrano col cielo aver confine:
E ſotto quelle antri ſi veggon cupi,
L'ingreſſo ingombri di roveti, e ſpini;
Che foſſer ſi direbbe ad orſi e lupi
Stanze, e covili quelle balze alpine;
Ma uſcir mirai da così tetre tane
Uomini, od Ombre di ſembianze umane.

VII.

(a) Deſcrive il Poeta la ſolitudine de' Contemplativi coi colori delle Scritture, e con quelli ſomministratigli da una leggiadra, e divota fantaſia.

VII.

Talare ammanto, e più di neve bianco
Copre lor corpo, e bianco vel la testa.
Incontrati nel Tempio avea ben anco
Molti di simil foggia, e simil vesta,
Intenti tutti al dritto lato, e al manco
A contemplare or quella statua, or questa;
Ma tacito fra loro ivi io passava,
Nè la mia duce interrogarne osava.

VIII.

Mi s' offron dunque sotto ugual divisa
Genti per la vastissima campagna:
Part' erra, parte stassi, e parte è assisa,
Qual per lo piano, e qual per la montagna:
Persona da persona appar divisa,
Nè mai l' una coll' altra s' accompagna,
Solitario ciascuno, e in sè raccolto
Al vicin non favella, e non dà ascolto.

IX.

Chi ne' selvosi lor sacri recinti
Ha mai veduto i figli di Brunone,
Lo scarno volto di pallor dipinti,
E immersi in alta contemplazione
Movere a passo tardo i piè discinti,
Formi di quello stuolo il paragone.
Ma fra gli oggetti esposti all' occhio mio
A sè mi chiama un maestevol rio.

X.

XX

Da' gioghi, che fan ſerto all' orizonte
Placidiſſimamente egli diſcende;
Indi con acque criſtalline e pronte
Per lunghiſſimo giro il corſo ſtende;
Serbando ognor la purità del fonte,
Fertile tutto ovunque paſſa ei rende,
E per meati occulti, e vie ſecrete
Erbe, e piante mantien vegete e liete.

XXI.

In veder coſe tante, e sì diverſe,
Qual mi foſſi ciaſcun può immaginare.
Allor Colei, che ben s'avvide, e ſcerſe
Fervere in me l'idee, come onde in mare,
Le ſoavi parole a me converſe,
Che ſole il moto ne poteano calmare:
Meco t'affidi, diſſe, ed i penſieri
Tutti a me volti, apprendi alti miſteri.

XXII.

L'alma immortal, dal ſen di Dio partita
Per in ſeno tornar del ſuo Fattore,
Nel mortal velo ſcende, e gli dà vita,
Talchè l'uom ſenza lei languiſce, e more;
Ma alla ſoſtanza inferiore unita
Speſſo ella, in pena dell'antico errore,
Sente de' ſenſi l'urto, il proprio obblia
Nobile fine, e cieca ne travia.

XIII.

Perchè si salvi dal fatal periglio
Che le sovrasta entro la grave salma,
E del vizio fuggir possa l'artiglio,
Coll' ale del pensier quì vola un'alma:
Quì in breve sì, ma fortunato esiglio
De' sensi, amica gode e dolce calma;
Quì i fasti degli Eroi nel Tempio apprende,
E l'opre loro ad emular s'accende.

XIV.

Anime tutte sono a Dio dilette
Queste, che sparse variamente or vedi,
Nel carcere mortal ancor ristrette,
Ma un dì saran d'eterna gloria eredi:
Elle divengon più salde, e perfette
In queste al ciel vicine ignote sedi;
S'avvezzan quì al divin raggio riflesso,
Svelato un dì il godranno, e immerse in esso.

XV.

Che s'altre scorgi fra delizie e fiori
Seder gioconde, altre pensose e meste
Cercar delle spelonche i tristi orrori
E l'inospito sen delle foreste,
Non creder ne' superni almi favori
Ammesse quelle, e derelitte queste:
Accette a Dio tutte ugualmente sono;
E' finto, è passaggier quell'abbandono.

XVI.

XVI.

Ma oſserva inſiem, che tutte poi del rivo
Volgono i paſſi inver l'erboſo margo,
E il rivo a tutte, non mai d'acque privo,
Dona riſtoro copioſo e largo;
Che come ſorge fuor, già ſemivivo,
Per rugiadoſo umor dal ſuo letargo,
Nuova lena, e vigor così riceve
Subitamente chi quell'acque beve.

XVII.

Quell'acque voi laggiù Grazie chiamate,
E v'apponete in sì chiamarle al vero,
Poichè gratuito don della Bontate
Sono, che avviva l'univerſo intero;
Ma non in tutti, benchè a tutti date,
Danno ubertoſo ognor frutto ſincero,
Come non tutti alle ſemenze ſteſſe
Riſpondono i terren con ugual meſſe.

XVIII.

Ove piena la ſpica, ed alta ſorge,
Ove appena germoglia, e poi s'arreſta,
Pingue alimento un ſuolo all'una porge,
Scarſo e debile l'altro all'altra appreſta;
Colpa è dell'occhio ſol ſe non la ſcorge,
Non della luce bella, e manifeſta;
Colpa non è del vento amico e fido,
Ma del naviglio, ſe non giugne al lido.

XIX.

Quì però, dove fon l'acque più preſso
Al primo fonte, han tal forza e valore,
Che reſiſtere a lor non è permeſso
Al più oſtinato, ed al più duro core,
E perciò l'alme ſole hanno quì acceſso,
Che colmare Iddio vuol del ſuo favore;
Livia fra l'altre, finchè corpo cinſe,
Speſso quaſsù poggiava, e quì le attinſe.

XX.

Mira ove il fiume un lago ampio profondo
Dopo ſuo corſo per l'eſteſo piano
Forma; quindi a innaffiare il voſtro mondo
Ei ſcende per ſentiero occulto arcano
Cercaro oh quanti! ſcandagliarne il fondo,
Ma a lor vergogna lo cercaro invano
Tu di ciò non curar, ma guarda e paſsa:
La Sapienza adora, e'l capo abbaſsa.

XXI.

Surſe, ciò detto, e i lumi al ciel rivolti
Oh ineffabil, ſoggiunſe, Amore eterno,
Che pochi ammetti, benchè chiami molti
Queſto a guſtar ſalubre umor ſuperno!
Deh a coſtui, che nell'ombre ha gli occhi involti,
Ma la luce desìa, per quanto io ſcerno,
Poichè il guidaſti a queſti miei receſſi,
Concedi, che a quell'acque il labbro appreſſi!

XXII.

Tacque, e cenno mi fèo, che la ſeguiſſi
E ſcendemmo nel piano, e fra le piante.
Ivi in paſsando i lumi attenti e fiſſi
Tenni ſu quelle pure anime ſante.
Forſe tra loro alcuna, io fra me diſſi,
Nè m'ingannai, ravviſerò al ſembiante;
Che degne di quel loco, e di quel Tempio
Molte conobbi, or di gran merto eſempio.

XXIII.

Morra, la cara mia ſaggia nipote,
E te, onor del Caracciolo lignaggio
Doriſtella, incontrai fra le a me note,
Che il ſuperno ſeguian divino raggio (a);
Le luci avendo in lui fiſe ed immote
Nel troppo perigliosò uman viaggio,
Campar dall'alta univerſal procella,
E i dì traggon felici in erma cella.

XXIV.

Nel vederle laſsùso oh quale inteſi
Piacere! Peregrin ſimile il prova
Quando in lontani incogniti paeſi
Amico, o ſuo concittadin ritrova.
Quelle non vider me, che aveano inteſi
Tutti i penſieri in ciò, che lor più giova:
Nè labbro aprire dal mio canto oſai:
Del che lodommi la mia duce aſsai.

XXV.

(a) Marianna de' Principi di Morra nipote dell'Autore, e Doriſtella Caracciolo Vedova del Duca di Telzi, profeſſe nel rigido Moniſtero di Suor Orſola Benincaſa detto *delle Romite*.

XXV.

Principeſſe additommi, a cui più caro
Parve di Reggia luminoſa il Chioſtro (a),
E con coraggio generoſo e raro
Cangiando in umil vel le gemme, e l' oſtro,
(Ond' Iſtro e Senna attoniti reſtaro)
Fan la gloria, e l' onor del ſecol noſtro;
Ma già ſiam preſso al termin del cammino:
Ecco il mirabil rio veggo vicino.

XXVI.

Spinto da ignoto ardor, qual ſitibonda
Cervetta il cenno altrui non aſpettai:
Corſi anelante alla bramata ſponda,
E ſu l' orlo di lei m' inginocchiai:
Immerſi il labbro nella limpid' onda:
Com' arido terren mi diſsetai;
E inebriommi una dolcezza tale,
Che ſpiegarla non può lingua mortale.

XXVII.

Se colà rimaneſſi, o traſportato
Allora foſſi altrove, io non m' accorſi:
So, che Livia immortal mi vidi a lato
Fra molta luce, quando in piè riſorſi;
Ma il volto ſuo tant' era trasformato,
Che del ver qualche tempo io ſtetti in forſi.
No, non ſuole così vivo, e ridente
Eſpero ſcintillare in occidente.

XXVIII.

(a) Marianna Arciduchessa d' Austria, e Madama Luisa Maria di Francia.

XXVIII.

Reſtai tra meraviglia, e tra riſpetto
A riguardarla immobile, e confuſo;
Ond' ella col giocondo uſato aſpetto,
E con parole dolci oltra noſtr' uſo:
Mio ben non cape in umano intelletto,
Diſſe, che troppo angustamente è chiuſo:
Vengo a farti paleſe il mio contento,
E ſappi, che di te ben mi rammento.

XXIX.

Dall' alme giunte in ciel tutta obbliata
Non è la traccia dell' idee terrene:
Fra la Città mortale, e la beata
Inviſibil commercio Iddio mantiene;
Anzi egli è ſpecchio, in cui veggiam ſvelata
Qualunque coſa al baſſo mondo avviene.
In queſto io veggo, e ognor vidi, o Belforte,
L' amore, che a me ſerba il mio Conſorte.

XXX.

Fido amabil Conſorte! Io la ſua doglia
Eſtrema, i larghi pianti, e li ſoſpiri,
Quando laſciai l'umana inferma ſpoglia
Mirai dagli ſtellati eterni giri:
Vidi, che di ſeguirmi avea pur voglia (a),
E avrei riſpoſto a' ſuoi coi miei martiri,
Se dove regna il ſommo, il vero Bene
Poteſſero aver luogo affanni, e pene.

XXXI.

(a) Dopo la morte della Principeſſa, venne il Principe attaccato morbo acuto, che lo riduſſe ſull'orlo del ſepolcro.

XXXI.

Tuttora il veggo alla mia tomba accanto
Di lacrime innaffiare i freddi marmi;
So, che penſa a mia lode, ed a mio vanto
Anco Vati invitare a teſſer carmi.
Digli, che baſta omai; che troppo ha pianto;
Che ſe dato gli foſſe il richiamarmi
Dal cielo in terra, e nel corporeo velo,
Chiedi, ſe avrebbe cor di tormi al cielo?

XXXII.

Digli, che goda pur del mio godere,
Che ſe m'ama, letizia al duol ſucceda;
E venendo a trovarmi il ſuo penſiere,
Contento di mia ſorte a lui ſen rieda.
Al ſuo fianco io non ſon; ma le preghiere
Sue poſſo offrire a Dio: ſe brama, chieda.
Egli m'è caro, e cara ognor mi fia
(Di ciò l'accerta) la ſua prole, e mia.

XXXIII.

Tacque, e tutto diſparve. Amico, udiſti?
Le ſue parole in mezzo al core imprimi.
Ah deponi i penſier lugubri, e triſti,
Se Colei, che perdeſti, onori, e ſtimi.
Ben ſi conviene a me, che mi rattriſti
Se mal cantai ſui pregi aurei, e ſublimi.
Ma che dico? Ubbidii: tuo fu l'errore,
Scegliendo all'opra un sì inegual cantore.

Digitized by Google

CANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

NELLA RICORRENZA NATALIZIA

DELLA MAESTA'

DI FERDINANDO IV.

RE DELLE SICILIE

DURANTE LA SUA MINORITA'.

I.

O Sempre lieto e memorabil giorno,
Che già ſcorgeſti dal materno ſeno
Queſto vago ſpuntar Borbonio Giglio,
E tra l' aurato freno
Vagir delle gemmate auguſte faſce:
Or che aſſiſo ſul trono ei cinge intorno
Di corona le bionde
Chiome, e nel vivo ciglio
Tenera ancor la Maeſtà sfavilla;
Dinne, il Sol donde naſce
Infino ai lidi, ove il ſuo raggio aſconde,
Vide mai colla fulgida pupilla
Per l' ampio ſpazio a' ſuoi corſieri eletto
Un più giocondo, un più leggiadro oggetto?

II.

Pegno del noſtro ben, tra queſte ei nacque
Ove già preme il Tron beate mura,
Scelto fra tutti nella regia Prole.
Di ſua ſorte futura
Partenope gentil quaſi preſaga
L'accolſe in grembo, e riſpettoſa tacque:
Or ſul trono l'adora,
E gli atti, e le parole
Saggia nè ammira, e sè felice appella:
La man candida, e vaga
Ei le porge a baciar ſovente, e onora
Così queſta, ch'è a lui patria, ed ancella;
Or dai dolci del cor moti primieri
Qual fia, che il mondo in avvenir lo ſperi?

III.

Il Real Genitor, pria che ſcioglieſſe
Da queſti a lui sì cari ameni lidi,
Dell'amabil ſuo Figlio al fianco poſe
Non guerrier prodi, o fidi
Eſerciti poſſenti, onde il ſuo nome
Formidabile altrui ſi ripeteſſe;
Ma ſaggi gravi e illuſtri
Cuſtodi, e in lor ripoſe
La grande impreſa d'educarlo al regno:
E o come intenti, o come
Affaticarſi i lor penſieri induſtri
Intorno io veggio al glorioſo impegno!
Così a compire opra ſublime, e rara
Dotti fabbri talor ſudano a gara.

IV.

IV.

Chi nel tenero cor, chi nella mente
Senſi ognora ed affetti iſtilla, e iſpira.
Di virtù, di pietà fecondi e pieni.
Quì della molle lira,
Onde Chirone al giovinetto Achille
La feroce temprava indole ardente,
Fora inutile il ſuono.
Que' bei lumi ſereni,
Quel dolce riſo, quel gentil coſtume
Chiari ſegni e faville
D' animo grande, e generoſo ſono,
D' animo grande, che a ſpiegar le piume,
Quaſi farfalla entro il ſuo ſeme ſtretta,
Sol la ſtagion, che l' avvalori, aſpetta.

V.

Popoli avventuroſi allor vedrete
Sorger tra voi la bella, età dell' oro;
L' alma Clemenza, e la divina Aſtrea
Sederanno tra 'l coro
Delle virtudi, e conſigliando inſieme
Divideranno maeſtoſe e liete
Il comando e l' impero:
La nebbia oſcura e rea
Cadrà de' vizj alla novella face
Che la diſcaccia, e preme
L' ardita Ambizione, il Faſto altero,
E quella che con lingua empia fallace
Cerca adulando avvicinarſi al ſoglio,
Adopreranno invan l' anti, e l' orgoglio.

VI.

Il vero Merto, il marzial Valore,
La Lealtade, e l'incorrotta Fede,
Condannate sì spesso a ingiusto obblio,
Avran pregio e mercede,
Chiamate al cenno della regia mano
De' gravi incarchi al luminoso onore:
Le Scienze, e ogni bell'Arte
Al suo splendor natìo
Tornar vedransi: e l'aurea Pace intanto
Terrà da noi lontano
L'ozio malvagio, e 'l sanguinoso Marte
Ch' han di struggere i Regni eguale il vanto;
Onde ne' lieti campi all'aura amica
Folta e sicura ondeggerà la spica.

VII.

Ma di voi che dirò Vergini Dive,
Figlie del sommo Giove, eterne Muse?
Voi che nel seno a' giovinetti Eroi
Alimentar siet' use
Coi grandi esempj le virtù nascenti,
Non lascerete or le castalie rive
Per discender su queste
Sponde già care a voi?
Ah sì venite, e in dolci modi e gravi
Al mio Signor presenti
Fate l'imprese illustri, e l'alte geste
Che immortali di lui già refer gli Avi,
Perchè di bella invidia appoco appoco
In lui s'accenda, ad emularli, il foco.

VIII.

VIII.

In sì lucidi ſpecchi ei veggia, e apprenda
Di ben regnar la norma, e d'altrui lodi
Siano al ſervido cor ſtimolo, e ſprone,
Finchè l'età raſſodi
La forza in lui, della virtù natia,
E del pubblico bene amante il renda.
Di fama allor bramoſo,
Quaſi in emulo agone,
Oſcurar colle ſue le glorie altrui,
Muſe, il vedrete, e fia
Voſtro bel vanto il dir: quel luminoſo
Raggio immortal noi riſvegliammo in lui.
Ei darà intanto a voi largo ſublime
Soggetto al canto, e alle ſonanti rime.

IX.

Ah ſe poggiar poteſſe, o gran, Fernando,
Il mio penſiero a ragionar col Fato,
Qual ſederatti un giorno io là vedrei
Spoſa Reale a lato,
E quali ſorgeran dal chiaro innesto
Itali Auguſti Germi andrei ſvelando!
Ma sì robuſti vanni
Mancano a' voli miei;
Onde i lieti preſagj, i fauſti voti
Tutti or raccolgo in queſto:
Felice il ciel ti ſerbi, e cure e affanni
Sien dall'aureo tuo ſoglio ognor remoti;
Da te, Signor, qual da ſorgente viva,
La noſtra ancor felicità deriva.

XLV

Canzon vanne ſull' Ebro e d'ardimento
Umil ripiena, al piè d' Amalia giunta;
Dille: quel Sol novello,
Quel voſtro amabil Figlio
E' de' popoli ſuoi delizia, e ſpene:
Ogni ſguardo, ogni accento
Spira grazia, ed amor: ciaſcuno in quello
Ha preſente voi ſteſſa: e tutto il bene
Che Partenope mia da lui riceve,
Al voſtro ſeno, al voſtro cor lo deve.

PER MONACA

I

DI Virtù ſull' erto giogo
Ha ſua reggia Amor celeſte:
Puro è il cielo, ameno il luogo;
Ma da rupi, e da foreſte
Circondato è d' ognintorno
Il vaghiſſimo ſoggiorno.

L' opra eccelſa ereſſe Amore
(Che non puote Amor fecondo?)
Allorchè dal nulla fuore
Traſſe i cieli, e traſſe il mondo:
Queſta fu quaſi modello
Al bell' ordine di quello.

Al disegno, al gran lavoro
La materia ei scelse eguale:
Non vi splende argento, ed oro,
Non zaffiro orientale;
Ma composta è l'alta mole
Della luce alma del sole.

Pria che il sole, e l'altre stelle
Disponesse il Fabbro eterno,
Le più pure particelle
Ne discerse, e con superno
Ammirabil magistero
Ne formò quel loco altero.

Tutto è foco, tutto è luce,
E il settemplice suo raggio
Color mille ivi produce,
Cui recar non puote oltraggio
Reo vapore, o nebbia impura
Di maligna notte oscura.

Tondo il fece, e intorno il cinse
Di colonne, d'archi, e fregi,
Ove sculse, ove dipinse
Le dolcezze, i vezzi, i pregi,
In gentil variato aspetto,
Della Sposa, e del Diletto.

Ella quì ne corre in traccia,
Come al rio cerva ferita:
Sviene quì tra le sue braccia
Per amore illanguidita,
Qual sull'erbe si riposa
Per calor l'estiva rosa.

V' è la mirra, il nardo, il giglio,
E col balſamo e l'amomo,
V'è il granato ognor vermiglio,
L'aureo cedro, il gentil pomo,
V'è la palma, e v'è il cipreſſo
Solitario al vivo eſpreſſo.

Alme belle, e d'amor piene
D'ogni macchia intatte e pure,
Deh fuggite l'inamene
Baſſe ſpiagge, e l'aure impure:
O qual gioja, o qual ripoſo
Quì vi ſerba il voſtro Spoſo!

Leggiadriſſimo giardino
S'apre in mezzo all'alta reggia:
Lo ſmeraldo, ed il rubino
Invan brilla, invan gareggia
Con quel verde, e con que' fiori
Che di luce hanno i colori.

Quì un boſchetto, e quì un bel colle,
Là un fiorito praticello:
Su quel letto erboſo e molle,
Scorre limpido ruſcello,
Che coll'onda cheta e lenta
Tutto irriga ed alimenta.

Tra que' rami albergan ſolo
Bianche tortore, e colombe:
Nè ſoſpette che il lor volo
A turbare il falcon piombe,
Con ſicuro mormorio
Van paſcendo intorno al rio.

In sì ameno, e vago loco
Tra que' boschi, e quelle piante
Respirando al dolce foco
Del divino amato Amante,
Gode eterna primavera
Di donzelle eletta schiera.

Son que' placidi recessi,
Ove al cuore egli ragiona,
Ove in mezzo ai puri amplessi
Di bei fiori le incorona:
O felici alme beate
Che un sì raro amor gustate!

Se talor da quei recinti
Esce un core innamorato,
Quasi i vanni egli abbia avvinti,
Mal li adopra al volo usato:
Aria grave incontra, e spessa
Al vallon più che s' appressa.

Scorre questo, e quell' oggetto:
Ah non trova alcun riposo!
Non ha pace, non diletto:
Torni torni al caro Sposo;
Libertà da lui s' ottiene
Tra le amabili catene.

Così augello, a cui natìa
Lunga età la gabbia rende,
Dalla dolce prigionìa
Se mai avvien che l'ali stende,
Or va al prato, ed ora al monte,
Or sul margine del fonte;

Ma quel verde e quell'argento
Lo lusinga, e chiama invano:
Non è lieto, non contento
Se non riede a quella mano,
Che il nodrì provvida amica
Nella sua prigione antica.

O leggiadra alma Donzella
D'ogni pregio adorna, e lieta,
Tocca a te sorte sì bella,
Tocca a te sì bella meta;
Vedi Amor, che sulle soglie
Già s'avvanza, e già t'accoglie.

La man stendi: il casto porgi
Labbro al bacio nuziale:
Sposa or già, t'affretta e sorgi,
Vanne al talamo immortale:
Della sua, della tua fede
Godi il pegno, e la mercede.

A VAGA E VIRTUOSA DONZELLA

PER NOME

GRAZIA.

A ragion di *Grazia* il nome,
Bella Ninfa, a te ſi diede;
Delle Grazie eh chi non vede
Tutti i pregi accolti in te?
Spiran grazia le tue chiome,
Il veſtire, il portamento,
Ogni vezzo, ed ogni accento,
L'occhio, il labbro, il ſeno, il piè.

Con qual rara leggiadrìa
Sul tuo crin, ch'è di fin'oro,
Varia ſempre il ſuo lavoro
La maeſtra eſperta man;
Ed or fa, che attorto ei sia
Tra bei naſtri, or che ſi celi
Sotto i giri e ſotto i veli
Di merletto oltramontan.

Son le nere tue pupille
Di quel Dio viventi sfere,
Che l'altiſſimo potere
Speſſo ſtende a Giove ancor;
Di là vibra a mille a mille
Que' temuti acceſi ſtrali,
Ch'apron tremoli, e fatali
Dolce piaga in ogni cor.

Hai

Hai di roſe aſperſo il viſo:
Il rubino, ed il cinabro
Del viviſſimo tuo labbro
Sembran fiochi al paragon;
Labbro in cui ſcherzare il riſo
Suol fra i terſi eburnei denti;
Labbro in cui di bei concenti
Suol formarſi il dolce ſuon.

Sì quel ſuon caro e ſoave,
Che ogni cuor penètra, e cribra,
Che tramanda in ogni fibra
Una magica virtù;
Sì quel ſuon, che pronto e grave
Or s'abbaſſa, or s'erge a volo;
Tal che muſico uſignolo
Così vario mai non fu.

E' la man compagna al canto,
Che in sì dotte guiſe, e tante
Trae dall'ebano ſonante
Un alterno armonizzar.
Qual piacere! quale incanto
I miei ſenſi invade allora!
Langue il corpo, e di sè fuora
Sento l'alma traſportar.

Che dirò, quando lo ſnello
Movi a danze eletto piede?
Che Terſicore a te cede
Nella grazia, e brio dirò;
Ma che? . . . ſol d'un corpo bello
Debil Muſa i pregi eſprimi?
Ed i pregi più ſublimi
Dello ſpirto io tacerò?

Ta-

Tacerò, che un cor ſincero
E gentil ſerbi nel petto,
Ove mai non ha ricetto
L'orgoglioſa vanità?
Tacerò, che il faſto altero,
E il diſprezzo non v'annida,
Ma coſtanza eterna e fida,
Avvenenza ed oneſtà?

Tacerò . . . . . ma qual roſſore
Comparir ti veggo in faccia?
Mi vuoi muto? . . . . ah sì ſi taccia:
Già comprendo il tuo penſier.
Di modeſtia è quel colore
Nobil ſegno, io lo ravviſo:
Raſſerena, o bella, il viſo
T'ubbidiſco col tacer.

PER LA VERGINE.

I.

VErgine, la più bella opra che uſciſſe
Dall' infallibil mano onnipotente,
Onde noſtra natura
S' alzò ſovra sè ſteſſa,
In cui sì bella e pura
Dio rimirando la ſua immago impreſſa,
Se ne compiacque, e diſse:
Il tempio è queſto al mio ripoſo eletto;
Deh ſcenda ſovra me favilla ardente
Di quella fiamma, che t' ingombra il petto:
Io vorrei pur dir di tue glorie alcuna,
Vergine, ma sì bruna
La mente è incontro all' immortal tuo lume,
Ch' agito invano a tanto vol le piume.

II.

Eh come uman penſiero infermo e ſtanco
Smarrito non andrìa tra l' infinita
Meſse de' pregi tuoi?
Opra ſublime e pìa
Non v' è, non v' è fra noi
E in ciel non v' è che d' emular Maria
Vantar ſi poſsa unquanco,
Non che l' uguagli, o vinca. Altri l' appella
Sole, altri Aurora, e chi la Luna addita;
Ma tu più pura ſei, più eletta e bella,
Vergine d' alte doti al mondo ſole,
Dell' Aurora, del Sole,
E della Luna aſsai, perchè l' aurora,
Il Sol, la Luna han le lor macchie ancora.

III.

III.

Ah ſe al par di Maria, come fu bella
La Donna che non nacque, infin che volle,
La mente, e il petto aveſse
D' alta umiltà munita;
L' aure, del ſuono impreſse
Luſinghiero e bugiardo, invan ferito
Avrìan le orecchie a quella,
E foran nomi ignoti affanno, e morte!
Ma, la, non so ſe più ſuperba o folle,
All' invito fatal non fu sì forte:
E noi prole infelice al duolo accanto
Spargiam ſu i ceppi il pianto;
Ah perchè eterno quel sì dolce ſtato
Per l' uom non fu, che lo rendea beato!

IV.

Dopo il morſo eſecrando il ciel di nero
Nembo copriſſi, e i poli balenaro:
Il veleno mortale
Ratto al core dell' uomo
Corſe a imprimer ferale
Di colpa impronta; ahi duro acerbo pomo!
Il bel lume ſincero
Nebbia coprì della tranquilla pace:
Le belve, pria sì dolci, s' imboſcaro:
L' aria, pregna di mali, orribil face
Diede a folgori ultrici: e fuor del ſangue
Di lui, che il primo langue,
Armata della falce imperioſa
Uſcì bieca la Morte, e ſanguinoſa.

V.

Quanto il ciel porta ſeco intorno, e quanto
O naſce o muore, e quanto vive in terra,
Pria che ſchiudeſse fuore
Dalla creatrice idea,
Ubbidìenza e onore
A te preſcelta Vergine porgea.
A te ſi diero il vanto
Curvarſi, qual Regina, a ſchiere a ſchiere
Gli angeli eletti: e quei che moiser guerra;
Chinaro a te le altere
Cervici lor malgrado ſoſpirando:
E l' uomo, allor che in bando
Dal perduto giardino il piè movea,
Le dolenti pupille a te volgea.

VI.

Ma poi che il chiaro indiſſolubil velo,
Per la forma puriſſima, Natura
A ordire s' adattava,
Nel gran lavor penſoſa
Vacillando tremava,
E mille coſe ravvolgea dubbioſa:
Qual mai, qual mai dal cielo
Albergator di sì beata ſpoglia
Diſcenderà? diceva ogni creatura;
Nè te già ſceſa dall' eterna ſoglia
Riconoſcean le cieche coſe ancora;
Ma ravviſarti allora
Che il ſerpe antico, rea cagion di duolo,
Col pargoletto piè ſchiacciaſti al ſuolo.

VII.

VII.

Il mortifero moſtro era in aguato,
E miſto a ſozza bava il velenoſo
Spiro drizzotti al volto;
Ma peſto il capo immondo,
E in nero ſangue avvolto,
Diè un alto fiſchio, onde ſi ſcoſſe il mondo,
E muggì ſpaventato
L'ampio vallon delle dannate genti.
Levoſſi allora Adamo lagrimoſo:
Ed ecco, diſſe, i miei ſoſpir contenti;
Queſta è la Donna gloriosa, e forte
Che miſe il ſerpe a morte,
Il ſerpe reo, che troppo ahi laſso piacque!
Quì atterrò gli occhi ſoſpirando, e tacque.

VIII.

Vergine bella, e ſola alla vittoria,
Che le negate apriſti eterne ſoglie
Del ſoggiorno immortale,
Per cui ſecuro e lieto
Altri vi ſpinge l'ale
D'abiſso ad onta, e del fatal divieto;
Tua fu tutta la gloria
Fu tuo tutto l'onore
Del gran trionfo e delle chiare ſpoglie,
Onde il ciel brilla di novel ſplendore;
Tu nel tuo ſeſso alteramente umile
Sembraſti a Dio ſimile,
E al fianco ſuo nella grand'opra unita,
Larga porgeſti all'uom ſalvezza e vita.

IX.

D'ogni pregio, Canzon, nuda e sfornita,
Se alcun ti chiama ardita,
Risponmigli: nel ciel talvolta suole
Anco specchiarsi in fosca nube il Sole.

AD UNA DAMA

NELLA MORTE IMMATURA D'UN SUO TENERO FIGLIO.

Cessino cessino
Alfin le lacrime,
Cessino i queruli
Profondi gemiti;
Del figlio esanime
La spoglia pallida,
Madre mestissima
Inconsolabile,
A che d'inutile
Pianto innaffiar?

Non sai che l'avida
Ineforabile
Falce, che sbarbica
Le antiche roveri
Dall'ime radiche,
Con furor simile
I germi teneri
Recide e stermina,
Nè a vagir semplice
Sa perdonar?

La

La troppo fragile
Vita breviſſima
Sul primo naſcere
I fiori perdono
Sotto lo ſtridulo
Tagliente vomere,
Nè vedi al miſero
Fatale ſtrazio
L'avaro piangere
Agricoltor.

Il ſolo ſpirito
D'eterna tempera
Indiſſolubile
Non teme il ſibilo
Dell'empia forbice,
E agogna rapido
A quel principio,
Che pago rendere
Solo può l'avido
Umano cor.

Colà non giungono
L'oſcure nebbie
Che quì lo cingono:
Ivi non fluttua
D'affetti varj
L'irato pelago:
Nè il vento ſoffia
Della contraria
Sorte, che intorbida
Ogni piacer.

Ma

Securo e libero
Dal grave incarico
Del mortal vincolo,
Gode l'altiſſimo
Bene, che abbraccia
L'immenſo vortice
Di tutto l'eſſere,
E franco ſpazia
Nel centro ſtabile
Del ſuo voler.

Di bella invidia
Alma degniſſima,
Tu che le candide
Piume diſciogliere
Poteſti, e celere
Fuor de' pericoli,
Che noi circondano,
A quelle lucide
Imperturbabili
Piagge ſalir;

Deh accogli or gl'ilari
Voti ed applauſi,
Che ſol ſi debbono
Alle tue glorie;
Nè il feliciſſimo
Trionfo turbino,
Ma nello ſquallido
Avello reſtino
Sepolti i taciti
Noſtri ſoſpir.

A BELLA DONNA

DI GENIO PRUSSIANO

DEgno ſei di bella invidia,
Non per l'armi, o per le ſchiere,
Nè per l'alte tue bandiere
Uſe ſempre a trionfar;
Ma perchè, Re grande e forte,
Al tuo genio vincitore
Lei, che in ſen deſtommi amore,
Volle il proprio conſecrar.

Bella Pruſſa orgoglioſetta
E' guerriero il voſtro affetto,
E guerrier chiudete in petto
Pari al genio anche il valor;
Onde allor, che bellicoſa
Alle pugne il piè movete,
Mille palme raccogliete,
Ma le palme ſon d'amor.

Al girar di quello ſguardo,
Di quegli occhi al primo lampo
Cede ognuno e l'armi e il campo,
E reſiſtere non ſa.
Non v' è cor, che ſuggir voglia
Da nemica amabil tanto;
Tale forza, tale incanto
Ne' ſuoi colpi ha la Beltà!

Ah ſe tanto è il deſtin lieto
Di chi è voſtro prigioniero,
Nice, udite un mio penſiero,
Egli è degno di perdon.
Era Pruſſo anch' io di genio,
Ma or che rendere i nemici,
Voi ſapete sì felici,
Ecco, o bella, Auſtriaco io ſon.

Son Auſtriaco, e bramo e chieggo
Rimaner fra le catene,
E ſoffrir le dolci pene
Di sì cara ſervitù.
Ma l' Amor non forma ei ſolo
Tutto il voſtro alto valore:
E' compagna in voi d' Amore
Una rigida virtù.

Queſta il ſen vi cinge intorno
D'un acciar temprato e puro,
Che indomabile ſecuro
Rende a tutti il voſtro cor.
Così ognora vincitrice,
Non mai vinta, andate al paro
Del Re Pruſſo invitto e chiaro
Nella gloria, e nell' onor.

Sì ſeguite, io vel concedo,
Di quel Re l' illuſtre eſempio,
Fate pur de' cuori ſcempio,
Che vi negano lor fè;
Ma chi all' alto impero voſtro
Piega il ciglio, e umìl ſoggiace,
Perchè poi non ottien pace,
Perchè almen non ha mercè?

PER LE NOZZE

DI

D. FILIPPO ORSIN

DUCA DI GRAVINA

E

D. TERESA CARACCIOLO.

AMor, che ne' coſtei belliſſim' occhi
In mezzo al vezzo e al riſo,
Quaſi in tua reggia aſſiſo,
A mille a mille l'auree frecce ſcocchi,
E pompa fai di tuo gentil valore:
Deh, ſe a te grazie e onore
Rende ciaſcun di noi, perchè pietoſo
Al noſtro ciel già feſti
Caro dono e geloſo
D'aſtri sì puri e oneſti,
Che ſono alla virtù conforto e ſprone;
Per qual nova cagione,
O ſempre inſtabil Dio,
Spogliar vuoi d'un tal fregio il ſuol natìo?

Nè dell' alme ſue luci io ſol favello,
Che dirò mai del volto,
In cui di vago è accolto
Quanto ſeppe adombrar greco pennello?
Che del piè breve, e dell'eburnea mano?
Opre più belle invano
Fidia tentato avrìa ne' parj marmi,
L'una al vario lavoro
Quella d' Aracne parmi:
Con ſoave decoro
Agil l'altro ſi muove a nobil danza;
Ma queſti pregi avanza
O quanto la felice
Di sì leggiadre membra abitatrice!

Il coſtume gentil, le pronte e vive,
Ma ſoavi maniere,
Sempre uguali e ſincere,
Di vano faſto, e d'alterezza prive,
Il dolce ſguardo di modeſtia amico,
Il bel labbro pudico,
Son d' un' anima grande alti argomenti,
E infallibili prove:
Son di virtù portenti,
Che parcamente Giove
Offre per ſua clemenza a noi mortali,
Quando a noſtr' occhi frali
Vuole dall' alte ſfere
Qualche lampo moſtrar del ſuo potere.

Ma

Ma la perfezion d' opra sì bella
Che tanta valse cura
Del cielo, e di natura,
A che stolti membrar, se noi di quella
Privi, o patria gentil, sarem tra poco?
Così empiamente a gioco
Amor si prende il nostro duolo, e il danno.
Ma suo crudel costume
Quai spiagge omai non sanno?
Non fu già il crudo Nume
Sordo alle voci, ed ai materni gridi
Là su i Trinacrj lidi?
Onde qual'è stupore
Se or quì rinova i vecchi esempj Amore?

Tacqui: e al suono aspro delle mie querele
Quel Dio, ch' era presente,
Rispose: ingiustamente
Empio mi chiami, rapitor, crudele.
Mal de' sublimi Dei l' opre riprende
Colui che non le intende;
Ma voi, Poeti, per antica usanza
Sempre a tacciare intesi
Foste la mia possanza.
T' inganni, o Amor, ripresi,
Benchè meco sì fero, in mille modi
Io già cantai tue lodi;
Ma questo, ch' or ne fai,
Ogni torto primier vince d' assai.

Folle! eſclamò ſdegnoſo il Nume Arciero,
Volgi lo ſguardo, e mira
Là, dove al piè s'aggira
Del Campidoglio auguſto il Tebro altero:
Vedi al gran Genitor, che d'oſtro ha il manto
Filippo il figlio accanto;
Che l'onor prisco degli Orſini Eroi
Tutto già chiude in petto;
Scorri col penſier poi,
E dì, qual giovinetto
Di lei più degno, che il tuo cielo bea,
Scegliere ſi potea
Per chiarezza di cuna,
Per età, per virtute, e per fortuna?

Non è voſtro egli pur? non nacque egli anco
In grembo alla Sirena,
Che ſulla ſpiaggia amena
Stende in riva al Sebeto il real fianco?
Più dir volea . . . . ma l'interruppi: Amore
Baſta così: l'errore
Mio conobbi, al gran nome appena udito.
Or come più ti piace
Puniſci il labro ardito.
Ed egli allor: l'audace
Con lieto canto, e quale a me convienſi
Purghi il fallo, e compenſi.
Diſſe, e libroſſi all'etra;
Ond'io colmo d'ardor toccai la cetra.

Fi-

Fiſo ver lui, robuſto inno immortale
Traſſi dal curvo legno:
Di gradimento in ſegno
Sorriſe il Nume, e feſteggiò ſull' ale,
Indi a me volto; Or tu gentil cantore,
Sappi (il promette Amore;
Nè mente Amor) che da Romulei colli
Dopo breve ſoggiorno
Colei che tanto eſtolli,
Farà tra voi ritorno
Col magnanimo al fianco eccelſo Spoſo.
In così dir feſtoſo
I pronti vanni ſciolſe,
Per compir la grand' opra, e a me ſi tolſe.

Immortal Coppia, or volgo a te le rime,
A te, che gloria, e ſpeme
Sei dell' Italia, e inſieme
Di Partenope, e Roma onor ſublime;
Poichè ſtrinſe tra voi fecondo Imene
Così forti catene,
Abbia il dolce d' amor caſto diletto,
Alme leggiadre e pure,
Lungo tra voi ricetto:
Vadan geloſe cure,
Come dal Sol l'ombre notturne e vane,
Dal voſtro cor lontane;
E dal felice innesto
Il primo frutto a germogliar ſia preſto.

Di

Di Pindo all' ima falda
Canzon t'arreſta, e ſaggia,
Se alcun ti ſgrida, ed a ſalir t'alletta
Sulla difficil vetta:
No, riſpondi; ſol degni
Son di poggiarvi i valoroſi ingegni.

PER NOBILI NOZZE CONTRASTATE.

SCendi alfine, e liete, o Amore
Queſte rendi alme coſtanti,
Tra la ſpeme, tra il timore
Troppo avvezze a ſoſpirar;
Fur tra i nembi, e le procelle
Fide ognora, ognora amanti;
Deh ſerene ormai le ſtelle,
E ritorni in pace il mar.

Scorte all' aure lusinghiere
Di ſoave amico fiato,
Nel bel porto del piacere
Tu le guida, o ſanto Amor;
Ivi in dolce calma aſſiſe
Scorderanno il duolo uſato,
Scorderan le ree diviſe
Di triſtezza, e di ſquallor.

Quanto pianſi alle tue pene!
Dirà Tirſi alla ſua Nice:
Quanto pianſi amato bene!
S'udrà Nice a replicar:
Ecco, entrambi alfin diranno,
In queſt'ora sì felice
Vien l'antico acerbo affanno
Lunga gioia a compenſar.

Sì, il conteſo amabil nodo,
Che già avvinſe i noſtri affetti,
In più ſaldo e ſtabil modo
Tra que' palpiti s' unì.
Su via ſcendi, alato Arciero,
Che più indugi? che più aſpetti?
Scendi, e il nodo lusinghiero
Stringi alfine in queſto dì.

Ma tremar già l'aure io ſento,
Ecco il Nume, che s' appreſſa:
Tace il mare, tace il vento
All'aſpetto ſuo divino.
Di quel volto al paragone
Foſca appar la neve iſteſſa,
Odorifera corone
Ha ſugli omeri, ha ſul crin.

Ma perchè la benda uſata
Non gli vieta i rai del giorno,
Nè la deſtra è d'arco armata,
Nè faretra al fianco egli ha?
Vaghi Genj, che corteggio
Fate a lui ſcherzando intorno,
Dite, è Amore quel ch' io veggio,
O forſe altra Deità?

Egli è Amore, un mi riſponde,
Egli è Amor, ma non già figlio
Di Colei, che uſcì dall' onde;
Prole egli è della virtù;
Al ſuo fianco ognor ſi vede
La prudenza, col conſiglio,
L' aurea pace, e l' alma fede,
Quanto rara, amabil più:

Van

Van dell'altro in compagnia
La discordia, il vil sospetto,
La pensosa gelosia,
Ed il pallido martir.
Vanti ei pur l'antiche prove,
E il poter, che a Giove in petto
Destar seppe in guise nove
Le querele, ed i sospir.

Tempj augusti, altari eretti
Al suo Nume il folle vanti,
Vanti Duci, e Re soggetti
Al dispotico suo fren;
Han sol forza i dardi suoi
Tra' volgari, e ciechi amanti,
Non fra conti, e illustri Eroi,
Cui virtude alberga in sen.

Tacque il Genio: e sulle foglie
Di soavi e freschi fiori
Qual s'avventa, qual s'accoglie
Stuolo d'api passeggier;
Tai s'affollan que' cortesi
Inquieti volatori,
Tutti pronti, tutti intesi
A lor vario minister.

Chi degli abiti pomposi
Spoglia il giovin fortunato:
Chi de' veli invidiosi
Nuda il fianco verginal.
La grand'opra infin compita,
Lieto ride il Nume alato,
E d'un cenno ai Sposi addita
Il bel letto nuzial.

Nice, mia vaga Nice,
Quanto ſarei felice,
Se que' tuoi neri neri
Occhietti luſinghieri,
Leggiadri occhi vivaci,
D' amor miniſtre faci,
Dacchè ſull' orizzonte
Innalza il Sol la fronte,
Finchè ſi tuffa in mare,
Poteſſi vagheggiare!

Ah vagheggiar poteſſi
Que' lucidi rifleſſi,
Rifleſſi di quel Nume,
Che gli empie del ſuo lume,
Tal che da tuoi be' rai
Non mi ſtaccaſſe mai
Empio livor di ſorte,
O rea ragion di morte;
Quanto, mia vaga Nice,
Quanto ſarei felice!

IN USCIRE A DIPORTO PER MARE

LA MAESTA'

DI

FERDINANDO IV.

RE DELLE SICILIE

DURANTE LA SUA MINORITA'.

I.

O Felice naviglio,
Che il mio Signore, e Figlio,
Il mio amor, la mia ſpeme in grembo accogli:
O faſtoſo a ragion, non per quei fregi,
Di cui ne vai ſuperbamente adorno,
Ma per sì caro e glorioſo incarco
Germe d' Eroi, di Regi;
Deh, mentre altero ſciogli
E lui conduci alle mie ſpiagge intorno
Spirino amici alla tua poppa i venti,
Securo t' apran l' onde, e facil varco!
Onde il geloſo pegno
Che per brevi momenti
A te fido e conſegno,
Salvo da te, ed illeſo
Al materno mio ſen toſto fia reſo.

II.

II.

Ninfe, Glauci, Tritoni
O delle regìoni
Del mar profondo abitatori Numi,
Voi tutti invoco, e il favor voſtro imploro.
Venite sì venite, il capo ergete,
E le di perle e di coralli ornate
Chiome, ch' eguaglian l' oro;
I desìoſi lumi
Al giovinetto amabil Re volgete,
E dite, ſe la ſalſa onda ſpumoſa
Solcar vedeſte a più viril beltate;
Quì i biformi deſtrieri
Spingi o Teti vezzoſa,
Quì dove a' tuoi penſieri
S' offre, e alle tue pupille
L' alta ſembianza d' un ſecondo Achille.

III.

Quel dì rammenta, o diva,
Che dalla Greca riva
Argo ſtaccoſſi, e aprir l' audace ſolco
Osò primiera per cammin novello:
Allor tra cento Eroi, che gloria ſpinſe,
(Che non può negli Eroi sì bel desìre!)
A rapir l' aureo Vello
Dall' incantata Colco,
Quando alla grande impreſa anch' ei s' accinſe,
Quali a te non coſtò palpiti e cura
Quel troppo ardente generoſo ardire!
Il mio dal tuo timore
Dunque or, Teti, miſura,
E d' un amante core,
D' un cor materno i moti
Poni in calma, o gran diva, e accogli i voti.

IV.

Mentre così s' udiva
Del mar tranquillo in riva
Atteggiata di duolo il bel ſembiante
Partenope la vaga alma Sirena;
Sorſer dagl'imi ſpechi, e ſparſi a galla
Tutti apparver ſu i flutti i Dii Tirreni,
Chi ſull' ondoſa ſchiena
Di Delfino guizzante,
Chi di Triton ſulla ricurva ſpalla.
Al lieto ſuon di cento conche e cento
Eco riſpoſe da ripoſti ſeni:
Invocata v'accorſe
Del liquido elemento
La Regina, e lo ſcorſe;
Poi diſſe: o Garzon vago,
Quanta d' Achille mio tu ſerbi immago!

V.

All' ignee luci, al volto,
A quel, che in petto accolto
Moſtri valor, tu mel ritraggi al vivo;
Ma a te ſorte miglior riſerba il fato!
Soſpirando quì tacque, e lieve ſpinta
Diè all' aurea poppa coll' eburnea mano.
Dall'uno all' altro lato
Univerſal giolivo
Sorſe allor grido, e da feſtoſo cinta
Emulo ſtuol di volator battelli
Apparve altera ſul ceruleo piano
La Gondola reale,
Qual tra' minori augelli
Aquila appar ſull' ale
Allor ch' erger ſi vuole
Ai rai temuti, onde fiammeggia il Sole.

VI.

VI.

Di folto popol piene
Son le feſtive arene;
E tutti ſeguon gli anſioſi ſguardi
Del fortunato legno il lento corſo.
Di pampini lièi fregiate il crine
Le boſchereccie Dee ſcendon dal monte, (a)
Che oppone il fertil dorſo
Del dì cadente ai dardi;
Onde freſche le dolci aure marine
Alla leggiadra Mergellina intorno
Scherzan, ſcotendo l'ale umide e pronte.
Ella, che al priſco ſtato
Spera di far ritorno,
Tende al Prence adorato
Con placido ſorriſo
Le deſioſe braccia, e il vago viſo.

VII.

Ah ſe intorno pur anco
T'aggiri a queſto bianco
Marmo, che il ſacro tuo cener ricopre,
E a queſti luoghi, tua delizia e ſede,
Ripiglia il plettro, Ombra del gran Sincero,
Quel plettro che ti fece un dì sì chiaro,
E al venturoſo erede
Del nome, e inſiem dell'opre
Del vetuſto Fernando il canto altero
Volgi ſull'auree corde, onde ſi deſti
Emol desìo non ſol di girgli al paro
Nel bel cammin d'onore;
Ma fin d'ora s'appreſti
A divenir maggiore,
Tal che di lauri adorno
Giunga la gloria ad oſcurarne un giorno.

VIII.

(a) Monte di Poſilipo fertile in vini.

IX.

Là ſull' auguſta poppa,
Del mio Monarca al piede itene o carmi,
Dond' ei vagheggia ora le ſpiagge, or l'onda,
E ditegli: Signore,
Come ridente e queto
E' il mar, che ti circonda,
Così tranquillo e lieto
Fia ſempre il viver tuo per lunga etate;
Un vate il giura, e non mentiſce un vate.

IL MAGGIO.

L'Auriga celeſte
Dal carro di luce
La dolce conduce
Ridente ſtagion.

Il Verno ſull' alpi
Già il piede ritira:
Ceſſata è già l'ira
Del nero Aquilon.

Ingombro era il campo
D'ammanto nevoſo,
Il mare cruccioſo,
E torbido il Ciel.

E' il campo or coverto
D'erbette e di fiori:
De' foſchi vapori
E' ſciolto ogni vel.

E l'onda, ch'è ſpeglio
Del lucido empiro,
Un dolce zaffiro
Riflette dal ſen.

Richiama la ſelva
Che tutta verdeggia,
All'ombra la greggia
Sul molle terren.

Le Ninfe giulive
Di fronda novella
La chioma fan bella;
Con vago lavor.

Aleggia nel prato,
Nel cielo, nell'onda
Un' aura feconda,
Un' aura d'amor.

I peſci, gli augelli,
Le belve riſtora
Accende innamora
Rianima il Sol.

Chi ſalta tra l'erbe;
Chi guizza full'acque,
Dal nido, in cui nacque
Chi addeſtraſi al vol.

Notturna la quaglia
Che il mare trapaſſa,
Arriva già laſſa
Del lungo cammin.

Ma dove credea
Trovar miglior ſorte;
Incontra la morte
La miſera alfin.

Scherzando galleggia
Fanciul notatore,
E il buon peſcatore
Si tuffa nel mar.

Di

Di ruſtiche genti
La ſchiera s' aduna
All' aria già bruna
Il *Maggio* a cantar (a).

Ma ſento che Marte
Gridando va *all' armi*:
Udire già parmi
Tamburo guerrier:

Di lucido usbergo
E' cinto il fier Nume,
Svolazzan le piume
Sull'alto cimier.

Lo invocan ſull' Iſtro
Gli eſerciti accolti,
Acceſi ne' volti
D' un emulo ardir.

Sott'altro emiſpero
Un popol lo attende
Che ſcuoter pretende
Il giogo, o perir.

Le braccia a lui volgono
E incontro gli vanno
Il Franco, il Britanno,
L' Iſpano nocchier,

(a) Nella notte precedente al primo giorno di Maggio coſtumano i noſtri Contadini una certa canzone che annuncia l'arrivo del detto meſe.

L' altero Giannizzero,
Il fier Moſcovita
Lo vuole, lo invita,
E il Tartaro arrier.

Italia lo abborre,
Italia felice:
Va pure, gli dice,
Lontano da me.

L' immagine a lei
De' pianti, de' danni,
De' bellici affanni
Preſente ancor è.

Te ſola deſio
Soggiunge alla Pace:
Di te ſi compiace
L' amante mio cor.

Son tenera madre
Di figli sì cari:
Tu ſola ripari
L' antico dolor.

Ben ſo ch' hanno in petto
Valore, coraggio:
Ben ſo che un oltraggio
Soffrire non ſan.

Ma ſerva il valore
Per loro difeſa;
Virtù non offeſa
Tranquilla riman.

Tra Flora e Pomona
Sì, o Madre amoroſa,
Sicura ripoſa
In fertil terren.

E in vomer ſi cangino
Que' ferri funeſti,
Che ſpeſſo immergeſti
Nel proprio tuo ſen.

A N I C E

TRAVESTITA DA CONTADINA.

MAſcheretta
Vezzoſetta
Sotto rozza agreſte ſpoglia
Par che voglia
Simular ſuo bel ſembiante.
Semplicetta!
Non s' avvede
Che s' inganna, ſe pur crede
D' ingannar queſt' occhio amante.

Dimmi dimmi, foroſetta,
Dimmi, il Sole ſotto oſcura
Nuvoletta
Può giammai
Celar la pura
Viva luce de' ſuoi rai;
Ed allora io ti dirò
Se il tuo volto
Sotto un lin negletto incolto
Occultare a me ſi può.

Senti, o bella
Villanella,
Studia pur quanto ti piace
D' adornarti il collo, il ſeno
Con intrecci
Boſcherecci;
Con tua pace
Quella fronte,
Di candor ſparſa ſereno,
Quelle due vaghe pupille
Doppia fonte
Di cariſſime faville,
Ti faranno, o Nice mia,
Ti faran ſempre la ſpia.

Ma ſu via,
Nell'arti avanza,
Cela ancor la tua ſembianza,
E l'aſcondi tutta tutta
Nella Veneta *Bautta*.
Non ſarebbe
Più felice
Queſta induſtria, o bella Nice,
Perchè il core, il cor preſago
Tra l'orror di quell'immago,
Con frequenti
Movimenti:
Ah che in quella, mi direbbe,
Ah che in quella nera nera
Così ſquallida viſiera
La gentile, la vezzoſa
Noſtra Nice ſta naſcoſa.

I.

SUlle fatidic' orme
Di lei che il precedea
Giunſe alla nera foce d'Acheronte
Il pellegrino Enea.
Attonito Caronte,
E l'atra belva informe
Delle latranti gole
Lo vider nella reggia lacrimoſa
E nelle valli di ſperanza prive;
Finchè d'Eliſo alle bell'aure vive
Mirò la numeroſa
De' ſuoi nipoti fortunata prole
Per cui del mondo il fren, con dolce orgoglio,
Roma regger dovea dal campidoglio,

II.

Solo diſceſe Orfeo
Colla diletta cetra
All'onda irremeabile di morte,
E far ritorno all'etra
Dalle dannate porte,
Benchè ſolo potèo.
Da Euridice ſeguito
Già uſciva al giorno, quando al cuor ricorſe
L'incauto amor, che gli rubò la mente.
Immemore! fermoſſi, e dolcemente
A mirarla sì torſe.
Tre volte Averno rimbombar fu udito,
Ella ſparìo; ma la poſſente lira
Brillar tra le ſue ſtelle il ciel rimira.

III.

III.

Tutto poſſon le Muſe,
E d' Ippocrene al fonte
Cento creſcono e cento eterni allori
Premio di dotta fronte
Sparſa di bei ſudori.
Me nelle verdi, e chiuſe
Selve già traſſe il Nume,
E largo allora di ſonanti rime
Scoccai teſoro dal poetic' arco;
Me de' ſuoi raggi al glorioſo incarco
Sulle beate cime
Splender le Ninfe oltra il mortal coſtume
Videro, ed onoraro al ſuol devote
Me d' Apollo miniſtro, e ſacerdote.

IV.

Dell' olimpica arena
Su i campi polveroſi
Sceſero al diſco, al corſo, al ceſto intenti
Gli atleti vigoroſi;
Ma i pindarici accenti
O quanta aggiunſer lena
All' ardor fortunato!
Dolce carme a virtude è forte ſprone.
Il Macedone Eroe d'amare ſtille
Bagnò le morte ceneri d' Achille,
Invidiando all' altiſſimo campione
Quel grande, che cantò di Troja il fato;
Forſe allora in ſuo cor ſurſe l' altero
Deſir, cui parve anguſto un mondo intero.

V.

V.

Dolce coſa il vedere
Al ſuon di dotte corde
Divellerſi d'aſpriſſima montagna
L' informi maſſe e ſorde,
E per erma campagna
Sorger le torri altere
Segno a guerriera impreſa:
Dolce mirar tra l' addoppiate mura
Le magnifiche aprirſi eccelſe porte
Di già nata città ſuperba e forte.
Meravigliò Natura,
E di ſue leggi dubitò ſoſpeſa,
Quando vide a gentil muſica voce
Torcere i fiumi il ſen, cambiar la foce.

VI.

Ma non s' adombri il vero
Con menzogneri accenti;
Queſti che vanta favoloſa etate
Inauditi portenti,
Belle ſole ſognate
Furo da uman penſiero.
Muſe, gentil drappello,
Tolgaſi il vello omai. Per voi lo giuro:
Nulla ritrar vogl' io del voſtro onore.
Ben è gloria maggior, ch' umano core
Invincibile, e duro
All' alto di ragion vano flagello,
Docil ſegua il cammin de' voſtri paſſi,
Che le belve domar, le piante, i ſaſſi.

VII.

VII.

Quando ancor non s' udia
Il ſoave concento,
Gl' uomini, al par de' bruti, erravan ſciolti;
Ma al luſinghiero accento
Commoſſi, e inſieme accolti,
La durezza natìa
Ammollita e ſtemprata,
Volſero a civil uſo il cor ferino.
Le ſante leggi uſciro al mondo allora;
Di natura argomento inferma ancora;
L' almo culto divino
Uſcì con eſſe, e s' addeſtrò, formata
Ai dotti ſtudj, alle grand' arti e belle,
L' umana viſta a contemplar le ſtelle.

VIII.

Dunque Apollo a ragione
Di Parnaſo, e del giorno
Ebbe lo ſcettro e il carro. Egli s' aggira
Col raggio all' orbe intorno,
E coll' eterna ſpira
Lo tempera e diſpone;
Egli col forte canto
L' umane menti informa. O voi che ardite
Il divino adattar plettro ſevero
A profano d' amor ſozzo miſtero,
Lungi lungi voi gite
Al molle vulgo, ed inſenſato accanto.
Sulla vetta d' onor ſecuro il piede
Quei portan ſol, cui la Virtù precede.

AL SONNO.

O regnator ſuperno,
Delle cimmerie grotte,
O fido della notte
Compagno, e meſſaggier:
Dolce, pietoſo Dio,
Riſtoro de' mortali,
Vieni, e le placid' ali
Stendi ſul mio penſier:

Per te le pene ſcorda
Della traſcorſa via;
E i lunghi affanni obblia
Lo ſtanco viator:
Per te, nel ſeno immerſo
Di luſinghier ripoſo,
L' aratro faticoſo
Obblia l' agricoltor.

Tu porti il piè ſecuro
Tra le ferventi ſchiere,
Tu ſulle poppe altere
In procelloſo mar:
Te d' affumato carcere
La rea parete accoglie,
Te le dorate ſoglie
Di regio limitar.

Dagl' infelici amanti
Solo tu fuggi, o Nume;
E l'inquiete piume
Batti ſdegnoſo a vol;
O ſe talor t'aggiri
Sulle dolenti luci,
Di triſti idee conduci
Lungo ſeguace ſtuol.

Teco ne viene allora
La fredda geloſia,
L'ira, la tirannìa,
La nera crudeltà;
Anzi ſe mai lor pingi
Del caro oggetto il viſo;
Se il labbro atteggi al riſo,
I lumi alla pietà;

Ahi che ſen fugge rapido
Quel paſſeggiero incanto,
E un raddoppiato pianto
Torna al tornar del dì!
Dopo l'incerta vampa
Di breve luce, e bella,
L'orribile procella
Torna nel mar così.

PER NOZZE DI DAMA SANESE

Stando jer d' allegro umore
Intrecciò ghirlanda Amore
De' più vaghi fior, che il lido
Fertil sempre ornan di Gnido;
Poi da loco ameno ed erto
Gridò: Belle è vostro il serto;
Ma fra voi l' avrà sol quella,
Ch' è di Psiche mia più bella.

All' invito a cento a cento
Corser Ninfe in un momento:
Qual mai donna non presume
Di bellezza avere il lume?
D' ogni pregio che innamora
Feron pompa tutte allora:
Treccia d'or, pupilla negra,
Un sorriso che rallegra,
Guancia florida e vivace,
Quel languor, che tanto piace,
E mill' altri vezzi e mille
Sparsi in Silvia, in Clori, in Fille
Vi passarono in rassegna;
Pur fra tante una che degna
Sia del serto, Amor non vede,
E a gridar festoso riede:
Dov'è mai, dov'è mai quella,
Ch'è di Psiche mia più bella?

Mentre Amor così dicea,
A lui venne Citerea,
Che in tai note al figlio parla:
In ſull'Arbia puoi trovarla
Quell' amabil Ninfa, quella
Ch'è di Pſiche tua più bella:
Non rammenti, che tu ſteſſo
Soſpiraſti a lei d'appreſſo,
Quando il cor d' auree catene
Le ſtringeſti con Imene?
Già tra pompa alta e giuliva
Di Liguria andranne in riva:
Va . . . quì ratto le ſue piume
Verſo l'Arbia ſcioglie il Nume,
E riviſta la felice
D'ogni cor conquiſtatrice,
E riviſti i luſinghieri
Vaghi occhietti neri neri,
Non più Amor ſi reſta incerto;
Ma ſul crin le pone il ſerto,
Ed eſclama: ecco ecco quella
Ch'è di Pſiche mia più bella.

PER LA NUOVA CAMPAGNA IN BOEMIA.

Colla nuova ſtagion ritorna gli alberi
Il ſopito vigore:
E per vie cieche all'ondeggiante cima
Dalla feconda ed ima
Radice aſcende l'agitato umore.

Gira le torve luci, e in ſuon di rabbia
Freme il Nume guerriero,
Che del lungo invernal pigro ripoſo
Divenuto ſdegnoſo,
A nuov'ire diſpone il ſuo penſiero.

Veſte d'elmo le chiome, il ſeno e gli omeri
Faſcia d'acciaro e cinge,
Lo ſcudo imbraccia, impugna l'aſta e ſcuote,
E le fulminee ruote
Tra polveroſi nembi incalza e ſpinge.

La Dea del terzo cerchio invano al fervido
S'oppon genio maligno,
E invan richiama de' corſieri il volo;
Più ch'ei s'appreſſa al ſuolo,
Più l'aer ſi tinge di color ſanguigno.

Raccolto il fren ſulla foreſta Ercinia,
Di là paſce i ſuoi ſdegni,
Le ancor freſche in mirare orme funeſte.
Par che il ſuo ſguardo deſte
Nuovo terror ne' deſolati regni.

Ma

Ma poi che in mezzo a mille ſchiere il Vandalo
Eroe (*a*) vede, che involto
Le dure membra nel guerriero arneſe,
Volge novelle impreſe,
D' un invido roſſor ſi tinge in volto:

E o degno, eſclama, cui l' auguſte tempia
Cinga col regio inſieme
Il mio bellico Allor, tempra da ſaggio
Quell' ardente coraggio,
Che i generoſi cor ſtimola e preme.

Valor ſempre non è quel temerario
Impeto, che valore
Il vulgo chiama, ſol perchè la ſorte
D' un folle ardir conforte
Suol gli eventi illuſtrar col ſuo favore.

Son del vero Valor Conſiglio provvido,
E' Prudenza i compagni.
Tutto allor cede, come a fiume altero,
Che non mai nel ſentiero
Per mancar d' acqua inaridiſca, e ſtagni.

Sì diſſe il Nume, e al fragoroſo ſibilo
Della ſferza cruenta
Là drizza il cocchio, ove gli artigli e l' ale
Del doppio Angel reale
Il ſaggio Eroe German cauto rallenta (*b*).

Am-

(a) Federico Re di Pruſſia.
(b) Il Conte Daun Generale Auſtriaco.

Ammira in lui del celebrato Fabio
La vecchia arte maeſtra,
Che del ſangue de' ſuoi parco lo rende;
Mentre ſagace attende
E loco, e tempo di ruotar la deſtra;

Del priſco Indugiator ſeguace ed emolo,
Avrìa d' egual vittoria
Anco l' onor; s' oggi a lui ſtaſſe a fronte
Quell' Annibàl che pronte
Le voglie ebbe al piacer, più che alla gloria;

Ma del gran Federico al cuore intrepido
Son le nemiche ſchiere
Sono l' Alpi Tedeſche un lieve freno.
A Canne, a Traſimeno,
Non a Capua è rivolto il ſuo penſiero:

M' inganno? o i prodi rovinoſi s' urtano
Già in marzìal cimento?
No, non m' inganno .... Alla novella aurora
O qual vi reſta ancora
Spoſe, fanciulli, inutile lamento!

AMOR CACCIATORE.

E Il fanciulletto Amore
Insigne cacciatore,
E in questo, ed in quel lato
Tende fatale aguato.
Quel che lassù vedete
Per verdi piante e liete
Sì florido all' aspetto
Vago gentil boschetto:
Quel che tra molli fiati
De' venti innamorati
Di rosa olezza e timo,
Quel degli unguati è il primo.
Ivi tra fronde e fronde
Pania tenace asconde
E simulato intanto
Scioglie tra quelle il canto,
Che i cuori invita e chiama
Nella nascosta trama (a).
Volan gl' incauti intorno,
Passano, e fan ritorno,
Infin che danno l' ali
In que' vischj fatali,
Dond'ei li serba a ria
Perpetua prigionia.

Su

(a) Caccia del vischio.

Su quel pratello poi
Varia gl' inganni ſuoi.
Tra l' erbe e i fior non viſte
Colloca in doppia liſta
Rete di ſottil maglia,
E una gentil boſcaglia
D' umili pianticelle
Diſpone in mezzo a quelle,
Che coll' ombra gradita
I ſtanchi cuori invita.
Nè di ciò, pago accoglie
Tra le mendaci foglie
Quei, che v' ha già tirati,
Poveri cuor predati,
Che dal crudel coſtretti,
Benchè tra' laeci ſtretti,
Fingon nell' empio loco
Starſene in feſta, e in gioco,
Onde ſedotti gli altri
Da' moti infidi e ſcaltri
Nel rezzo inſidioſo
Cercano ugual ripoſo (a).
Miſeri! eh quando a un core
Diede ripoſo Amore?
Fermano appena i vanni
Tra i preparati inganni,
Che li ravvolge, e impaccia
Nella celata traccia
Delle fila omicide,
E intanto al pianto ride,
Ride alle lor querele
Quel cacciator crudele.

(a) Caccia del paretajo.

Ma un' altra più inumana
Foggia novella e ſtrana
Udite, onde quell' empio
Di mille cor ſa ſcempio.
L' ingegno ſuo maligno
Coſtrutto ha cert' ordigno,
Che in tutti i lati, e aſpetti
Ornato è di ſpecchietti:
Poſtolo in cima a un colle
Allor che il Sol s' eſtolle,
Con rara arte maeſtra
Lo gira a manca, e a deſtra
Così rapidamente,
Che il ſolar raggio ardente,
In que' ſpecchietti ſpeſſi
Doppiando i ſuoi rifleſſi,
Vibra di là diſtante
La luce balenante (a).
Volgono i cor le piume
Ver l'ingannevol lume,
E libranſi ſoſpeſi
A vagheggiarlo inteſi;
Allor l'arco temuto
Stringe quel Nume aſſuto,
Mirando or queſto, or quello
Del volator drappello:
Lo ſtral gli drizza e ſcocca;
Quel miſerel trabocca,
E mentre il ſuolo allaga
Per la ſquarciata piaga,
Gode del ſuo valore,
E ne feſteggia Amore.

Ahi

(a) Caccia dello ſpecchietto.

Ahi cacciator tiranno
Maeſtro d' ogn' inganno,
Che l' alme impiaghi e annodi,
E ne feſteggi e godi!

Cuori, che ancor non ſiete
Caduti in quella rete,
Nè in quella pania infida
Nè in quell' arco omicida,
Le tante inſidie ordite
Fuggite, ohime! fuggite.

Fugga un amabil viſo,
Un luſinghier ſorriſo,
Fugga di due pupille
Le tremule faville
Chi d' evitar deſia
D' Amor la tirannia.
Quel ben, che tanto piace,
Credetemi, è fallace,
Felice chi ne campa!
Miſero chi v' inciampa!

Così ſul colle aſſiſo
Gridava il vecchio Eurifo;
Ma ſordi alle ſue voci
I cor movean veloci
Ver quelle inſidie il volo.
Egli reſtò lì ſolo.

AD UNA DAMA

CHE PORTAVA UN COLTELLO ASCOSO NEL SENO.

NE' begli orti dell' Eſperidi
O qual eravi teſoro!
Da quegli alberi pendeano
Rilucenti i pomi d'oro.

Qual nocchier di quelli in traccia
Fin dall' ultimo oriente
Non avria ſolcato il pelago,
Benchè torbido e fremente?

Chi per giungere al bel termine
Trattenuti avrebbe i paſſi,
O di fiumi irati al fremito,
O all'orror di rupi e ſaſſi?

Ma negato, ed impoſſibile
Di quegli orti era l'acceſſo,
Che feroce drago ignivomo
Cuſtodivane l'ingreſſo.

Tu pur ſerbi, o bella Fillide,
Due maturi pomi e cari,
Che di quelli o quanto amabili
Più mi ſembrano, e più rari!

Furo i primi, il ſai, poetica
Favoloſa invenzione;
Sono i tuoi veri e palpabili:
Vincon l'oro al paragone.

Nel mirarli quand' ondeggiano
Come i flutti in Mergellina,
Un desìo mi sprona l' animo
All'assalto, alla rapina.

Della man poi freno l'impeto,
Mi ritiro dall'impresa,
Non per tema di quell'aspide
Che tu ascondi in lor difesa.

Non m' arretra il mostro ferreo,
Sprezzo, o Fille, ogni periglio;
Sol pavento un dardo, un fulmine
Del tuo vago irato ciglio.

NEL GIORNO NATALIZIO
D'UNA DAMA.

FEbo, lucido Nume,
Cingi di più bei lume
Le folgoranti chiome
Oggi che il dolce nome
Risuona di colei,
Che tutti i miei pensier muove e governa.

Dalla tua luce eterna
Scesero le faville
In quelle due pupille.
Dolci faville e care!
Vaghe pupille e chiare!
Qual mai cor freddo e schivo
A quel sì vivo ardor regger potria?

Onde se l'alma mia
Fu da quel dolce foco
Accesa appoco appoco,
Come farfalla suole,
Che a face intorno vole,
Finchè sue piume sente
Nell'ardente mancare amato rogo;

E se per ogni luogo
Porto l'incendio in seno,
Tal che il cuor ne vien meno,
E per soave incanto
Indi si scioglie in pianto,
Opra è de' raggi tuoi,
Scesi in me poi per li costei begli occhi.

Par-

Parmi dunque che tocchi
A te, Rettor de' cieli,
Scuoter da nubi e veli
Un dì così felice;
E a me pur giova, e lice
In metro più sonoro
Tesser lavoro a lei di dolci rime;

Sulle castalie cime
Febo tu ancor governi
I verdi lauri eterni,
Come del ciel sul dorso
Reggi degli astri il corso;
Onde Signore e Duce
Sei della luce, e delle Muse insieme:

E se d'un cor, che geme,
Tu la cagion pur sei,
Tu, che spargesti in lei
Sì vivi raggi e tanti;
Or fa ancor tu ch'io canti
Con dolcezza e vigore
Quanta nel core serba ella virtude.

Qual limpido si schiude
Rio da muscoso fonte,
E va coll'acque pronte
Destando fra l'erbetta
Or vaga mammoletta,
Or fra le spine ascosa
Purpurea rosa, or amaranto, or giglio;

Tale

Tale di quel bel ciglio,
Di que' graditi accenti
Sempre ſaggi, e prudenti,
De' coſtumi gentili,
Degli atti oneſti e umili
L'alto ſplendor deriva
Dall'ognor viva di virtù ſorgente.
Ma già ſull'oriente,
Lieto più che non ſuole,
Spinge i corſieri il Sole.
Ah la felice aurora
Torni ſerena ognora,
E nel tornar coſtante
Trovi coſtei più bella, e me più amante.

PER MONACA

Vedi quel rivo, o Fillide,
Che ha l'acque vive e chiare,
Come ſecuro e limpido
Corre a tuffarſi in mare?

Mentre anelante mormora
Spinge veloci i paſſi
Or tra l'erbette tenere,
Or tra le rupi, e i ſaſſi;

Nè i molli fior che ſpuntano
In cento guiſe e cento,
Nè gl'incontrati oſtacoli
Ferman quel piè d'argento.

Al mar, che 'l chiama, ei rapido
Drizza ſuo corſo ognora:
Fu quello il ſuo principio,
Quello è il ſuo fine ancora.

Del cuore umano è immagine,
Fille, quel piccol rio;
Un'ombra in quell'oceano
Puoi ravviſar di Dio.

Tutto ha da lui l'origine,
Tutto a lui fa ritorno,
Ei tutto avviva, e penetra,
Ei tutto abbraccia intorno.

Se di sue voglie in traccia
Erra da lui lontano,
Felicità, letizia
Cerca il mortale invano;

E calchi pur la porpora,
Sieda in gemmato trono;
Men forse gravi e torbide
Ivi le cure sono?

Fille tu il sai, cui splendono
Cento lusinghe in viso,
Tu, cui devoti seguono
La giovinezza e il riso:

Tu che superba domini
Su mille cori e mille;
Dì; d'un sì vasto imperio
Sei tu contenta o Fille?

Ah l'uman genio instabile
Di qua di là s'aggira:
Nulla l'appaga, o sazia:
A maggior meta aspira.

Questa, che il piè magnanimo
Muove securo all'ara,
Per cento e cento pregj
Donzella illustre e chiara;

Questa, che giunta al limite
Delle sacrate soglie,
Tra le temute formole
L'alte promesse scioglie;

Qui

Queſta rinvenne, o Fillide,
Quella perfetta e vera,
Quella, che invan tu meditì,
Felicità ſincera.

Ecco il ruſcel, che celere
Correva al mare in ſeno;
Ed acque ad acque meſcere
Seppe contento appieno.

Lo ſo, quel manto ruvido
Diſguſta il tuo penſiero,
Quel foſco velo ed umile
Spiace al tuo genio altero:

Chiami quel loco un carcere;
Folle tu chiami lei;
Ma forſe tu più libera,
Forſe più ſaggia ſei?

Vè di qual puro gaudio
Arde negli occhi ſuoi;
Si ſcorge un lampo ſimile,
Fille, brillar ne' tuoi?

BElla roſa porporina;
Bella figlia della brina,
Voglio renderti felice,
Col donarti alla mia Nice;
E dall' umile terreno
Vò che paſſi in quel bel ſeno:
Se la Ninfa ti domanda,
Bella roſa chi ti manda,
Tu ſol dille: il tuo paſtore,
Che per te languiſce, e muore:
Quando poi ſarai vicina
Bella roſa porporina
A quel cor, che m' innamora,
Il mio nome ah dille allora,
E ſoggiungi: ecco il paſtore,
Che per te languiſce, e muore.

A MONSIEUR
DE MONTSAUGE

CHE IN UNA SUA VILLA PRESSO I PARCHI REALI DI PARIGI FACEVA INNESTARE IL VAJUOLO IN UNA SUA TENERA FIGLIA.

Non di rapido fiume
I vortici frementi,
Reo flagello di campi, e ſelve annoſe:
Non vaſto mar, che i venti
Cangian, lottando, in vorticoſe ſpume:
Nè dell' alpine balze ognor nevoſe
L' inacceſſibil dorſo
A poetico ardir frenano il corſo.

Me deſtrier generoſo
Traſſe per l' aure a volo,
Gentil Montſauge, alla tua Tempe amica:
Salve o ridente ſuolo
Caro ai taciti Genj del ripoſo,
Salve o diletta a Pan foreſta aprica.
Deh come in voi s'avvera
La ſognata dell' oro età primiera!

Qui dall' unghie funeſte
Del predator, che piomba,
Vive in dolce d'amore ozio gradito
Secura la colomba:
Qui ſchiette poma ſu bel deſco agreſte
Fanno a voglia frugal ſalubre invito:
Qui de' ſilveſtri Lari
Pochi, e ſemplici fiori ornan gli altari.

Che

Che dolce cura, e grata,
Che innocente diletto
Errar de' campi alla cultura inteſo,
Ed or di meſſe aurata,
Or d' almi frutti, or di licore eletto
Curvar gli omeri e i fianchi al gentil peſo,
Or d' inneſti felici
Le ſelvagge arricchir tarde radici!

Ma d' altr' inneſti, e piante,
Montſauge, io vò parlarti,
A te più cari, e del tuo cor più degni.
O delle medic' arti
Donna, e regina, che in gentil ſembiante
La nativa a ſerbar bellezza inſegni,
Odi l' armonioſo,
Che a te volge il mio plettro inno feſtoſo.

Veleno in noi s' infonde,
Fatal veleno ignoto,
Che reo miniſtro di futura morte
Lento da prìa s' aſconde,
E forza acquiſta insidioſo e moto,
Finchè già reſo in ſuo vigor più forte,
E ſangue, e linfe adugge,
E il bel dono di vita avvampa, e ſtrugge.

Che ſe dalla nemica
Sorte v' è pur chi ſcampa,
Serba però ſullo sformato volto
Dell' orme ree la ſtampa;
Nè sì vien guaſta la novella ſpica
Da ignobil verme nella meſſe accolto,
Come dal rio veleno
Di giovinetta gota il bel ſereno.

Fa-

Fama è che Giuno irata,
Poichè l' Ideo paſtore
E le neglette forme in cor rivolſe,
Attinſe il ſozzo umore
Là di Cocito alla palude ingrata,
E a' noſtri danni diſpietata il volſe,
Coll' inſano diſegno
Di devaſtar della Rivale il regno.

Impallidì Natura
All' eccidio feroce,
E fra rotti ſoſpiri al tron di Giove
Alzò dolente voce.
Del riparo fu data a te la cura,
Arte ſovrana, e tu con leggi nove,
E ſaggiamente ardite,
L' abborrito malor rendi più mite.

Per te del molle Egeo
L' abitatrice avara
Le vaghe forme dell' amata prole
Saggia a ſerbare impara;
E ben tuo raggio penetrar potèo
E dove naſce, e dove more il ſole.
Sol tra noi gli fa guerra
Oſtinata barbarie, e il ciglio ſerra.

Oggi intrepido padre
Te ſulla Senna invita,
E in tuo poter ſecuro illeſa attende
Gentil figlia gradita.
Va, nè t' arreſti la dubbioſa madre
Che fra ſpeme, e timor tacita pende,
Qual nebuloſa luna,
Ch' or biancheggia nel cielo, or si rimbruna.

Amor

Amor, lo ſteſso Amore
Di ſottil ferro armato
Teco già move alle tre Grazie insieme;
Il braccio dilicato
Punge ſoavemente, e del malore
Cela nel ſangue il più purgato ſeme;
Indi d' elette bende
La piaghetta vital faſcia, e difende.

Nè di ciò pago il Nume
Ben cento fiate al giorno
Con piè ansioſo alla gentil s'aggira
Cara fanciulla intorno,
E la riſcalda colle ſparſe piume.
Poi quando sua bell'opra in fin già mira,
Colla letizia, e 'l riſo
Vola a darne a Ciprigna il fauſto avviſo.

Dalle limpide fonti
Sorgon l'umide Dive,
E le Driadi danzando eſcon dal boſco:
D' armoniche feſtive
Voci echeggian d' intorno i cavi monti.
Veſpasian, che delle Muſe il Toſco
Coro aduna alla Senna,
Tra lor mi chiama, e di cantar m'accenna (a).

Sì;

(a) Queſta Canzone venne inſerita e pubblicata in una Raccolta d'altre rime italiane, per opera dell' erudito D. Carlo Veſpaſiano, dimorante allora in Parigi, amico del Montfauge, e dell'Autore.

Sì, me pur vuole un Dio
Di piacer tanto a parte,
Un Dio, che m'ode, e i voti miei ſeconda.
Finchè Febo compärte
Alla terra il ſuo lume, e finchè il rio
Al mar diſcende, e l'arbor veſte fronda,
Corran puri, e ridenti
Del buon Montſauge i placidi momenti.

E tu vaga bambina
Nobil ſegno a' miei verſi,
E del paterno con ſoave affetto,
Deh, ſe Giove ti verſi
Nuova nell' alma ognor luce divina,
Dolce ridi al tuo vate. Ad altr' oggetto
Ei per te ſerba intanto
Più grato un giorno, e più robuſto il canto.

P E R

S. GAETANO DI TIENE.

Al reggitor del fulmine,
All' Immortale, al Santo,
Che ſcende in ſuon di turbine
Sull' univerſo infranto:
A lui ch'oltre le torbide
Nubi locato ha il tróno,
Della divota cetera
Volgo e conſacro il dono.

Egli è, che in mezzo ai vortici
Di fredda notte oſcura
Schiuſe teſor di pioggia
Sulla progenie impura.
Egli, che i folli artefici
In Sennàar diſperſe,
Che d'arſe vampe, e folgori
L'empie città coverſe.

Chi a paſtorelli ſemplici
Armò la deſtra imbelle,
Or di verga, or di frombola,
A gloria d'Iſraelle?
Da chi 'l cavallo egizio
E 'l cavalier fu vinto?
Da chi l'altere tempia
Spezzate in Terebinto?

Chi

Chi le tube profetiche
Al grand'eccidio, mosse,
E dell'infana Gerico
Urtò le torri, e scosse?
Chi ver l'occaso immobile
Il dubbio Sol già rese,
Chi le crescenti tenebre
In Gabaon sospese?

Tu Dio, tu di prodigi
Operator fecondo,
Tu ch' a un ruotar di ciglio
Struggi, e rinnovi il mondo.
E oh quali oggi tu mediti
Modi d'amor di fede!
Quale a' temuti esempi
Dolce pietà succede!

Non più sanguigni lauri
Ornan per te gli eroi:
Non più la strage milita
Sotto i vessilli tuoi.
Pietoso Amor benefico
Il tuo drappello or regge,
Le fide squadre ei regola,
Ei lor dà moto, e legge.

Questo, per cui tra' popoli
Oggi Tiene è chiara:
Per cui votivi olezzano
Eletti incensi all'ara,
Il crin non chiuse, e gli omeri
In forte acciar temprato,
Non volse in seno all'empio
Di ferro il braccio armato.

Bella umiltate e nobile,
Dal vulgo reo derisa,
Fu il militar suo cingolo,
La marzial divisa.

E de' suoi merti il premio
Fosti, o Signor, tu stesso;
Ahi quando un premio simile
Fu alla virtù concesso!

Dunque de' feri cantici
Cessi il linguaggio antico;
E' il nostro Dio degli umili,
E' de' men forti amico;

IL

IL PAPAVERO.

Questo papavero,
Che m' inviate,
E' un tristo simbolo
Della beltate.

Com'è purpureo!
Com'è vivace!
Tutti lo ammirano,
A tutti piace.

Ma questa porpora,
Ma questo brio
Non è durevole;
Svanisce oh Dio!

Caduco, e languido
Sarà in poc'ore
Privo di merito,
Negletto fiore.

Le Ninfe attonite
Diran: fu bello;
Ma ohimè che il misero
Non è più quello!

O voi, che fulgide
Del raggio siete,
Che così rendevi
Fastose, e liete;

Voi,

Voi, che tirannico
Uſate impero
Su i cuor più deboli
Con genio altero;

Tanta ſuperbia,
Donne, calmate;
Vedete il ſimbolo
Della beltate.

Addio Nume d'Amore;
L'inſegne tue mi ſpoglio:
Rendimi pure il core;
Sotto di te più militar non voglio.

Tra queſta ninfa, e quella
Io perdo il mio ripoſo;
Chi timido m'appella,
Chi gelido mi chiama, e chi nojoſo.

Anzi, chi 'l crederia?
Nice, che amor mi giura,
La paſtorella mia,
Nice ella ancor contro di me congiura.

Amor, vidi abbaſtanza
Che nella tua bandiera
Raro, o non mai s'avanza
Alma, come la mia, ſchietta e ſincera.

Un misurato affetto,
A cui norma prescrive
La prudenza, il rispetto,
Benchè ferbi talor fiamme assai vive:

Un modesto contegno
Un labbro non audace,
Si sprezza nel tuo regno,
E a vaga voglia feminil non piace.

Piaccion le finte lodi,
Gli spasimi apparenti,
E mille e mille modi
Di mendaci promesse, e giuramenti.

Questa è l'arte, che alletta,
Arte in vero felice;
Ma invano, invan l'aspetta
Dal sincero mio cor la bella Nice.

Dalle tue leggi, Amore,
Diverso è il genio mio;
Io più gentil Signore,
Tu troverai miglior seguace. Addio.

PER LE NOZZE

DEL CONTE

CAMILLO MALVEZZI

COLLA CONTESSA

TERESA LEGNANI

DI BOLOGNA.

I.

MAlvezzi è ſpoſo, e Licofonte tace?
L'arcade Licofonte,
Che dal plettro ſonoro
Scoccò tant'inni d'oro
Indifferente or giace?
Nè le facili e pronte
Immagini febèe ravviva e ſcuote
La pura d'amiſtà candida face?
Sì tra ſdegno, ed amor Venere bella
Mi rimprovera, e appella,
Mentre le lievi ruote
Sulla ſpuma natìa reggendo al corſo,
Degli addoppiati augelli allenta il morſo.

II.

II.

Sorgo al ſuon di que' detti, e in ſull' arene
Invan la invito, e chiamo,
Che tratta al molle fiato
D'un vento innamorato
Solca le vie ſerene.
Mentr' io dolente eſclamo,
Ecco dall' ampia ſchiera numeroſa
De' ſeguaci ſuoi Genj uno a me viene,
E dal compagno ſtuol ratto s'invola.
Non sì per l' aer vola
La freccia impetuoſa,
Come rapido volge inver la riva
Quel meſſaggier dell' amoroſa Diva.

III.

Odi, o Vate gentile, a dirmi ei preſe:
Nella cara a Minerva
Città, che accoglie in ſeno
L'Italo piccol Reno,
E che per vecchie impreſe
Alto ſplendor conſerva,
Or or tra due del pari illuſtri amanti
Splendentiſſima face Imene acceſe.
Malvezzi è l'un, quel per lung' uſo antico
A te sì dolce amico,
Quel, che da primi iſtanti
Tra i dotti ſtudj, e le virtù più gravi
Creſcer vedeſti allo ſplendor degli Avi. (a)

(a) Lo Sposo era stato educato in Napoli, insieme all'Autore.

IV.

Quanto poi fa Natura, o l'Arte finge
Di più perfetto e raro,
Tutto in colei s'accoglie
Che tra pudiche voglie
A lui s'annoda e ſtringe:
Gentil germe del chiaro
Tronco Legnani al Boccaferro unito:
Laddove il freſco vel colora e tinge
L'Aurora, non sì ben perla ſomiglia
Alla natìa conchiglia
Sul rugiadoſo lito,
Come alla dolce mia madre immortale
Splende Tereſa in rari pregi uguale.

V.

Ma vè: ſue forme per te ſteſſo mira,
E dimmi poi ſe un volto
Di tante grazie adorno,
E a grand'alma ſoggiorno,
Di pindarica lira
Poco ſia degno, o molto.
In così dir quell'Amorino alato
Viva così, che meraviglia iſpira,
Svolge a' miei guardi colorita immago:
O caro aſpetto, e vago
E pur non animato!
S'Elena, eſclamo, tal vantò fulgore
L'ardire io ſcuſo dell'Ideo Paſtore.

VI.

VI.

Veggo già l'eſtro, che in te brilla, o Vate:
(Ripiglia il Genio allora)
Seguine pur la luce,
Che alla mia Diva, e Duce
Saran tue rime grate.
Ella i Poeti onora,
E li riceve de' bei mirti all' ombra.
Ivi le Donne illuſtri per beltate
Pendon ritratte, e queſta avrà fra poco
Tra lor pregiato loco.
Mentre sì dice, ſgombra
Dal mio lato quel Nume, e ſpiega il volo
Dietro la traccia del lontano ſtuolo.

VII.

O cari a Citerea, Spoſi felici,
Ecco mi chiama a voi
Foco, che d' alto ſcende,
E 'l pigro ingegno accende.
Per l' Eliſie pendici
Veggo ſparſi gli Eroi
Dell' uno, e l'altro glorioſo ſangue,
E al volger veggo de' begli aſtri amici
Quei, che dal raro nodo un dì verranno,
E Italia ſcoteranno
Dal letargo in cui langue,
Italia mia, che ſcherno a genti infide,
Sull' avvilito fianco egra s' affide.

VIII.

Non recò tanto a noi danno, e rovina
Giù dall' Alpi frementi
D' Africa il Duce irato,
Quando volſe ſpietato
Sulla Città latina
Turbo d'eſtranie genti;
Nè a sì fero governo unqua ci eſpoſe
Vandalo ferro, o rabbia Saracina,
Come i coſtumi effeminati e molli,
Gli uſi leggieri, e folli,
E l' arti inſidioſe,
Che l' Italo a ſnervar, maſchio coraggio,
Fan dall' emula Gallia a noi paſſaggio.

IX.

Se foſti, o Auſonia, un tempo al par d' Achille
Forte, temuta, e avvezza
A grandi eſempj, e chiari,
Oggi d' Achille al pari
Chini al ſuol le pupille,
E ognun t' inſulta, e ſprezza
Miſera ancella d' ozio vil laſcivo;
Pur non ſon tutte ſpente le faville
Del valor priſco, che ti fèo gran nome,
E ti fregiò le chiome
Or di lauro, or d'olivo.
Chi ſa qual dal bel nodo avventurato
Nuova ſtirpe d' Eroi ti ſerba il Fato!

X.

X.

Canzon, ſerena il ciglio,
E là drizza le piume, ove contenta
Siede del ſuo deſtin la vaga Spoſa.
Non ricche gemme, o d'or trapunte veſti,
Ma queſti augurj, e queſti
Preſagj a lei preſenta,
Fauſti preſagj, che dall' ardua vetta
Febo, padre del ver, m'iſpira, e detta.

Io passava i dì felici
Pastorella semplicetta,
E una tenera agnelletta
Era tutto il mio pensier.

La guidava alle pendici,
La guidava ai freschi umori,
E adornarla di be' fiori
Era il solo mio piacer.

Non sapea che fosser pene,
M' era ignoto ogni desio:
L' agnelletta al fianco mio
Facea tutto il mio tesor.

Ma geloso del mio bene
Un dì Amor mostrommi Eurisо,
Ed il cor restò diviso
Fra l' agnella, ed il pastor.

Da quel dì novello ardore
Sento corrermi nel petto,
E l' agnella il solo affetto
Di quest' alma, oh Dio non è.

Deh fa, o Nume, (e il tuo pastore
Amerò come l' agnella)
Che sia fido al par di quella,
Amoroso al par di me.

PER CESSATA EPIDEMIA.

Scarco dall'igneo vapor di morte
Più puro aleggia l'aere d'intorno;
E sull'esperie gemmate porte
Di fresca luce tingensi il giorno.

I tristi ammanti, le nere bende
In liete pompe cangiasi omai:
Nuovo di cose ordin v'attende,
Dolenti turbe, piangeste assai.

I caldi vostri sospir placato
Accolse il Nume dall'alto regno,
E l'ampio infranse, su voi librato,
Tremendo calice colmo di sdegno.

Mirate il fulgido arco di pace,
Che fuga i torbidi nembi per l'etra;
Su via porgetemi quella, che tace
In sì lung'ozio squallida cetra.

Grati di lode inni a lui sciogliere
Dobbiam, che il suono delle querele,
E i lunghi gemiti degnossi accogliere,
Che l'egro sparse popol fedele.

Struggiam quest'ampia città reina,
Dicean le perfide nemiche genti,
E sugli avanzi di sua ruina,
Pascendo insultino bruti, ed armenti.

Rendiam le ſpiaggie deſerte e vote,
Mal fido e inoſpito rendiamo il lito
Onde dall' alte ptore remote
Cauto il nocchiero lo ſegni a dito.

Allor dall' ime regioni oſcure
Levò la morte la falce altera,
E ſeco traſſe ſull' orme impure
La rea de' morbi pallida ſchiera.

Ed oh le floride patrie contrade
In quanto lutto ne furo avvolte!
Quanti ſi videro ſull' erme ſtrade
Immondi ſcheletri, oſſa inſepolte!

Ma tu dall' etere ſoave il ciglio,
Signor, piegaſti ver noi converſo,
E fu degli empj quel reo conſiglio,
Qual polve al vento, rotto, e diſperſo.

PER CORILLA OLIMPICA

ASSALITA DA LEGGIERA FEBBRE.

DEh come, o Santo Apolline,
Laſci la tua Corilla
Sotto la ſferza fervida
D'una febbril favilla?

Nè la pietoſa e medica
Mano ver lei diſtendi,
E 'l priſtino equilibrio
All'egro umor non rendi?

Ah ſpegni infin quel celere
Foco, che incalza il ſangue,
Onde al tutor, che l'agita,
Manca la Bella, e langue.

Qual fior leggiadro, e tenero,
Che all'arſo eſtivo fiato
Cade in brev'ora, e pallido
Illanguidiſce al prato.

Che ſe pur brami accendere
Le vampe in quel bel ſeno,
Stan di diverſa tempera
Le acceſe vampe almeno:

E d'amoroſo incendio
Arda quel freddo core,
Che per ſofiſmi eroici
Vanta un alpin rigore.

Ama ella, il ſo, ma rigida
Con noi ſuoi fidi, e altera,
Ama di cani indocili
Una latrante ſchiera.

Queſti con raro ſtudio
Sceglie tra tutti, e onora;
A queſti, o Nume Delfico,
Poſpone i vati ancora (a).

Ah ſe il bizzarro genio
Cerca amator ferini,
Ferini modi, ed indole
Avremo a lei vicini:

E al riverito imperio,
Ai cenni, alle parole
Starem, ſe il vuole, immobili,
Lungi n' andrem, ſe il vuole.

Udrà concetti teneri
Dalla ragion dettati,
Udrà ſonetti, e frottole
In vece di latrati.

O dotta Ninfa amabile
Cangia, deh cangia affetti:
All' amor tuo convengono
Più intelligenti oggetti.

Amanti irragionevoli
Amano ſol sè ſteſſi,
Ed ogni man lambiſcono,
Che sia gentil con eſſi.

Da

(a) E' nota l' inclinazione di queſta valoroſa Poeteſſa per ſimili beſtiuole.

Da noi beltà ſi pregia,
E con beltà virtute:
Virtù, e beltate ignorano
Le immonde belve, e brute.

Serba le care ſmanie
Serba le grazie, i vezzi
A chi n'eſtimi il merito,
A chi 'l favor ne prezzi.

Ma ohimè! che mentre all'aere
Spargo le preci invano,
Mentre co' i voti ſvellere
Cerco un amor sì ſtrano,

La deſtra turba e varia
Di quello ſtuol rivale
Al mio pregar inutile,
Ai voti miei prevale:

E chi 'l bel fianco aſſedia
Chi le ſi ſpicca in grembo,
Qual della veſte candida
Tira latrando il lembo,

Qual le velloſe labbia
A quella bocca accoſta
Ove l'Iblèa facondia
Voller gli Dei ripoſta.

Ceſſin le vane ſuppliche,
Dell'error mio m'avveggio:
Donna per uſo vetere
Suole appigliarſi al peggio:

E benchè freſchi lauri
Rechi faſtoſa al crine,
Benchè l'adori Arcadia,
Corilla è donna alfine.

A ZACCHIROLI

IMPRIGIONATO.

DElle fila lamentevoli
Al toccar ſoave, e grato,
Zacchiroli, il voſtro carcere
In Parnaſo è trasformato (a).

Può frenar tra mura ſquallide
Il piè voſtro un laccio indegno;
Ma chi lacci può preſcrivere
Al valor d'un bell'ingegno?

Così forſe inconſolabile
Là ſul Getico paeſe
Elegiaci incolti numeri
Sciolſe il Cigno Sulmoneſe;

Che ſecuri i vanni ſpinſero
Nel Romano ſuol vetuſto,
E al coſpetto penetrarono
Di quel men pietoſo Auguſto.

Voi

(a) S'allude alle frequenti compoſizioni, con cui queſto leggiadro Poeta cercava dalle ſteſſe ſue carceri d'impietoſire il Sovrano. E' noto, che il ſuo delitto fu una ſconſigliata vendetta galante, e che in quella triſta ſituazione venne dal noſtro Autore aſſiſtito colla più generoſa amicizia.

Voi d'Ovidio al par colpevole,
Cinto al par d'eterno alloro,
Tributate a un Re magnanimo
Di bei verſi ampio teſoro:

Che ſoavi a lui favellano
Di clemenza, di perdono;
E del vate i falli ſcuſano
Dolcemente a piè del trono.

Sdegno, onore li accompagnano;
Gelosìa con lor s'accoppia,
Gelosìa, che acuti ſtimoli
Al vivace ingegno addoppia.

Amor ſolo, ahi Nume barbaro!
D'un poeta al pianto ride,
Ei che riſe altero ai gemiti
D'un Achille, e d'un Alcide;

Che nemico già implacabile
Dello ſteſſo Dio di Delo
All'amata Dafne arcadica
Ricoperſe il cor di gelo.

La vendetta antica compiere
Contra i vati ei cerca ancora,
E que' ſtrali anch'oggi adopera,
Che ne fur miniſtri allora.

Coll'aurata punta i miſeri
Suol piagare il tiſto arciere,
E coll'altra ottuſa e ferrea
Delle Ninfe il petto fere.

O ſe finge in quelle accendere
Egual fiamma, è tutto inganno;
Degli amanti troppo creduli
Quel piacer ſi volge in danno.

Zacchirol, ſe ſciolto e libero
Da' ſuoi lacci alfin campate,
Ah fuggite accorto e cauto
La magìa della beltate.

Deh la man ſtendete a Pallade,
Ch' è de' dotti ſtudj amica;
Renderavvi invulnerabile
La celeſte ſua lorica.

NEL GIORNO NATALIZIO

DI

NIVINDO P. A.

DEll' Arcade Nivindo
Oggi il natal s'onora,
Ecco la vaga aurora:
Che in oriente appar.
Tutte verran da Pindo
In sì bel dì le Muſe,
Che de' paſtor ſon uſe
Le chiome a coronar.

Tra l'arcadi foreſte
Febo, il lor duce, un giorno
Di bianche lane adorno
Gli armenti paſcolò:
E chiuſo in finta veſte
Quel folgorante Dio
Al boſco, al prato, al rio
Da paſtorello errò.

Dell'aquilon gelato
Speſſo ſoffrì l'oltraggio,
E del divin ſuo raggio
Speſſo l'ardor ſoffrì.
Gentil muſico fiato
Sciolſe talor per l'etra,
Talor l'invitta cetra
Pane a temprar l'udì.

Ma

Ma ſe mentir le ſpoglie
Seppe a' terreni ſguardi,
Ahi che d' un Nume ai dardi
Celar non ſeppe il cor!
E le vivaci foglie,
Ch'or ſu i crin d' oro alterna,
Son la memoria eterna
D' un infelice amor.

Tu più beato, e accetto
Al faretrato Nume
Ardi, o Nivindo, al lume
Di tenera beltà.
Il tuo coſtante affetto
Un pari ardor nutrica,
E la tua dolce amica
Sente di te pietà.

Deh ſe de' fauſti augurj
Giunge nel cielo il ſuono,
Se grati i voti ſono
D' un animo ſincer;
Lunghi per te, e ſecuri
Volganſi i giorni, e l' ore;
E le condiſca Amore
Di gioja, e di piacer.

AL CAV. MOZZI

CHE INSIEME

A MILE DI VALPOL

E ALL' AUTORE VILLEGGIAVA ALLE FALDE DEL VESUVIO.

O Mozzi, audace invero
Quei fu, che osò primiero
Con debil legno dalla patria arena
Al mar fidarsi appena,
E del novello giogo impazienti
Tentò le violate onde frementi.

Ma più fu audace ancora
Chi la robusta prora
Di fresco vento al lusinghiero invito
Lungi spinse dal lito,
E ignote vie cercando, ignoti regni,
Sprezzò d'Alcide i riveriti segni.

E pur più ardito, e folle
Parmi colui, che volle
Erger città sublimi e altere ville
Presso l'alte faville,
Onde i bei campi il vicin monte adugge
Allor che in cupo suon gorgoglia, e mugge.

Adamantina ſcorza
D' impenetrabil forza
Con più giri cingea certo quell'alma,
Che non perdè la calma
Al duro fiſchio, con cui ſtride e romba
Nunzia di ſtragi la vulcania fromba.

Surſe già Tebe all'etra
Per dolce ſuon di cetra:
Qui a troppo fier concento al mare in riva
Città inalzoſſi Argiva,
Che d' Alcionèo ſulla temuta ſchiena
Circo ebbe, e terme, anfiteatro, e ſcena.

Ma che? L'erculeo nome
Non le ſalvò le chiome
Dall'ignea pioggia, onde aſſalita e oppreſſa,
Fu già tomba a ſe ſteſſa,
E diè di crudo memorando ſcempio
Ai ſecoli futuri orrendo eſempio.

Eſempio inutil vano!
Erſe intrepida mano
Sulle fumanti ancor calde rovine
Nuova città; che in fine
Giacque anch' eſſa ſepolta, e al par d' Anteo
Con frequente alternar ſurſe, e cadèo.

Capricciosa natura
Fiamme inſieme, e verdura,
Arida ſabbia, ed ubertoſa vite
Volle in un luogo unite,
E di ſpavento vaga, e di diletto
Orribil viſta, e teatral proſpetto.

Dolce è mirar d' intorno
Il verde lido adorno
E l' incantata tremola marina:
Dolce l' ampia collina,
Ove al grato ſpirar d' aura amoroſa,
Partenope gentil s' adagia, e poſa.

Ma ohimè! che toſto al ciglio
Offre vicin periglio
L' ignita croſta, che ravvolge e chiude
Quell' arſe falde ignude,
E 'l denſo fumo, che ſul ciel ſublima
Tra ſpeſſe vampe l' eſecrata cima.

E pure a ſcherno, e a gioco
Ha l' uom quel chiuſo foco,
Che fu ſpeſſo cagion d' amari pianti;
Quaſi tregua egli vanti
Con un vecchio nemico,
Reſo terribil men per uſo antico.

Anzi quel reo bitume,
Che ſciolto in mobil fiume
Aſſorbe i campi, e gli edificj atterra,
Lieve vapor quand' erra
Per le liquide vie del ciel ſereno
Forza infonde vital degli egri in ſeno.

Quì d' eſtro avvampa, e ſente
Nuovo vigor la mente:
Quì reſe più robuſte, e più vivaci
Sorgon ſu i vanni audaci
Le calde idee, piene d' ardir felice,
Nella commoſſa fantasìa pittrice.

Dunque mentr' altri inſano
In ſul temuto piano
Erge moli ſuperbe, ed eſca accoglie
Preſso le acceſe ſoglie,
Noi, cui da Pindo il biondo Nume iſpira,
Tempriamo, o Mozzi, l' animoſa lira:

E cantiamo di lei
Al di cui fianco fei:
Di lei, che chiude in dilicato aſpetto
Maſchio ſaper nel petto,
E che in donneſco crin ricca d' alloro
E' del ſeſso gentil vanto, e decoro.

Ma al gran ſubietto uguali
Io non impenno l' ali;
Tu, Mozzi, tu più che pennel non ſuole
Puoi dell' alta Valpole
Ritrarre a vivo il cor pudico, e ſaggio
Nel celeſte de' carmi aureo linguaggio.

Dai

Dai tumulti cittadini
A voi torno, o piagge apriche,
Torno a voi ſelvette amiche,
Rio loquace io torno a te.

In veder la mia capanna
Qual piacer m'inonda il petto!
Non invidio in queſto tetto
L'aurее mura ai ſommi Re.

Quì Signor, quì Re ſon io,
Tutto a me ſervir procura,
E la docile natura
M'offre amica i ſuoi teſor.

Nomi ſon quì affatto ignoti
Reo timor, civil dovere;
Sol m'è legge il mio volere
M'è ſol giudice il mio cor.

Voli pur ſu i tetti aurati
L'inquieto ſtuol fecondo,
Che dall'ampio vaſe immondo
Di Pandora un giorno uſcì.

Quì non giugne il mio riposo
A turbar crudel rimorſo,
E del dì, che lieto è ſcorſo,
Più ridente è il nuovo dì.

Ma

Ma di te che dirò mai
Nume arcier, poſſente Nume?
Dirò forſe che le piume
Tu non volgi a queſto ſuol?

Togli, Amor, la cruda ſorte
Dal bel ſuolo avventurato,
Che ſarìa sì dolce ſtato
Senza te triſtezza, e duol.

Ben dirò, che affai diverſa
Quì fai pompa del tuo foco,
Che vien teco il riſo, il gioco,
Il candor, la venuſtà:

Che a' tuoi teneri diletti
Quì non meſci affanni, e pianti:
Che più fidi ſon gli amanti,
Men tiranne le beltà.

S' io v' amo? ah lo ſapete
Cari vezzoſi rai,
Che il pianto mio vedete,
Vedete il mio dolor;

Nè queſto cor fedele
Spera pietà giammai,
Che il ſuo deſtin crudele
Ben gli prediſse Amor.

Dacchè a vantarvi inteſi
Su cento bocche e cento
A ſoſpirare appreſi,
Appreſi a lacrimar.

Bramai vedervi, e ſtolto
Feci il desir contento:
Di Nice mia ſul volto
Vi vidi a sfolgorar.

Oh come ratto al core
Sceſe il gentil ſembiante!
Di qual ſoave ardore
Queſt' anima avvampò!

Ahi troppo dolci ſguardi!
Ahi luſinghiero iſtante!
Amor tutti i ſuoi dardi
Nel petto mio vibrò.

E va, mi diſſe, al piede
Cingi i miei lacci, e ſervi,
Nè mai ſperar mercede
Del vano tuo ſervir.

Sordi così non ſono
Gli auſtri nel mar protervi,
Come fia ſorda al ſuono
Nice de' tuoi ſoſpir.

Dolce pietà talora
Sente il leon numida,
L'ircana tigre ancora
Fiera talor non è.

Solo di Nice in petto
Fermo rigor s'annida,
Nè mai pietoſo affetto
Vi ſorgerà per te.

ALLA MAESTA'
DEL RE E REGINA
DI NAPOLI

CHE INSIEME ALLE REGIE SPOSE PARTIVANO
PER VIENNA

Prima dicte mihi, ſumma dicende Camena (a).

PRia che l'uſato legno
A ſecco lauro appenda,
E degli eſtinti al regno
Spirito canoro io ſcenda:
Queſti d'un cor fedele
Eſtremi ſenſi incolti,
Là ſulle regie vele
Il mio Signore aſcolti.

Lieto così ed altero
L'eccelſo pin non ſciolſe,
Che d'Argo il fior guerriero
Tutto nel grembo accolſe;
Com'or di tanti voti,
Di tanta ſpeme onuſta
Per gli ampj flutti immoti
Scioglie la poppa auguſta.

(a) L'Autore mancò di vita mentre i Sovrani erano in Vienna. In vederli partire da Napoli, raccolſe l'eſtreme ſue forze, e gli tributò queſt'ultimo omaggio di tenerezza, e d'oſſequio.

Stan ſull' ornate aleti
Le Spoſe, i Genitori,
E i plauſi accolgon lieti
Della ſoggetta Dori.
Erge l' amica Diva
Alta indovina voce:
Riſponde Eco giuliva
Fin dall' oppoſta foce,

Ite a render felici
(Dic' ella) i Spoſi ardenti,
E al ſentier voſtro amici
Spirino ognora i venti.
Ite ove l' Iſtro amico
Volge oſpitali arene
Dell' alto lauro antico
A rinverdir la ſpene.

Ite, e da' grandi innesti
Utili al mondo, e a noi
A ſorgere ſian preſti
I deſiati Eroi.
Così la Dea col canto
Seguendone il cammino,
Ed urta i legni intanto
Al fauſto lor deſtino.

IN-

INDICE DE' COMPONIMENTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

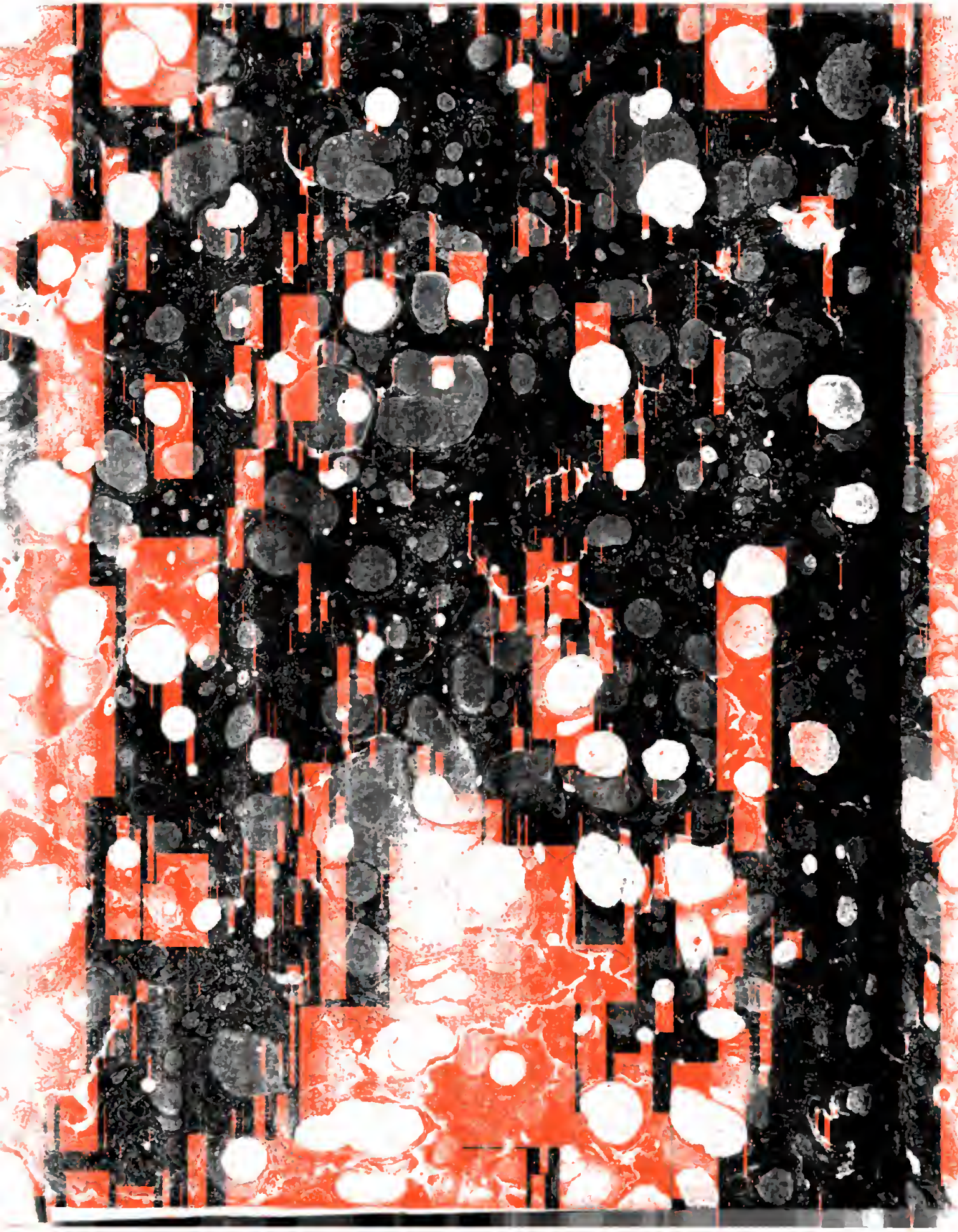
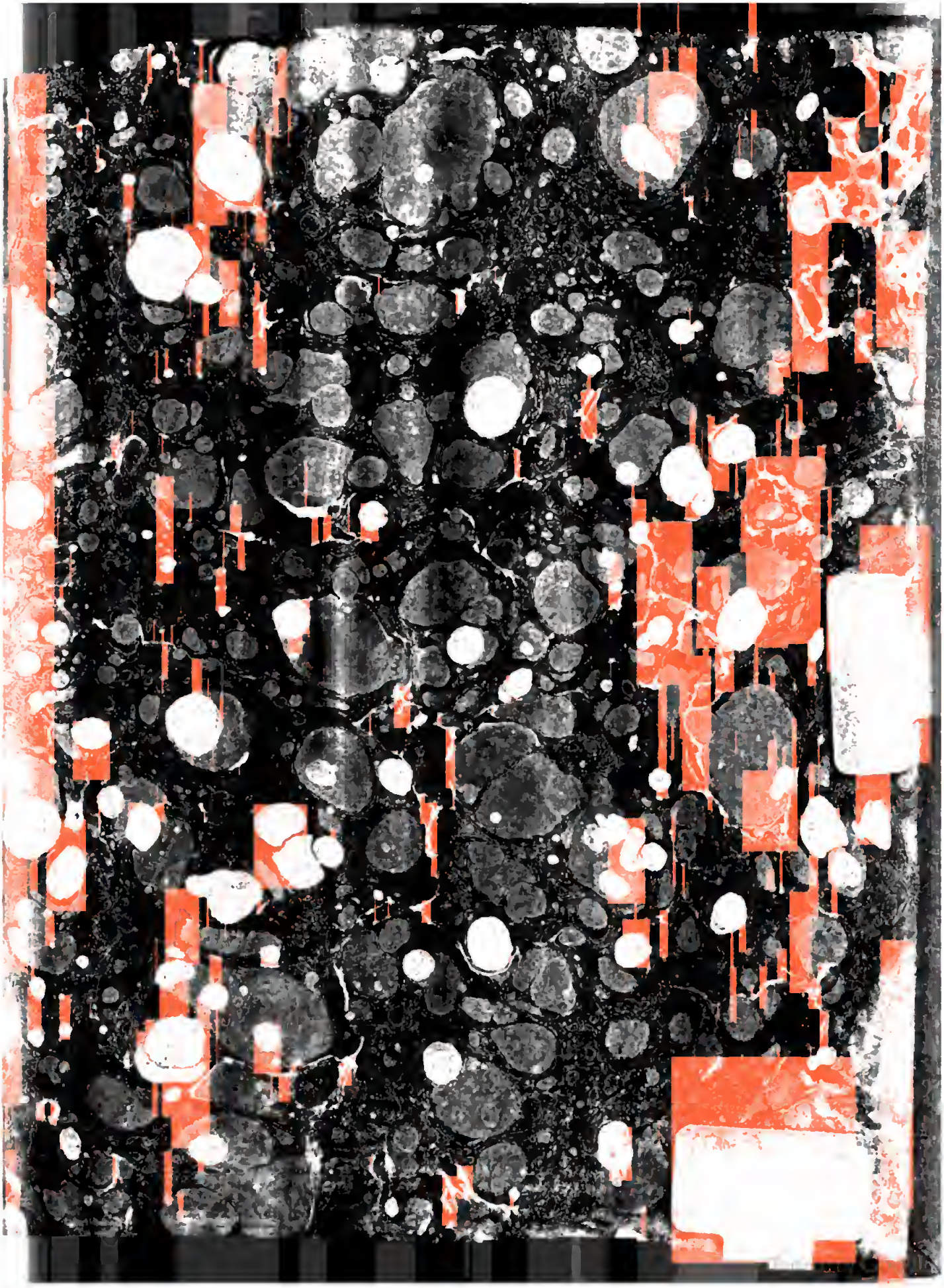
POEMETTI.

Con giovinetta sì, ma saggia mano. 51
Del quinto cerebio il furibondo Nume = Il Cinto di Venere. 31
Ecco servo al tuo cenno, e umil cantore. 48
Invan, Serio gentil, mi chiami al canto. 65
La gloria in canto, e l' auree ruote accese. 69
O dell' Austriaco ciel lucida stella = L' Omaggio Poetico. 3
Signor che dell' Etruria il freno reggi. 59
Si vuol ch' io canti? e d' una Donna canti = La Vera Virtù Canti III. 74

CANZONI.

Addio Nume d' Amore. 180
Al reggitor del fulmine. 176
Amor, che ne' costei bellissim' occhi. 127
A ragion di Grazia il nome. 115
Bella rosa porporina. 170
Cessino cessino. 122
Colla nuova stagion ritorna agli alberi. 155
Dai tumulti cittadini. 203
Degno sei di bella invidia. 125
Deh come o Santo Apolline. 191
Dell' arcade Nivindo. 197
Delle fila lamentevoli. 194

Di

Di virtù ſull' erto giogo. 110
E' il fanciulletto Amore. 158
Febo lucido Nume. 164
Io paſſava i dì felici. 168
L' auriga celeſte. 141
Malvezzi è ſpoſo, e Licofonte tace? 182
Maſcheretta. 145
Ne' begli orti dell' Eſperidi. 162
Nice, mia vaga Nice. 135
Non di rapido fiume. 171
O felice naviglio. 136
O Mozzi, audace invero. 199
O regnator ſuperno. 151
O ſempre lieto e memorabil giorno 199
Pria che l'uſato legno. 207
Queſto papavero. 179
Scarco dall' igneo vapor di morte. 189
Scendi alfine, e liete o Amore. 132
S' io v' amo? ah lo ſapete. 205
Stando jer d' allegro umore. 153
Sulle fatidic' orme. 147
Vedi quel rivo o Fillide. 167
Vergine la più bella opra che uſciſſe. 118

656806